





A. 7126nZ
1768



ORLANDO
FURIOSO,
DI
LUDOVICO
ARIOSTO.

TOMO II.

PARIGI
M.DCC.LXVIII.

Appresso Marcello Prault

J. M. Moran 1768.

F. Goddard Sc.

208274
13. 1. 27



ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TERZODECIMO.

ARGOMENTO.

*Della donzella, che Zerbino amava,
Il conte Orlando le sventure ascolta;
Poscia la turba scelerata, e prava
Uccide, ch'ivi la tenea sepolta.
Và Bradamante, a cui di Ruggier grava;
Là dove Atlante hà tanta turba accolta;
Ed ei con novi inganni ivi la ferra.
Fà la mostra Agramante della guerra.*

I.

BEN furo avventurosi i cavalieri;
Ch'erano a quella età, che nei valloni;
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi, e di leoni,
Trovavan quel, che ne' palazzi altieri
A pena or trovar pon giudicj buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

Tomo II.

A

I I.

Di sopra vi narrai, che nella grotta
 Avea trovato Orlando una donzella,
 E che le dimandò, ch'ivi condotta
 L'avesse; or seguitando dico, ch'ella,
 (Poi che più d'un signozzo l'hà interrotta)
 Con dolce, e soavissima favella
 Al conte fà le sue sciagure note,
 Con quella brevità, che meglio puote.

I I I.

Bench'io sia certa (dice) o cavaliere,
 Ch'io porterò del mio parlar supplizio:
 Perchè a colui, che quì m'hà chiusa, spero,
 Che costei ne darà subito indizio;
 Pur son disposta non celarti il vero,
 E vada la mia vita in precipizio:
 E che aspettar poss'io da lui più gioja,
 Che si disponga un dì voler ch'io muoja?

I V.

Isabella son'io, che figlia fui
 Del Rè mal fortunato di Galizia.
 Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
 Ma di dolor, d'affanno, e di mestizia;
 Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
 Dolermi più, che della sua nequizia;
 Che dolcemente nei principii applaude,
 E tesse di nascosto inganno, e fraude.

CANTO TERZODECIMO. 3

V.

Già mi vivea di mia forte felice ;
Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella :
Vile, e povera or sono, ora infelice ;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice ,
Che produsse quel mal , che mi flagella ;
E benchè ajuto poi da te non esca ,
Poco non mi parrà , che ten'increzca.

VI.

Mio padre fè in Bajona alcune giostre ,
Esser denno oggimai dodici mesi ;
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi ;
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre ,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo ,
Che del gran Rè di Scozia era figliuolo.

VII.

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria ;
Fui presa del suo amore , e non m'avvidi ,
Ch'io mi conobbi più non esser mia ;
E pur, benche'l suo amor così mi guidi ,
Mi giova sempre avere in fantasia ,
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo ;
Ma nel più degno, e bel, ch'oggi sia al mondo.

A ij

VIII.

Zerbino di bellezza , e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi , e credo mi portasse , amore ;
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente ;
Poi che di vista ancor fummo disgiunti ;
Che gli animi restar sempre congiunti.

IX.

Però che , dato fine alla gran festa ;
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno :
Se sai , che cosa è Amor , ben sai che mesta
Restai , di lui pensando notte , e giorno ;
Ed era certa , che non men molesta
Fiamma , intorno il suo cor facea soggiorno ;
Egli non fece al suo desio più schermi ,
Se non , che cercò via di seco avermi.

X.

E perchè vieta la diversa fede ;
Essendo egli cristiano , io Saracina ;
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede ;
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria , che siede
Tra verdi campi a lato alla marina ,
Aveva un bel giardin sopra una riva ,
Che colli intorno , e tutto il mar scopriva ;

CANTO TERZODECIMO. 5

XI.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto ,
Che la diversa religion ci vieta ;
E mi fà saper l'ordine , che posto
Avea , di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta ,
In guardia d'Odorico di Biscaglia ,
E in mare , e in terra mastro di battaglia.

XII.

Nè potendo in persona far l'effetto ,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Rè di Francia affretto ;
Manderia in vece sua questo Odorico ;
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea per più fedele , e per più amico.
E bene esser dovea ; se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

XIII.

Verria costui sopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato ,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all'acqua , e all'armi ,
Smontò ad un fiume alla città vicino ;
E venne chetamente al mio giardino.

A iij

XIV.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisti.
Della famiglia ignuda, e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fù menata.
Così dalla mia terra io mi divisi;
Con quanto gaudio, non ti potrei dire;
Sperando in breve il mio Zerbìn fruire.

XV.

Volati sopra Mongia eramo a pena;
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un maestro, ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce, e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam (mal grado) portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Roccella.
Se non ajuta quel, che stà di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

XVII.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
 Usò un rimedio, che fallir suol spesso.
 Ebbe ricorso subito al battello;
 Calossi, e me calar fece con esso;
 Scefer due altri, e ne scendea un drappello,
 Se i primi scesi l'avesser concesso;
 Ma con le spade li tenner discosto;
 Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII.

Fummo gittati a salvamento al lito
 Noi, che nel palischermo eramo scesi.
 Periron gli altri col legno sdruscito;
 In preda al mare andar tutti gli arnesi.
 All'eterna bontade, all'infinito
 Amor, rendendo grazie, le man stesi;
 Che non m'avesse dal furor marino
 Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
 Lasciato, e gioie, e l'altre cose care;
 Purchè la speme di Zerbin mi resti,
 Contenta son, che s'abbia il resto il Mare:
 Non sono, ove scendemmo, i lidi pesti
 D'alcun sentier, nè intorno albergo appare:
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
 L'ombroso capo il vento, e'l Mare il piede.

A iiij

8 ORLANDO FURIOSO.

X X.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fù disleale;
E sempre guarda, come involva, e stempre
Ogni nostro disegno razionale;
Mutò con triste, e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male:
Che quell'amico, in chi Zerbin sì crede,
Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

X X I.

O che m'avesse in mar bramata ancora;
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da se torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

X X I I.

Quell'era uomo di Scozia, Amonio detto;
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fù, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era, e difetto,
Se mi traeano alla Roccella a piede;
E lo pregò, ch'innanzi volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

X X I I I.

Amonio, che di ciò nulla temea,
 Immantinente innanzi il camin piglia
 Alla città, che'l bosco ci ascondeo,
 E non era lontana oltra sei miglia.
 Odorico scoprir sua voglia rea
 All'altro finalmente si consiglia;
 Sì perchè tor non sèlo sà da presso,
 Sì perchè avea gran confidenza in esso.

X X I V.

Era Corebo di Bilbao nomato
 Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase;
 Che da fanciullo picciolo allevato
 S'era con lui nelle medesme case.
 Poder con lui comunicar l'ingrato
 Pensiero, il traditor si persuase;
 Sperando, ch'ad amar saria più presto
 Il piacer dell'amico, che l'onesto.

X X V.

Corebo, che gentile era, e cortese;
 Non lo potè ascoltar senza gran sdegno.
 Lo chiamò traditore, e gli contese
 Con parole, e con fatti il rio disegno.
 Grande ira all'uno, e all'altro il core accese;
 E con le spade nude ne fer segno.
 Al trar de' ferri io fui dalla paura
 Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

IO ORLANDO FURIOSO.

XXVI.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal van'aggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il camin tenne.
Preteggo i Amor (se'l mio creder non erra)
Perchè potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe, e preghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi.

XXVII.

Ma tutto indarno, che fermata, e certa
Più tosto era a morir, ch'a sodisfarli.
Poi ch'ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minaccie, e non potean giovarli;
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val, che supplicando parli
Della fe, ch'avea in lui Zerbino avuta:
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

XXVIII.

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido, e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi, e con mano,
Ed adopraivi fin' all'ugne, e il morso,
Pelaigli il mento, gli graffiai la pelle,
Con itridi, che n'andavano alle stelle.

CANTO TERZODECIMO. II

XXIX.

Non sò, se fosse caso, o li miei gridi,
 Che si doveano udir lungi una lega;
 O pur ch'usati sian correre ai lidi,
 Quando navilio alcun si rompe, o annega;
 Sopra il monte una turba apparir vidi;
 E questa al Mare, e verso noi si piega.
 Come la vede il Biscaglin venire,
 Lascia l'impresa, e voltafi a fuggire.

XXX.

Contra quel disleal mi fù aiutrice
 Questa turba, signor; ma a quella immagine,
 Che sovente in proverbio il volgo dice:
 Cader della padella nelle brage.
 Gli è ver, ch'io non son stata sì infelice;
 Nè le lor menti ancor tanto malvage,
 Ch'abbiano violata mia persona.
 Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI.

Ma perchè, se mi serban come io sono
 Vergine, speran vendermi più molto.
 Finito è il mese ottavo, e viene il nono;
 Che fù il mio vivo corpo quì sepolto.
 Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
 Che già, per quanto hò da'lor detti accolto,
 M'han promessa, e venduta a un mercadante,
 Che portare al Soldan mi de' in Levante.

A vj

XXXII.

Così parlava la gentil donzella;
 E spesso con singhiozzi, e con sospiri
 Interrompea l'angelica favella,
 Da muovere a pietade aspidi, e Tiri.
 Mentre sua doglia così rinovella,
 O forse disacerba i suoi martiri,
 Da venti uomini entrar nella spelonca
 Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

XXXIII.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
 Hà solo un'occhio, e sguardo scuro, e bieco;
 L'altro, d'un colpo, che gli avea reciso
 Il naso, e la mascella, è fatto cieco.
 Collui vedendo il cavaliere affiso
 Con la vergine bella entro lo speco,
 Volto a' compagni disse; ecco angel novo;
 A cui non tesi, e nella rete il trovo.

XXXIV.

Poi disse al conte: uomo non vidi mai
 Più commodo di te, nè più opportuno.
 Non sò, se ti se' apposto, o se lo sai,
 Perchè tel'abbia forse detto alcuno,
 Che sì bell'arme io desiava assai,
 E questo tuo leggiadro abito bruno.
 Venuto a tempo veramente sei,
 Per riparare alli bisogni miei.

CANTO TERZODECIMO. 13

XXXV.

Sorrise amaramente, in piè salito
 Orlando, e fe risposta al mascalzone:
 Io ti venderò l'arme ad un partito,
 Che non hà mercadante in sua ragione.
 Del foco, ch'avea presso, indi rapito
 Pien di foco, e di fumo uno stizzone,
 Trasse, e percosse il malandrino a caso,
 Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI.

Lo stizzone ambe le palpebre colse;
 Ma maggior danno fe nella sinistra;
 Che quella parte misera gli tolse,
 Che della luce sola era ministra;
 Nè d'accecarlo contentar si volse
 Il colpo fier, s'ancor non lo registra
 Tra quegli spirti, che co' suoi compagni
 Fà star Chiron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII.

Nella spelonca una gran mensa siede
 Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro;
 Che sopra un mal pulito, e grosso piede,
 Cape con tutta la famiglia il ladro.
 Con quell'agevolezza, che si vede
 Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro;
 Orlando il grave desco da se scaglia,
 Dove ristretta insieme è la canna.

XXXVIII.

A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa;
 A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
 Di che altri muore, altri stroppiato resta;
 Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
 Così tal volta un grave sasso pesta
 E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia;
 Gittato sopra un gran drappel di bisce,
 Che dopo il verno al Sol si goda, e lisce.

XXXIX.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
 Una muore, una parte senza coda;
 Un'altra non si può mover davanti,
 E'l deretano indarno aggira, e snoda;
 Un'altra, ch'ebbe più propizi santi,
 Striscia fra l'erbe, e v'è serpendo a proda.
 Il colpo orribil fù, ma non mirando,
 Poichè lo fece il valoroso Orlando.

XL.

Quei, che la mensa o nulla, o poco offese;
 (E Turpin scrive a punto, che fur sette)
 Ai piedi raccomandand sue difese;
 Ma nell'uscita il paladin si mette.
 E poi che presi gli hà senza contese,
 Le man lor lega con la fune strette:
 Con una fune al suo bisogno destra,
 Che ritrovò nella casa sinistra.

CANTO TERZODECIMO. 15

XL I.

Poi gli strascina fuor della spelonca ,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo,
Orlando con la spada i rami tronca ;
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca ;
Che per purgare il mondo di quel morbo ;
L'arbor medesimo gli uncini prestolli ,
Con che pe'l mento Oriando ivi attaccolli.

XL II.

La donna vecchia , amica a' Malandrini ,
Poi che restar tutti li vide estinti ,
Fuggì piangendo , e con le mani ai crini ,
Per selve , e boscherecci labirinti.
Dopo aspri , e malagevoli camini ,
A gravi passi , e dal timor sospinti ,
In ripa un fiume in un guerrier scontrasse ;
Ma differisco a raccontar chi fosse.

XL III.

E torno all'altra , che si raccomanda
Al paladin , che non la lasci sola ;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola :
E quindi , poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna , e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito camino ,
Partì con Isabella il paladino.

XLIV.

Senza trovar cosa, che degna sia
 D'istoria, molti giorni insieme andaro;
 E finalmente un cavalier per via,
 Che prigioniero era tratto, riscontraro.
 Chi fosse dirò poi; ch'or mene svia
 Tal, di chi udir non vi farà men caro;
 La figliuola d'Amon, la qual lasciai
 Languida dianzi in amorosi guai.

XLV.

La bella donna disfiando in vano;
 Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno;
 Stava a Marsilia, ove allo ittol Pagano
 Dava da travagliar quasi ogni giorno;
 Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
 Per Linguadoca, e per Provenza intorno,
 Ed ella ben facea l'ufficio vero
 Di savio duca, d'ottimo guerriero.

XLVI.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
 Passato il tempo, che tornare a lei
 Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
 Vivea in timor di mille casi rei.
 Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
 Stava solinga, le arrivò colei,
 Che portò nell'anel la medicina,
 Che sanò il cor, ch'avea ferito Alcina.

XLVII.

Come a se ritornar senza il suo amante,
 Dopo sì lungo termine, la vede,
 Resta pallida, e smorta, e sì tremante
 Che non hà forza, di tenerfi in piede.
 Ma la maga gentil le v`a davante
 Ridendo, poi che del timor s'avvede;
 E con viso giocondo la conforta;
 Qual'aver fuol chi buone nuove apporta.

XLVIII.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
 Ch'è vivo, e sano, e come fuol, t'adora;
 Ma non è già in sua libertà, che quella
 Pur gli hà levata il tuo nimico ancora;
 Ed è bisogno, che tu monti in sella,
 Se brami averlo, e che mi segui or'ora;
 Che se mi segui, io t'aprirò la via,
 Donde per te Ruggier libero sia.

XLIX.

E seguitò narrandole di quello
 Magico error, che gli avea ordito Atlante;
 Che simulando d'essa il viso bello,
 Che cattiva pareva del rio gigante,
 Tratto l'avea nell'incantato ostello,
 Dove sparito poi gli era davante;
 E come tarda con simile inganno,
 Le donne, e i cavalier, che di là vanno.

L.

A tutti par, l'incantator mirando,
 Mirar quel, che per se brama ciascuno;
 Donna, scudier, compagno, amico; quando
 Il desiderio uman non è tutt'uno.
 Quindi il palagio van tutti cercando
 Con lungo affanno, e senza frutto alcuno:
 E tanta è la speranza, e il gran desir
 Del ritrovar, che non ne san partire.

L I.

Come tu giungi, disse, in quella parte;
 Che giace presso all'incantata stanza,
 Verrà l'Incantatore a ritrovarte,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
 E ti farà parer con sua mal'arte,
 Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza;
 Acciò che tu per ajutarlo vada,
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

L II.

Perchè gl'inganni, in che son tanti, e tanti
 Caduti, non ti colgan, sie avvertita,
 Che se ben di Ruggier viso, e sembianti
 Ti parrà di veder, che chiegga aita,
 Non gli dar fede tu; ma come avanti
 Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita;
 Nè dubitar per ciò, che Ruggier moja,
 Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

LIII.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider'un, che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero;
Fermati pria, ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà, che'l mago viva.

LIV.

La valorosa giovane con questa
Intenzion, che'l fraudolente uccida;
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sà ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida;
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

LV.

E più di tutti i bei ragionamenti.
Spesso le ripetea, ch'uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossero presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei;
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

LVI.

Deh come, o prudentissima mia scorta;
 Dicea alla maga l'inclita donzella,
 Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
 Di tanta mia viril progenie bella;
 Così d'alcuna donna mi conforta,
 Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
 Metter si può tra belle, e virtuose.
 E la cortese maga le rispose:

LVII.

Da te ufcir veggio le pudiche donne;
 Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
 Reparatrici, e solide colonne
 Di case illustri, e di dominii egregi;
 Che men degne non son nelle lor gonne,
 Che in arme i cavalier di sommi pregi;
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza;
 Di somma incomparabil continenza.

LVIII.

E s'avrò da narrarti di ciascuna,
 Che nella stirpe tua fia d'onor degna;
 Troppo farà; ch'io non ne veggio alcuna;
 Che passar con silenzio mi convegna;
 Ma ti farò tra mille, scelta d'una,
 O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
 Nella speionca perchè nol dicesti;
 Che l'immagini ancor vedute avresti?

LIX.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
 D'opere illustri, e di bei studii amica,
 Ch'io non sò ben, se più leggiadra, e bella
 Mi debba dire, o più saggia, e pudica;
 Liberale, magnanima Isabella;
 Che del bel lume suo dì, e notte aprica
 Farà la terra, che su'l Menzo siede;
 A cui la madre d'Oeno il nome diede.

LX.

Dove onorato, e splendido certame
 Avrà col suo dignissimo consorte;
 Chi di lor più le virtù prezzi, ed ame;
 E chi meglio apra a cortesia le porte.
 S'un narrerà, ch'al Taro, e nel reame
 Fù a liberar da' Galli Italia forte;
 L'altra dirà: Sol perchè casta visse
 Penelope, non fù minor d'Ulisse,

LXI.

Gran cose, e molte in brevi detti accolgo
 Di questa donna, e più dietro ne lasso;
 Che in quelli dì, ch'io mi levai dal volgo;
 Mi fè chiaro Merlin dal cavo sasso.
 E se in questo gran mar la vela sciolgo,
 Di lungo Tifi in navigar trapasso.
 Conchiudo in somma, ch'ella avrà per dono
 Della virtù, e del ciel, ciò ch'è di buono.

LXII.

Seco avrà la sorella Beatrice,
 A cui si converrà tal nome a punto;
 Ch'essa non sol del ben, che quà giù lice,
 Per quel che viverà, toccherà il punto;
 Ma avrà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi duci, il suo congiunto,
 Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
 Così dell'infelici andrà nel fondo.

LXIII.

E Moro, e Sforza, e Viscontei colubri,
 Lei viva, formidabili saranno
 Dall'Iperboree nevi ai lidi rubri,
 Dall'Indo ai monti, ch'al tuo Mar via danno.
 Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
 E con grave di tutta Italia danno,
 In servitute, e fia stimata, senza
 Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV.

Vi saranno altre ancor, ch'avranno il nome
 Medesimo, e nasceran molt'anni prima;
 Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
 Della corona di Pannonia opima;
 Un'altra, poi che le terrene some
 Lasciate avrà, fia nell'Ausonio clima,
 Collocata nel numer delle Dive,
 Ed avrà incensi, e immagini votive.

L X V.

Dell'altre tacerò ; che come hò detto ;
 Lungo farebbe a ragionar di tante ;
 Benchè per se ciascuna abbia soggetto
 Degno , ch'eroica , e chiara tuba cante.
 Le Bianche , e le Lucrezie io terrò in petto ;
 E le Costanze , e l'altre ; che di quante
 Splendide case , Italia reggeranno ,
 Reparatrici , e madri ad esser'hanno.

L X V I.

Più ch'altre fosser mai , le tue famiglie
 Saran nelle lor donne , avventurose ;
 Non dico in quella più delle lor figlie ,
 Che nell'alta onestà delle lor spose.
 E acciò da te notizia anco si piglie
 Di questa parte , che Merlin mi espone ,
 Forse perch'io'l dovessi a te ridire ,
 Hò di parlarne non poco disire.

L X V I I.

E dirò prima di Ricciarda , degno
 Esempio di fortezza , e d'onestade.
 Vedova rimarrà , giovane , a sdegno
 Di Fortuna : il che spesso ai buoni accade.
 I figli privi del paterno regno ,
 E soli andar vedrà in strane contrade ,
 Fanciulli in man degli avversarii loro ;
 Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

LXVIII.

Dell'alta stirpe d'Aragona antica
 Non tacerò la splendida Regina;
 Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
 Veggio istoria lodar Greca, o Latina;
 Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
 Poi che sarà dalla bontà divina
 Eletta madre a partorir la bella
 Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella;

LXIX.

Costei sarà la saggia Leonora,
 Che nel tuo felice arbore s'innesta;
 Che ti dirò della seconda nuora
 Succeditrice prossima di questa?
 Lucrezia Borgia; di cui d'ora in ora
 La beltà, la virtù, la fama onesta,
 E la fortuna, crescerà non meno,
 Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX.

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro;
 Il campestre papavere alla rosa,
 Pallido salce al sempre verde alloro,
 Dipinto vetro a gemma preziosa,
 Tale a costei, ch'ancor non nata onoro;
 Sarà ciascuna infino a quì famosa;
 Di singolar beltà, di gran prudenzia,
 E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

LXXI.

CANTO TERZODECIMO. 25

LXXI.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le faranno, e a viva, e a morta dati;
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli avrà dotati;
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga, e armati.
Perchè l'odor non sene vada in fretta,
Che in novo vaso, o buono, o rio, si metta.

LXXII.

Non voglio che in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei rimagna;
Di Luigi il duodecimo Rè nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, che in donna mai sia stata
Dapoi che'l foco scalda, e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII.

Lungo farà, che d'Alda di Sanfogna
Narri, o della contessa di Celano;
O di Bianca Maria di Catalogna;
O della figlia del Rè Sicigliano;
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un'alto mar, che non hà prode.

LXXIV.

Poi che le raccontò la maggior parte
 Della futura stirpe a suo grand'agio;
 Più volte, e più le replicò dell'arte,
 Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
 Melissa si fermò poi che fù in parte
 Vicina al luogo del vecchio malvagio;
 E non le parve di venir più innante,
 Perchè veduta non fosse da Atlante.

LXXV.

E la donzella di novo consiglia
 Di quel, che mille volte ormai l'hà detto:
 La lascia sola; e quella oltre a due miglia
 Non cavalcò per un sentiero stretto,
 Che vide quel, ch'al suo Ruggier simiglia;
 E due giganti di crudele aspetto
 Intorno avea, che lo stringean sì forte,
 Ch'era vicino esser condotto a morte.

LXXVI.

Come la donna in tal periglio vede
 Colui, che di Ruggiero hà tutti i segni;
 Subito cangia in sospizion la fede,
 Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
 Che sia in odio a Melissa Ruggier, crede
 Per nova ingiuria, e non intesi sdegni;
 E cerchi far con disusata trama,
 Che sia morto da lei, che così l'ama.

CANTO TERZODECIMO. 27

LXXVII.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio, e non conosco lui;
Chi mai vedere, o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso;
Può il cor sentir, se gli è lontano, o appresso.

LXXVIII.

Mentre che così pensa, ode la voce;
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso;
E l'un nemico, e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse alle incantate case.

LXXIX.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fù sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte, e torte,
In van di sù, di giù, dentro, e di fuore;
Nè cessa notte, o dì, tanto era forte
L'incanto; e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX.

Ma lasciam Bradamante , e non v'incresca
Udir che così resti in quell'incanto ;
Che quando farà il tempo , ch'ella n'esca ,
La farò uscire , e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutare esca ;
Così mi par , che la mia istoria , quanto
Or quà , or là più variata sia ,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

LXXXI.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela , ch'io lavoro ;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme ,
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al Rè Agramante hà preso l'arme ;
Che molto minacciando ai gigli d'oro ,
Lo fà assembrare ad una mostra nova ,
Per saper quanta gente si ritrova.

LXXXII.

Perch'oltre i cavalieri , oltre i pedoni ;
Ch'al numero sottratti erano in copia ,
Mancavan capitani , e pur de' buoni
E di Spagna , e di Libia , e d'Etiopia :
E le diverse squadre , e le nazioni
Givano errando senza guida propria.
Per dare e capo , ed ordine a ciascuna ,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

CANTO TERZODECIMO. 29

LXXXIII.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti,
L'un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti erano scritti;
E tutti alli lor' ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, signor, con grazia vostra,
Nell'altro canto l'ordine, e la mostra.

Il Fine del Canto terzodecimo.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO QUARTODECIMO.

ARGOMENTO.

*Vede Agramante due squadre aver meno
Il campo suo, ch'Orlando sol i'hà morte.
Onde d'invidia, e meraviglia pieno,
Và Mandricardo apresso al guerrier forte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che'l Cielo, e'l valor suo gli danno in sorte.
Giunge à Parigi dall'Angel guidato
Rinaldo; e già l'assalto i Mori han dato.*

I.

NEI molti assalti, nei crudei conflitti,
Ch'avuti avea con Francia, Africa, e Spagna;
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna;
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi, e gran baron, ch'eran lor tolti.

I I.

Ebbon vittorie così sanguinose ,
 Che lor poco avanzò di che allegrarsi ;
 E se alle antique le moderne cose ,
 Invitto Alfonso , denno assimigliarsi ;
 La gran vittoria , onde alle virtuose
 Opere vostre , può la gloria darfi ,
 Di che aver sempre lagrime ciglia
 Ravenna deve , a questa s'assimiglia.

I I I.

Quando cedendo Morini , e Piccardi ,
 L'esercito Normando , e l'Aquitano ,
 Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
 Del quasi vincitor nimico Ispano ;
 Seguendo voi quei giovani gagliardi ,
 Che meritâr con valorosa mano
 Quel dì da voi per onorati doni
 L'else indorate , e gl'indorati sproni :

I V.

Con sì animosi petti , che vi foro
 Vicini , o poco lungi al gran periglio ,
 Crollaste sì le ricche ghiande d'oro ,
 Sì rompeste il baston giallo , e vermiglio ;
 Ch'a voi si deve il trionfale alloro ;
 Che non fù guasto , nè sfiorato il giglio.
 D'un'altra fronde v'orna anco la chioma ,
 L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

V.

La gran Colonna del nome Romano,
 Che voi prendeste, e che serbaste intiera;
 Vi dà più onor, che se di vostra mano
 Fosse caduta la milizia fiera,
 Quanta ne ingrassa il campo Ravegnano,
 E quanta sen'andò senza bandiera
 D'Aragon, di Castiglia, e di Navarra,
 Veduto non giovar spiedi, nè carra.

VI.

Quella vittoria fù più di conforto,
 Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
 Contra la gioja nostra il veder morto
 Il capitan di Francia, e dell'impresa;
 E seco avere una procella assorto
 Tanti principi illustri, ch'a difesa
 De' regni lor, de' lor confederati
 Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

VII.

Nostra salute, nostra vita in questa
 Vittoria, suscitata si conosce;
 Che difende che'l verno, e la tempesta
 Di Giove irato, sopra noi non cresca.
 Ma nè goder possiam, nè farne festa,
 Sentendo i gran rammarichi, e l'angosce;
 Che in vesta bruna, e lagrimosa guancia
 Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII.

Bisogna che proveggia il Rè Luigi
 Di nuovi capitani alle sue squadre;
 Che per onor dell'aurea Fiordiligi
 Castighino le man rapaci, e ladre;
 Che fuore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
 Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
 Gittato in terra Cristo in sacramento,
 Per togli un tabernacolo d'argento.

IX.

O misera Ravenna, t'era meglio;
 Ch'al vincitor non fessi resistenza;
 Far ch'a te fosse innanzi Brescia specchio;
 Che tu lo fossi a Rimino, e a Faenza.
 Manda Luigi il buon Trivulzio veglio,
 Che insegni a questi tuoi più continenza;
 E conti lor, quanti per simil torti,
 Stati ne sian per tutta Italia morti.

X.

Come di capitani bisogn'ora,
 Che'l Rè di Francia al campo suo proveggia;
 Così Marfilio, ed Agramante allora,
 Per dar buon reggimento alla sua greggia;
 Dai lochi, dove il verno fè dimora,
 Vuol che in campagna all'ordine si veggia;
 Perchè vedendo ove bisogno sia,
 Guida, e governo ad ogni schiera dia.

B v

XI.

Marfilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera:
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera;
Dopo vien senza il suo Rè Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra, e lo Rè Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

XII.

Balugante del popol di Leone;
Grandonio cura degli Algarbi piglia:
Il Fratel di Marfilio, Falsirone,
Hà seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il Gonfalone
Quei, che lasciato han Malaga, e Siviglia,
Dal Mar di Gade a Cordova seconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

XIII.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo,
L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fù d'Ulisbona Rè (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV.

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
 Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
 Con tutta quella gente, che si lava
 In Guadiana, e bee della riviera,
 L'audace Matalista governava:
 Bianzardin quei d'Aiturga in una schiera,
 Con quei di Salamanca, e di Piacenza,
 D'Avila, di Zamorra, e di Palenza.

XV.

Di quei di Saragosa, e della corte
 Del Rè Marfilio, hà Ferrau il governo;
 Tutta la gente è ben'armata, e forte.
 In questi è Malgarino, e Balinverno,
 Malzarise, e Morgante; ch'una forte
 Avea fatto abitar paese esterno:
 Che poi che i regni lor lor furon tolti,
 Gli avea Marfilio in corte sua raccolti.

XVI.

In questa è di Marfilio il gran bastardo
 Follicon d'Almeria, con Doriconte,
 Bavarte, l'Argalisa, ed Analardo,
 Ed Archidante, il Sagontino conte,
 E l'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
 E Malagur, ch'avea l'altuzie pronte;
 Ed altri, ed altri, de' quai penso, dove
 Tempo sarà, di far veder le prove.

Bvj

XVII.

Poi che passò l'esercito di Spagna
 Con bella mostra innanzi al Rè Agramante;
 Con la sua squadra apparve alla campagna
 Il Rè d'Oran, che quasi era gigante.
 L'altra, che vien, per Martasìn si lagna;
 Il qual morto le fù da Bradamante;
 E si duol, ch'una femmina si vanti
 D'avere ucciso il Rè de' Garamanti.

XVIII.

Segue la terza schiera di Marmonda;
 Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna:
 A questa un capo, come alla seconda,
 E come anco alla quarta, dar bisogna.
 Quantunque il Rè Agramante non abbonda
 Di capitani, pur ne finge, e sogna.
 Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse;
 E dove uopo ne fù, guida li messe.

XIX.

Diede ad Arganio quei di Libicana;
 Che piangean morto il negro Dudrinasso.
 Guida Brunello i suoi di Tingitana,
 Con viso nubiloso, e ciglio basso;
 Che poi che nella selva non lontana
 Dal castel, ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
 Gli fù tolto l'anel da Bradamante,
 Caduto era in disgrazia al Rè Agramante.

X X.

E se'l fratel di Ferraù, Isoliero;
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Rè del vero;
Avrebbe dato in sù le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il Rè pensiero:
Già avendo fatto porgli il laccio al collo;
Gli lo fece levar; ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

X X I.

Sì ch'avea causà di venir Brunello
Col viso mesto, e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli, e fanti di Maurina.
Venìa Libanio appresso il Rè novello;
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli hà dato il Rè, che fù di Pinadoro.

X X I I.

Con la gente d'Esperia Soridano;
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Puliano;
Quelli d'Amonia il Rè Agricalte affretta;
Malabuserfo quelli di Fizano;
Da Finaduro è l'altra squadra retta;
Che di Canaria viene, e di Marocco.
Balastro hà quei, che fur del Rè Tardocco,

XXIII.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono; e questa ha il suo signore antico,
Quella n'è priva; e però il Rè fortilla,
E diella a Corineo, suo fido amico;
E così della gente d'Almanfilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fè Rè Caico;
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga;
Suo Rè è Clarindo, e già fù Mirabaldo.
Vien Baliverzo; il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, ch'abbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il Rè Sobrino;
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Rè d'Algieri.
Rodomonte è di Sarza, che condotto
Di novo avea pedoni, e cavalieri;
Che mentre il Sol fù nubiloso, sotto
Il gran centauro, e i corni orridi, e fieri;
Fù in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

CANTO QUARTODECIMO. 39

XXVI.

Non avea il campo d'Africa più forte;
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marfilio, Agramante, e la gran corte;
Ch'avea seguito in Francia questi dui;
E più d'ogni altro, che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

XXVII.

Vien Prusione il Rè dell'Alvaracchie;
Poi quel della Zumara Dardinello.
Non sò s'abbiano o nottole, o cornacchie;
O altro manco, ed importuno augello,
Il qual dai tetti, e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo, e a quello;
Che fissa in ciel, nel dì seguente, è l'ora,
Che l'uno, e l'altro in quella pugna muora.

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne, e di Norizia,
Ne si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante, che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin li fù condotto
Del Rè di Tremisen, che narrò il tutto;

XXIX.

E gli narrò, ch'Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor (disse egli) il cavalier gagliardo,
Ch'ucciso hà i nostri, ucciso avria il tuo campo;
Se fosse stato a torrsi via più tardo
Di me, ch'a pena ancor così ne scampo.
Fà quel de' cavalieri, e de' pedoni,
Che'l lupo fà di capre, e di montoni.

XXX.

Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del Rè d'Africa un signore:
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Li facea grande onore il Rè Agramante,
Per esser costui figlio, e successore
In Tartaria del Rè Agrican gagliardo.
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI.

Per molti chiari gesti era famoso;
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel della fata di Soria,
L'usbergo avea acquistato luminoso;
Ch'Ettor Trojan portò mill'anni pria,
Per strana, e formidabile avventura,
Che'l ragionarne pur, mette paura.

CANTO QUARTODECIMO. 41

XXXII.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantimente
Per trovar quel guerrier dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente;
O sia perchè d'alcun stima non faccia;
O perchè tema, se'l pensier palesa,
Ch'un'altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII.

Allo scudier fè dimandar, come era
La sopravvesta di quel cavaliere.
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non hà alcun cimiero.
E fù, signor, la sua risposta vera;
Perchè lasciato Orlando avea il quartiere;
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV.

Marfilie a Mandricardo avea donato
Un desirier bajo, a scorza di castagna,
Con gambe, e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando và per la campagna,
E giura non tornare a quelle schiere;
Se non trova il campion dell'arme nere.

XXXV.

Molta incontrò della paurosa gente;
Che della man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda, e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita:
Ancor per la paura, che avuta hanno;
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

XXXVI.

Non fè lungo camin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe, ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al Rè Africano:
Or mira questi, or quelli morti; e move,
E vuol le piaghe misurar con mano;
Mosso da strana invidia, ch'egli porta
Al cavalier, ch'avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo, o mastin, ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani;
Che trova sol le corna, l'ossa, e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli, e cani;
Riguarda in vano il teschio, che non ugne;
Così fa il crudel barbaro in que' piani.
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

CANTO QUARTODECIMO. 43.

XXXVIII.

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier del negro, e ne domanda;
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un'alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto;
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol'onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

XXXIX.

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto, insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro, e di gemme arnesi di gran pregio;
Che lo mostravan cavaliere egregio.

XL.

Dal nostro Rè fiam (disse) di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola;
La quale al Rè di Sarza hà maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la fera racchetata
La cicaletta fia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'Ispane torme
La condurremo; intanto ella si dorme.

XLI.

Colui, che tutto il mondo vilipende;
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente, o bene, o mal difende,
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: costei per quanto se n'intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla quì venire,
Ch'altrove mi convien subito gire.

XLII.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse,
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fù, che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non li rimane.

XLIII.

Non porta spada, nè baston che quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Trojano,
Perchè trovò, che lor mancava il brando,
Li convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d'Orlando;
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana, ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

CANTO QUARTODECIMO. 45

XLIV.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada:
E d'ogn'intorno subito li foro;
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV.

Rotta che s'ela vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fà morir con quel tante persone,
Che non fù vista mai più crudel guerra.
Come tra Filistei l'Ebreo Sansone,
Con la mascella, che levò di terra;
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

XLVI.

Corrono a morte quei miseri a gara,
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più affai, che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come bisce, o rane.

XLVII.

Ma , poi ch'a spese lor si furo accorti ;
 Che male in ogni guisa era morire ;
 Sendo già presso alii duo terzi morti ,
 Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
 Come del proprio aver via seli porti ,
 Il Saracin crudel non può patire ,
 Ch'alcun di quella turba sbigottita
 Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII.

Come in palude asciutta , dura poco
 Stridula canna , o in campo arida stoppia ,
 Contra il soffio di Borea , e contra il foco ,
 Che'l cauto agricoltore insieme accoppia ,
 Quando la vaga fiamma occupa il loco ,
 E scorre per li solchi , e stride , e scoppia ;
 Così costor contra la furia accesa
 Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX.

Poſcia ch'egli reſtar vede l'entrata ;
 Che mal guardata fù , ſenza cuſtode ;
 Per la via , che di novo era ſegnata
 Nell'erba , e al ſuon de' ramarichi , ch'ode ;
 Viene a veder la donna di Granata ,
 Se di bellezze è pari alle ſue lode ;
 Paſſa tra i corpi della gente morta ,
 Dove di là , torcendo , il fiume porta :

CANTO QUARTODECIMO. 47

I.

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea)
La qual soffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo, che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea:
E nel bel viso si vedea, che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.

LI.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia, e scura;
E'l grido fino al Ciel l'aria divide,
Di se, e della sua gente per paura;
Che oltre i cavalier, v'erano guide,
Che della bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne, e donzelle
Del Regno di Granata; e le più belle.

LII.

Come il Tartaro vede quel bel viso;
Che non hà paragone in tutta Spagna,
E c'hà nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
Non sà se vive in terra, o in Paradiso,
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non, che in man della sua prigioniera
Si dà prigionie, e non sà in qual maniera.

LIII.

A lei però non si concede tanto,
 Che del travaglio suo le doni il frutto ;
 Benchè piangendo ella dimostri, quanto
 Possa donna mostrar dolore , e lutto ;
 Egli sperando volgerle quel pianto
 In sommo gaudio , era disposto al tutto
 Menarla seco ; e sopra un bianco Ubino ,
 Montar la fece , e tornò al suo camino.

LIV.

Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
 Ch'eran con lei venuti di Granata,
 Tutti licenziò benignamente ,
 Dicendo : assai da me fia accompagnata ;
 Io mastro , io balia , io le farò sergente
 In tutti i suoi bisogni ; a Dio , brigata.
 Così non li potendo far riparo ,
 Piangendo , e sospirando se n'andaro.

LV.

Tra lor dicendo : Quanto doloroso
 Ne farà il padre , come il caso intenda ;
 Quanta ira , quanto duol ne avrà il suo sposo ;
 O come ne farà vendetta orrenda.
 Deh , perchè a tempo tanto bisognoso
 Non è quì presso a far , che costui renda
 Il sangue illustre del Rè Stordilano ,
 Prima che selo porti più lontano.

LVI.

LVI.

Della gran preda il Tartaro contento,
 Che fortuna, e valor gli hà posta innanzi;
 Di trovar quel dal negro vestimento
 Non par ch'abbia la fretta, ch'avea dianzi.
 Correva dianzi, or viene ad agio, e lento;
 E pensa tuttavia dove si stanzi;
 Dove ritrovi alcun comodo loco,
 Per esalar tanto amoroso foco.

LVII.

Tuttavolta conforta Doralice,
 Ch'avea di pianto gli occhi, e'l viso molle;
 Compone, e finge molte cose; e dice,
 Che per fama gran tempo ben le volle;
 E che la patria, e il suo regno felice,
 Che'l nome di grandezza agli altri tolle,
 Lasciò, non per vedere o Spagna, o Francia,
 Ma sol par contemplar sua bella guancia.

LVIII.

Se per amar, l'uom deve essere amato,
 Merito il vostro amor, che v'hò amat'io.
 Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
 Che'l possente Agrican fù il padre mio.
 Se per ricchezze, chi hà di me più stato?
 Che di dominio io cedo solo a Dio.
 Se per valor, credo oggi avere esperto,
 Ch'esser'amato per valore io merto.

L I X.

Queste parole, ed altre affai, ch'Amore
 A Mandricardo di sua bocca ditta,
 Van dolcemente a consolare il core
 Della donzella, di paura afflitta.
 Il timor cessa, e poi cessa il dolore;
 Che le avea quasi l'anima trafitta.
 Ella comincia con più pazienza,
 A dar più grata al novo amante udienza.

L X.

Poi con risposte più benigne molto
 A mostrarglisi affabile, e cortese,
 E non negargli di fermar nel volto
 Talor le luci di pietade accese;
 Onde il Pagan, che dallo stral fù colto
 Altre volte d'Amor, certezza prese,
 Non che speranza, che la donna bella
 Non faria a'suoi desir sempre ribella.

L X I.

Con questa compagnia lieto, e gioioso,
 Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
 Essendo presso all'ora, ch'a riposo
 La fredda notte ogni animale alletta,
 Vedendo il Sol già basso, e mezzo ascoso,
 Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
 Tanto, ch'udì sonar zufoli, e canne,
 E vide poi fumar ville, e capanne.

CANTO QUARTODECIMO. 51

LXII.

Erano pastorali alloggiamenti;
Miglior stanza, e più commoda, che bella.
Qui vi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliere, e la donzella,
Tanto, che si chiamar da lui contenti,
Che non pur per cittadi, e per castella,
Ma per tugurii ancora, e per fenili,
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII.

Quel, che fosse dipoi fatto all'oscuro
Tra Doralice, e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'assicuro;
Sì ch'al giudizio di ciascun rimane.
Credere si può, che ben d'accordo furo,
Che si levar più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

LXIV.

Indi d'uno in un'altro luogo errando,
Si ritrovarò al fin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al Mar v'è declinando,
E se vada, o se stia, mal si presume;
Limpido, e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello a una fresca ombra, e bella;
Trovar due cavalieri, e una donzella.

L X V.

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'io segua ogn'or, quindi mi guida,
E mi ritorna, ove il Moresco stuolo
Afforda di rumor Francia, e di grida:
D'intorno il padiglione, ove il figliuolo
Del Rè Trojano, il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

L X V I.

Venuto ad Agramante era all'orecchio;
Che già gl'Inglesi avean passato il Mare;
Però Marfilio, e il Rè del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Si che Parigi possano espugnare;
Ponno esser certi, che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'ajuto giugna.

L X V I I.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre;
Ed assi, e travi, e vimine contesto,
Che le poteano a diversi usi porre;
E navi, e ponti; e più facea, che'l resto;
Il primo, e'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei, che la città denno assalire.

CANTO QUARTODECIMO. 53.

LXVIII.

L'Imperatore il dì, che'l dì precesse
Della battaglia, fè dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufficii, e messe
A preti, e frati, bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolti agl'inimici Stigi,
Tutti comunicar, non altramente,
Ch'avessino a morire il dì seguente.

LXIX.

Ed egli tra baroni, e paladini,
Principi, ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio:
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
Disse: signor, bench'io sia iniquo, ed empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX.

E s'egli è tuo voler, ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplìci;
Almen la punizion si differisca,
Sì che per man non sia de' tuoi nemici;
Che, quando lor d'uccider noi fortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici;
I Pagani diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi.

LXXI.

E per un, che ti fia fatto ribelle,
 Cento ti si faran per tutto il mondo;
 Tal che la legge falsa di Babelle
 Cacerà la tua fede, e porrà al fondo.
 Difendi queste genti; che son quelle,
 Che'l tuo sepolcro hanno purgato, e mondo
 Da' brutti cani; e la tua santa chiesa,
 Con gli vicarii tuoi spesso difesa.

LXXII.

Sò che i meriti nostri atti non sono
 A soddisfare al debito d'un'oncia;
 Nè dovemo sperar da te perdono,
 Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
 Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono;
 Nostra ragion fia ragguagliata, e concia:
 Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
 Qual'or di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l'Imperator devoto,
 Con umiltade, e contrizion di core;
 Giunse altri preghi, e convenevol voto
 Al gran bisogno, e all'alto suo splendore.
 Non fù il caldo pregar d'effetto voto;
 Però che'l Genio suo, l'Angel migliore,
 I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
 Ed a narrare al Salvator li venne.

CANTO QUARTODECIMO. 55

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati a Dio ;
Che , come gli ascoltar l'anime sante ,
Dipinte di pietade il viso pio ,
Tutte miraro il sempiterno Amante ;
E gli mostraro il comun lor disio ,
Che la giusta orazion fosse esaudita ,
Del popol cristian , che chiede aita.

LXXV.

E la bontà ineffabile , che in vano
Non fù pregata mai da cor fedele ,
Leva gli occhi pietosi , e fa con mano
Cenno , che venga a se l'Angel Michele.
Và (gli disse) all'esercito cristiano ,
Che dianzi in Piccardia calò le vele ;
Ed al mur di Parigi l'appresenta ,
Sì che'l campo nemico non lo senta.

LXXVI.

Trova prima il Silenzio , e da mia parte
Gli dì , che teco a questa impresa venga ;
Ch'egli ben provveder con ottima arte
Saprà , di quanto provveder convenga.
Fornito questo , subito và in parte ,
Dove il suo seggio la Discordia tenga.
Dille , che l'esca , e il fucil seco prenda ;
E nel campo de' Mori il foco accenda.

Ciiiij

LXXVII.

E tra quei, che vi son detti più forti
 Sparga tante zizanie, e tante liti,
 Che combattano insieme; ed altri morti;
 Altri presi ne sieno, altri feriti;
 E fuor del campo altro lo sdegno porti,
 Sì che il lor Re poco di lor s'aiti.
 Non replica a tal detto altra parola
 Il benedetto augel, ma dal ciel vola.

LXXVIII.

Dovunque drizza Michel'Angel l'ale;
 Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
 Gli gira intorno un'aureo cerchio, quale
 Veggiam di notte lampeggiar baleno.
 Seco pensa tra via dove si cale
 Il celeste corrier per fallir meno
 A trovar quel nimico di parole,
 A cui la prima commission far vuole.

LXXIX.

Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
 E si accordaro in fin tutti i pensieri,
 Che de' frati, e de' monachi rinchiusi
 Lo può trovare in chiese, e in monasteri;
 Dove sono i parlari in modo esclusi,
 Che'l Silenzio, ove cantano i salteri,
 Ove dormono, ove hanno la pietanza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
 Con maggior fretta le dorate penne;
 E di veder, ch'ancor Pace vi fosse,
 Quiete, e Carità sicuro tenne.
 Ma dall'opinion sua ritrovosse
 Tosto ingannato, che nel chiosiro venne:
 Non è Silenzio quivi; e gli fù ditto,
 Che non v'abita più, fuor che in iscritto.

LXXXI.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
 Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
 Ben vi fur già, ma nell'antica etade;
 Che le cacciar Gola, Avarizia, ed Ira,
 Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade;
 Di tanta novità l'Angel si ammira.
 Andò guardando quella brutta schiera;
 E vide ch'anco la Discordia v'era.

LXXXII.

Quella, che gli avea detto il padre eterno
 Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
 Pensato avea di far la via d'Averno,
 Che si credea, che tra' dannati stesse.
 E ritrovolla in questo novo inferno
 (Chi'l crederia?) tra santi ufficj, e messe.
 Par di strano a Michel, ch'ella vi sia;
 Che per trovar credea di far gran via.

58 ORLANDO FURIOSO.

LXXXIII.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatta a liste inequali, ed infinite;
Ch'or la coprono, or nò; che i passi, e'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdruscite.
I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite.
Altri in treccia, altri in nastro erano accolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV.

Di citatorie piene, e di libelli,
D'esamini, e di carte di procure
Avea le mani, e il seno, e gran fascelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro, dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, procuratori, ed avvocati.

LXXXV.

La chiama a se Michele; e le comanda;
Che tra i più forti Saracini scenda;
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina, insieme a guerreggiar gli accenda;
Poi del Silenzio nova le domanda;
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda;
Sì come quella, ch'accendendo fochi
Di quà, e di là và per diversi lochi.

LXXXVI.

Rispose la Discordia: io non hò a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'hò ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente;
Che compagnia tal volta gli hà tenuto,
Penso che dir tene saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: è quella;

LXXXVII.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un'umil volger d'occhi, un'andar grave;
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che pareva Gabriel, che dicesse, ave.
Era brutta, e deforme in tutto il resto;
Ma nascondeva queste fattezze prave
Con lungo abito, e largo; e sotto quello
Attofficato avea sempre il coltello.

LXXXVIII.

Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener, sì che'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: già costui solia
Frà virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia,
Nelle badie, quando erano ancor nove.
Fè nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora, e d'Archita.

LXXXIX.

Mancati quei filosofi, e quei santi,
 Che lo solean tener pel camin ritto;
 Dagli onesti costumi, ch'avea innanti,
 Fece alle sceleraggini tragitto.
 Cominciò andar la notte con gli amanti;
 Indi coi ladri, e fare ogni delitto;
 Molto col Tradimento egli dimora;
 Veduto l'hò con l'Omicidio ancora.

XC.

Con quei, che falsan le monete, hà usanza
 Di ripararsi in qualche buca scura.
 Così spesso compagni muta, e stanza,
 Che'l ritrovarlo ti faria ventura;
 Ma pur'hò d'insegnartelo speranza;
 Se d'arrivare a mezza notte hai cura;
 Alla casa del Sonno, senza fallo
 Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

XCI.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda;
 Pure è tanto il suo dir simile al vero,
 Che l'Angelo le crede: indi non tarda
 A volarsene fuor del monastero.
 Tempra il batter dell'ali, e studia, e guarda
 Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
 Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
 Era sapea, questo Silenzio trove.

CANTO QUARTODECIMO. 61

XCII.

Giace in Arabia una valletta amena ;
Lontana da cittadi , e da vallaggi ;
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti , e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena ;
Che non vi può mai penetrar coi raggi ;
Sì gli è la via da folti rami tronca ;
E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII.

Sotto la nera selva una capace ,
E spaziosa grotta entra nel sasso ;
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando và con storto passo ;
In questo albergo il grave Sonno giace ;
L'Ozio da un canto corpulento , e grosso ;
Dall'altro la Pigrizia in terra siede ;
Che non può andare , e mal si regge in piede.

XCIV.

Lo smemorato Oblìo sta sù la porta ;
Non lascia entrar , nè riconosce alcuno.
Non ascolta imbasciata , nè riporta ,
E parimente tien cacciato ogn'uno.
Il Silenzio và intorno , e fa la scorta ;
Hà le scarpe di feltro , e'l mantel bruno ;
Ed a quanti ne incontra di lontano ,
Che non debbian venir cenna con mano.

XCV.

Segli accosta all'orecchio , e pianamente
 L'Angel gli dice : Dio vuol , che tu guidi
 A Parigi Rinaldo , con la gente ,
 Che per dar mena al suo Signor fuffidi ;
 Ma che lo facci tanto chetamente ,
 Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi ;
 Sì che più tosto , che ritrovi il calle
 La fama d'avvisar , gli abbia alle spalle.

XCVI.

Altramente il Silenzio non rispose ,
 Che col capo accennando , che faria ;
 E dietro ubbidiente segli pose ,
 E furo al primo volo in Piccardia.
 Michel mosse le squadre coraggiose ;
 E fè lor breve un gran tratto di via ;
 Sì che in un dì a Parigi le condusse ,
 Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

XCVII.

Discorreva il Silenzio ; e tutta volta
 F. dinanzi alle squadre , e d'ogn'intorno
 Facea girare un'alta nebbia in volta ,
 Ed avea chiaro ogn'altra parte il giorno ;
 E non lasciava questa nebbia folta ,
 Che s'udisse di fuor tromba , nè corno ,
 Poi n'andò tra' Pagani , e menò seco
 Un non sò che , ch'ogn'un fè fordo , e cieco ;

CANTO QUARTODECIMO. 63.

XCVIII.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia ;
Che ben pareva dall'Angelo condotto ;
E con silenzio tal , che non s'udia
Nel campo Saracin farsene motto ;
Il Rè Agramante avea la fanteria
Messa ne'borghi di Parigi , e sotto
Le minacciate mura in sù la fossa ,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

XCIX.

Chi può contar l'esercito , che mosso
Questo dì contra Carlo hà il Rè Agramante,
Conterà ancora in sù l'ombroso dosso
Del silvofo Appennin , tutte le piante.
Dirà quante onde, quando è il Mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante :
E per quanti occhi il Ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

C.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi , e spaventosi tocche.
Si vede molto in questo tempio , e in quello
Alzar di mano , e dimenar di bocche.
Se'l tesoro parebbe a Dio sì bello ,
Come alle nostre opinioni sciocche ,
Questo era il dì , che'l santo concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'ore.

CI.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti, e molt'anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di quà, di là vanno correndo ai muri.

CII

Quivi erano baroni, e paladini,
Rè, duchi, cavalier, marchesi, e conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Cristo, e per su'onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'Imperator, ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

CIII.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta, che ne vadan pochi;
Quà non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi;
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di quà, di là non stà mai fermo;
Và soccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV.

Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombilico a Francia , anzi nel core :
Li passa la riviera entro le mura ,
E corre , ed esce in altra parte fuore ;
Ma fà un'isola prima ; e n'assicura
Della città una parte , e la migliore ,
L'altre due (che in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa , e dentro il fiume serra.

CV.

Alla città , che molte miglia gira ,
Da molte parti si può dar battaglia ;
Ma perchè sol da un canto assalir mira ,
Nè volentier l'esercito sbaraglia ,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente , acciò che quindi assaglia ;
Però che nè cittade , nè campagna
Hà dietro , se non sua , fin'alla Spagna.

CVI.

Dovunque interno il gran muro circonda ,
Gran munizioni avea già Carlo fatte ;
Fortificando d'argine ogni sponda
Con scannafossi dentro , e casematte.
Onde entra nella terra , onde esce l'onda ,
Grossissime catene avea tratte :
Ma fece più ch'altrove , provvedere
Là , dove avea più causa di temere.

CVII.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Previde, ove assalir dovea Agramante;
 E non fece d'segno il Saracino,
 A cui non fosse riparato innante.
 Con Ferraù, Isoliero, e Serpentino,
 Grandonio, Falsirone, Balugante,
 E con ciò, che di Spagna avea menato,
 Restò Marsilio alla campagna armato.

CVIII.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
 Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
 Col Rè d'Oran, ch'esser gigante accenna,
 Lungo sei braccia da' piedi alla fronte.
 Deh, perchè a mover men son'io la penna;
 Che quelle genti a mover l'arme pronte?
 Che'l Rè di Sarza pien d'ira, e di sdegno,
 Grida, e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX.

Come assalire o vasi pastorali,
 O le dolci reliquie de' convivi,
 Soglion con rauco suon di stridule ali
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi:
 Come gli storni a' rosseggianti pali
 Vanno di mature uve; così quivi
 Empiendo il ciel di grida, e di rumori,
 Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

CX.

L'esercito cristian sopra le mura
 Con lance, spade, e scure, e pietre, e foco ;
 Difende la città senza paura ,
 E'l barbarico orgoglio estima poco ;
 E dove morte uno , ed un'altro fura ,
 Non è chi per viltà ricusi il loco.
 Tornano i Saracin giù nelle fosse
 A furia di ferite , e di percosse.

CXI.

Non ferro solamente vi s'adopra ;
 Ma grossi sassi , e merli integri , e saldi ;
 E muri dispiccati con molt'opra ,
 Tetti di torri , e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti , che vengon di sopra ;
 Portano a' Mori insopportabil caldi ;
 E male a quella pioggia si risiste ,
 Ch'entra per gli elmi , e fa accecar le viste .

CXII.

E questa più nocea , che'l ferro quasi ;
 Or che de' far la nebbia di calcine ?
 Or che doveano far gli ardenti vasi
 Con nitro , e zolfo , e peci , e termentine ?
 I cerchi in munizion non son rimasi ,
 Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine ;
 Questi , scagliati per diverse bande ,
 Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

CXIII.

Intanto il Rè di Sarza avea cacciato
 Sotto le mura la schiera seconda ;
 Da Buraldo , e da Ornida accompagnato ;
 Quel Garamante , e questo di Marmonda.
 Clarindo , e Soridan gli sono a lato ;
 Nè par che'l Rè di Setta si nasconda.
 Segue il Rè di Marocco , e quel di Cosca ;
 Ciascun perche'l valor suo si conosca.

CXIV.

Nella bandiera , ch'è tutta vermiglia ;
 Rodomonte di Sarza il Leon spiega ;
 Che la feroce bocca ad una briglia ,
 Che gli pon la sua donna , aprir non nega.
 Al Leon se medesimo affomiglia ;
 E per la donna , che lo frena , e lega ,
 La bella Doralice hà figurata ,
 Figlia di Stordilan , Rè di Granata.

CXV.

Quella , che tolta avea , come io narrava ,
 Rè Mandricardo (e dissi dove , e a cui)
 Era costei , che Rodomonte amava ,
 Più che'l suo regno , e più che gli occhi sui ;
 E cortesia , e valor per lei mostrava ,
 Non già sapendo , ch'era in forza altrui :
 Se saputo l'avesse , allora , allora
 Fatto avria quel , che fè quel giorno ancora.

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille scale ,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il secondo quel , ch'innanzi fàle ,
Che'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù , chi per paura vale ;
Convien ch'ogn'un per forza entri nel guado ;
Che qualunque s'adagia , il Rè d'Algiere
Rodomonte crudele , uccide , o fere.

CXVII.

Ogn'un dunque si sforza di salire
Tra'l foco , e le ruine in sù le mura ;
Ma tutti gli altri guardano , se aprire
Veggiano passo , ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non , dove la via meno è sicura ;
Dove nel caso disperato , e rio
Gli altri fan voti , egli bestemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d'un forte , e duro usbergo ;
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto , e'l tergo
Quello avol suo , ch'edificò Babelle ,
E si pensò cacciar dell'aureo albergo ,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L'elmo , e lo scudo fece far perfetto ,
E il brando insieme ; e solo a questo effetto.

CIX.

Rodomonte , non già men di Nembrotte ,
Indomito , superbo , e furibondo ,
Che d'ire al Ciel non tarderebbe a notte ,
Quando la strada si trovasse al mondo ;
Quivi non stà a mirar , se intiere , o rotte
Sieno le mura , o s'abbia l'acqua fondo.
Passa la fossa , anzi la corre , e vola
Neil'acqua , e nel pantan fino alla gola.

CXX.

Di fango brutto , e molle d'acqua , vanne
Tra il foco , e i sassi , e gli archi , e le balestre ;
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea , porco silvestre ;
Che col petto , col grifo , e con le zanne
Fà , dovunque si volge , ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il Ciel , non che quel muro.

CXXI.

Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte ,
Che giunto si sentì sù le bertresche ,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace , e largo alle squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte ;
Far chieriche maggior delle fratesche ;
Braccia , e capi volare ; e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

CANTO QUARTODECIMO. 71

CXXII.

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giunge il duca Arnolfo.
Così venia di là, dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il foco il zolfo:
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando.
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fù la prima metade a Fiandra tolta;
L'altra scemata al popolo Normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

CXXIV.

Getta da' merli Andropono, e Moschino
Giù nella fossa. Il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che'l vino;
E le bigonce a un sorso n'lià già vote.
Come veleno, e sangue viperino,
L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote;
Or quivi muore; e quel, che più l'annoja,
È il sentir, che nell'acqua sene muoja.

CXXV.

Tagliò in due parti il Provençal Luigi ;
 E passò il petto al Tolosano Arnaldo ;
 Di Torse Oberto , Claudio , Ugo , e Dionigi
 Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
 E presso a questi , quattro da Parigi ,
 Gualtiero , Satallone , Odo , ed Ambaldo ,
 Ed altri molti ; ch'io non saprei come
 Di tutti nominar la patria , e'l nome.

CXXVI.

La turba dietro a Rodomonte presta
 Le scale appoggia , e monta in più d'un loco.
 Quivi non fanno i Parigin più testa ;
 Che la prima difesa lor val poco.
 San ben , ch'agli nimici assai più resta
 Dentro da fare , e non l'avran da gioco ;
 Perchè tra il muro , e l'argine secondo
 Discende il fosso orribile , e profondo.

CXXVII.

Oltre che i nostri facciano difesa
 Dal basso all'alto , e mostrino valore ,
 Nova gente succede alla contesa
 Sopra l'erta pendice interiore ;
 Che fa con lance , e con saette offesa
 Alla gran moltitudine di fuore ,
 Che credo ben , che saria stata meno ,
 Se non v'era il figliuol del Rè Ulieno.

CXXVIII.

CANTO QUARTODECIMO. 73

CXXVIII.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi segli caccia.
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge, ed urta, alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia;
E sossopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX.

Mentre lo stuol de' barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo;
Ed indi cerca per diversa scala,
Di salir sopra l'argine secondo;
Il Rè di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tante arme indosso;
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro, come un veltro;
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro;
Ed a questo, ed a quello affrappa il manto;
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI.

In questo tempo i nostri, da chi tefe
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope, e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abonda;
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una, e l'altra sponda;
Dal fondo cupo fino all'orlo quasi,
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

CXXXII.

Qual con salnitro, qual con oglio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca.
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar sù l'ultima bertresca;
Udito il segno da opportuni lochi
Di quà, e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII.

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa, e l'altra ha'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla Luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia, e bruna,
Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande, e spaventoso tuono.

Aspro concento , orribile armonia
D'alte querele , d'ululi , e di strida
Della misera gente , che peria
Nel fondo , per cagion della sua guida ;
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più , signor , non più di questo canto ;
Ch'io son già rauco , e vo'posarmi alquanto ;

Il Fine del Canto quartodecimo.

O R L A N D O

F U R I O S O

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO QUINTODECIMO.

A R G O M E N T O.

*Hà Parigi battaglia in ogni parte
Dall'ejercito Moro, e dall'Ispano;
Da Logistilla Astolfo si diparte;
E prende pria Caligorante insano.
Indi ad Orril dal busto il capo parte,
Con cui Grifone, ed Aquilante in vano,
Combattuto han. Poi Sanfonetto trova.
Di sua Donna hà Grifon non grata nova.*

I.

FU il vincer, sempre mai laudabil cosa;
Vincasi o per fortuna, o per ingegno;
Gli è ver, che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de' divini onori arriva al segno,
Quando servando i suoi senza alcun danno;
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

II.

La vostra , signor mio , fù degna loda ,
 Quando al Leone in mar tanto feroce ,
 Ch'avea occupata , l'una , e l'altra proda
 Del Po , da Francolin fino alla foce ,
 Faceste sì , ch'ancor che ruggir l'oda ,
 S'io vedrò voi , non temerò la voce .
 Come vincer si de' ne dimostraste ;
 Ch'uccideste i nemici , e noi salvaste .

III.

Questo il Pagan , troppo in suo danno audace ,
 Non seppe far , che i suoi nel fosso spinse ;
 Dove la fiamma subita , e vorace
 Non perdonò ad alcun , ma tutti estinse .
 A' tanti non saria stato capace
 Tutto il gran fosso ; ma il foco restrinse :
 Restrinse i corpi , e in polve li ridusse ,
 Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse .

IV.

Undici mila , ed otto sopra venti
 Si ritrovar nell'affocata buca ;
 Che v'erano discesi mal contenti ;
 Ma così volle il poco saggio duca .
 Quivi fra tanto lume or sono spenti ,
 E la vorace fiamma li manuca ;
 E Rodomonte causa del mal loro
 Sene v'è esente da tanto martoro .

D iij

V.

Che tra' nemici alla ripa più interna
 Era passato d'un mirabil salto.
 Se con gli altri scendea nella caverna;
 Questo era ben' il fin d'ogni suo assalto.
 Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
 E quando vede il foco andar tant'alto,
 E di sua gente il pianto ode, e lo strido;
 Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

VI.

Intanto il Rè Agramante mosso avea
 Impetuoso assalto ad una porta;
 Che mentre la crudel battaglia ardea
 Quivi, ove è tanta gente afflitta, e morta;
 Quella sprovvista forse esser credea
 Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
 Seco era il Rè d'Arzilla Bambirago,
 E Baliverzo d'ogni vizio vago.

VII.

E Corineo di Mulga, e Prusione;
 Il ricco Rè dell'isole beate;
 Malabuserfo, che la regione
 Tien di Fizan sotto continua estate;
 Altri signori, ed altre assai persone
 Esperte nella guerra, e bene armate;
 E molte ancor senza valore nudi,
 Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

VIII.

Trovò tuto il contrario al suo pensiero
 In questa parte il Rè de' Saracini;
 Perchè in persona il capo dell'Impero
 V'era Rè Carlo; e de' suoi paladini
 Rè Salamone, ed il Danese Uggiero;
 Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
 Il duca di Bavera, e Ganellone,
 E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

IX.

Gente infinita poi di minor conto
 De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi:
 Presente il suo signor, ciascuno pronto
 A farsi riputar fra i più gagliardi.
 Di questo altrove io vo' rendervi conto;
 Ch'ad un gran duca è forza ch'io riguardi;
 Il qual mi grida, e di lontano accenna,
 E prega ch'io no'l lasci nella penna.

X.

Gli è tempo, ch'io ritorni, oye lasciai
 L'avventuroso Afiolfo d'Inghilterra;
 Che'l lungo esilio avendo in odio ormai
 Di disiderio ardea della sua terra;
 Come gli n'avea data pur'affai
 Speme colei, ch'Alcina vinse in guerra
 Ella di rimandarvelo avea cura
 Per la via più espedita, e più sicura.

—D iiii

XI.

E così una galea fù apparecchiata;
 Di che miglior mai non solcò marina.
 E perchè hà dubbio pur tutta fiata,
 Che non li turbi il suo viaggio Alcina,
 Vuol Logistilla, che consorte armata
 Andronica ne vada, e Scrofina,
 Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
 De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

XII.

Più tosto vuol, che volteggiando rada
 Gli Sciti, e gl'Indi, e i regni Nabatei;
 E torni poi per così lunga strada
 A ritrovare i Persi, e gli Eritrei;
 Che per quel Boreal pelago vada,
 Che turban sempre iniqui venti, e rei;
 E sì qualche stagion pover di Sole,
 Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII.

La fata poi che vide acconcio il tutto;
 Diede licenzia al duca di partire,
 Avendol prima ammaestrato, e instrutto
 Di cose assai, che fora lungo a dire;
 E per schivar, che non sia più ridotto
 Per arte maga, onde non possa uscire,
 Un bello, ed util libro gli avea dato,
 Che per suo amore avesse ogn'ora a lato.

XIV.

Come l'uom riparar debba agl'incanti
 Mostra il libretto, che costei gli diede.
 Dove ne tratta, e più dietro, e più innanti,
 Per rubrica, e per indice si vede.
 Un'altro don li fece ancor, che quanti
 Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
 E questo fù, d'orribil suono un corno,
 Che fà fuggire ogn'un, che l'ode intorno.

XV.

Dico, che'l corno è di sì orribil suono,
 Ch'ovunque s'ode fà fuggir la gente:
 Non può trovarsi al mondo un cor sì buono;
 Che possa non fuggir, come lo sente.
 Rumor di vento, e di tremuoto, e'l tuono
 A par del suon di questo era niente.
 Con molto referir di grazie prese
 Dalla fata licenzia il buono Inglese.

XVI.

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille
 Con felice aura, ch'alla poppa spira,
 Sopra le ricche, e popolose ville
 Dell'odorifera India il duca gira,
 Scoprendo a destra, ed a sinistra mille
 Isole sparse; e tanto và, che mira
 La terra di Tommaso; onde il nocchiero
 Più a Tramontana poi volge il sentiero.

XVII.

Quasi radendo l'aurea Chersoneffo
 La bella armata il gran Pelago frange:
 E costeggiando i ricchi liti spesso
 Vede, come nel mar biancheggia il Gange;
 E Traprobane vede, e Cori appresso,
 E vede il mar, che fra i duo liti s'ange.
 Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
 Usciro fuor dei termini degl'Indi.

XVIII.

Scorrendo il dūca il mar con sì fedele;
 E sì sicura scorta, intender vuole,
 E ne domanda Andronica, se de le
 Parti, c'han nome dal cader del Sole,
 ai legno alcun, che vada a remi, e a vele;
 Nel mare Orientale apparir suole;
 E s'andar può, senza toccar mai terra, [ra.
 Chi d'India scioglia in Francia, o in Inghilter-

XIX.

Tu dei sapere (Andronica risponde)
 Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
 E van l'una nell'altra tutte l'onde,
 Sia dove bolle, o dove il mar s'agghiaccia.
 Ma perchè qui davante si diffonde,
 E sotto il Mezzodì molto si caccia
 La terra d'Etiofia; alcuno hà detto,
 Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

X X.

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è, che per Europa scioglia;
Nè si move d'Europa navigante,
Che in queste nostre parti arrivar voglia:
Il ritrovarsi questa terra avanti,
E questi, e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisferio si congiunga.

X X I.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Novi Argonauti, e novi Tifi, e aprire
La strada ignota infino al dì presente.
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la coita della negra gente,
Che passino quel segno, ove ritorno
Fà il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

X X I I.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fà parer duo mar diversi:
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi:
Altri lasciar le destre, e le manchine
Rive, che due per opra Erculea ferfi;
E del Sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nove terre, e nuovo mondo.

D vi

XXIII.

Veggio la santa Croce; e veggio i segni
 Imperial nel verde lito eretti.
 Veggio altri a guardia de' battuti legni,
 Altri all'acquisto del paese eletti.
 Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
 Di là dall'India ad Aragon soggetti:
 E veggio i capitan di Carlo Quinto,
 Dovunque vanno aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol, ch'ascolta anticamente questa
 Strada sia stata, e ancor gran tempo stia:
 Nè che prima si sappia, che la sesta,
 E la settima età passata sia;
 E serba a farla al tempo manifesta,
 Che vorrà porre il mondo a monarchia
 Sotto il più saggio Imperatore, e giusto,
 Che sia stato, o farà mai dopo Augusto.

XXV.

Del sangue d'Austria, e d'Aragona io veggio
 Nascer su'l Reno alla sinistra riva
 Un principe, al valor del qual pareggio
 Nessun valor, di cui si parli, o scriva.
 Astrea veggio per lui riposta in seggio;
 Anzi di morta ritornata viva;
 E le virtù, che cacciò il mondo, quando
 Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

CANTO QUINTODECIMO. 85

XXVI.

Per questi meriti la bontà suprema,
Non solamente di quel grande Impero
Hà disegnato, ch'abbia il diadema,
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo,
Ma d'ogni terra e quindi, e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè all'anno apre il sentiero;
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un'ovile sia, solo un pastore.

XXVII.

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Li pon la somma Provvidenza appresso
In mare, e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale hà messo
Nove città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese; e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai gigli d'oro.
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor, ch'ultimo lascia
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
 Tanta d'Alfonso (che'l suo nome è questo)
 Che in così acerba età, che non eccede
 Dopo il vigesimo anno ancora il sesto;
 L'Imperator l'esercito li crede;
 Il qual salvando, salvar non che'l resto;
 Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
 Con questo capitano farà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
 Si possa, accrescerà l'Imperio antico,
 Così per tutto il mar, che in mezzo serra
 Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico,
 Sarà vittorioso in ogni guerra,
 Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
 Questo è quel Doria, che fa dai Pirati
 Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fù Pompejo a par di costui degno;
 Se ben vinse, e cacciò tutti i corsari;
 Però che quelli al più possente regno,
 Che fosse mai, non poteano esser pari;
 Ma questo Doria sol col proprio ingegno;
 E proprie forze purgherà quei mari;
 Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
 Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
 Di questo capitano, di ch'io ti parlo,
 Veggio in Italia, ove da lui la porta
 Gli farà aperta, alla corona Carlo.
 Veggio che'l premio, che di ciò riporta,
 Non tien per se; ma fa alla patria darlo.
 Con preghi ottien, che in libertà la metta;
 Dove altri a se l'avria forse soggetta.

XXXIII.

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra;
 È degna di più onor d'ogni battaglia, [tra
 Che in Francia, o in Spagna, o nella terra vos-
 Vinceffe Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.
 Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
 Di pari, Antonio, in più onoranza saglia
 Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
 L'averه usato alla lor patria forza.

XXXIV.

Questi, ed ogn'altro, che la patria tenta
 Di libera far serva, si arrossisca;
 Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
 Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
 Veggio Carlo, che'l premio gli agumenta;
 Ch'oltre quel, che in comun vuol che fruisca,
 Gli dà la ricca terra, ch'ai Normandi
 Sarà principio a farli in Puglia grandi.

A questo capitan , non pur cortese
Il magnanimo Carlo hà da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle Cefaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarfi.
D'aver città , d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel , più rallegrarsi
Lo veggio , e a tutti quei , che ne son degni ;
Che d'acquistar nov'altri imperii , e regni.

Così delle vittorie , le quai poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso ,
Daranno a Carlo i capitani suoi ,
Facea col duca Andronica discorso ;
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando , e raccogliendo il morso ;
E fà ch'or questo , e or quel propizio l'esce ;
E come vuol li minuisce , e cresce.

Veduto aveano intanto il Mar de' Persi ;
Come in sì largo spazio si dilaghi ;
Onde vicini in pochi giorni ferfi
Al golfo , che nomar gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto , e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi ;
Quindi sicur d'Alcina , e di sua guerra ;
Astolfo il suo camin prese per terra.

XXXVIII.

Passò per più d'un campo, e più d'un bosco;
Per più d'un monte, e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso all'aer chiaro, e al fosco
I ladroni, ora innanzi, ora alle spalle;
Vide leoni, e draghi pien di tosko,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati li fuggian d'intorno.

XXXIX.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice;
Ricca di mirra, e d'odorato incenso;
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'hà di tutto'l mondo immenso;
Finchè l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse, e tutti i suoi,
E poi venne alla terra degli Eroi.

XL.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Sù quei destrier, ch'al mondo è senza pare;
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che nell'arena l'orma non n'appare.
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria su'l mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

XLI.

Questo è il destrier, che fù dell'Argalia;
 Che di fiamma, e di vento era concetto;
 E senza fieno, e biada si nutria
 Dell'aria pura; e Rabican fù detto.
 Venne seguendo il duca la sua via,
 Dove dà il Nilo a quel fiume ricetta;
 E prima che giungesse in sù la foce,
 Vide un legno venire a se veloce.

XLII.

Naviga in sù la poppa uno eremita
 Con bianca barba a mezzo il petto lunga;
 Che sopra il legno il paladino invita,
 E, figliuol mio, gli grida dalla lunga;
 Se non t'è in odio la tua propria vita,
 Se non brami che morte oggi ti giunga;
 Venir ti piaccia sù quest'altra arena;
 Ch'a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante;
 Che troverai la sanguinosa stanza,
 Dove s'alberga un'orribil gigante,
 Che d'otto piedi ogni statura avanza.
 Non abbia cavalier, nè viandante
 Di partirsi da lui vivo, speranza;
 Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja;
 Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoja.

CANTO QUINTODECIMO. 91.

XLIV.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli hà molto ben fatta;
Poco lontana al tetro suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sà non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV.

E con gran risa avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fà il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi quest'altra via, prendila figlio;
Che fin'al mar ti sia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non estimo per l'onor periglio,
Di ch'affai più, che della vita hò cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;
Anzi vò al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute hò, più che morte, a schivo:
S'io vi vò, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma, quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo;
Sicura a mille renderò la via:
Sì che l'util maggior, che'l danno fia.

XLVIII.

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo,
Dio mandi in difesa della tua vita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel fion, che nella spada.

XLIX.

Giace tra l'alto fiume, e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva;
La solitaria casa lo rinchiude,
D'umanità, e di commercio priva;
Son fisse intorno teste, e membra nude
Dell'infelice gente, che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L.

Qual nelle alpine ville, o ne' castelli
 Suol cacciator, che gran perigli hà scorsi,
 Sù le porte attaccar l'irsute pelli,
 L'orride zampe, e i grossi capi d'orsi;
 Tal dimostrava il fier gigante quelli,
 Che di maggior virtù gli erano occorsi.
 D'altri infiniti sparse appajon l'ossa;
 Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

L I.

Stassi Caligorante in sù la porta,
 (Che così hà nome il dispietato monstro)
 Ch'orna la sua magion di gente morta,
 Come alcun suol di panni d'oro, o d'ostro.
 Costui per gaudio a pena si comporta,
 Come il duca lontan segli è dimostro;
 Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia,
 Che non fù cavalier per quella via.

L II.

Ver la palude, ch'era scura, e folta
 Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
 Che disegnato avea correre in volta,
 E uscire al paladin dietro alle schiene;
 Che nella rete, che tenea sepolta
 Sotto la polve, di cacciarlo hà spene;
 Come avea fatto agli altri peregrini,
 Che quivi tratto avean lor rei destini.

LIII.

Come venire il paladin lo vede,
 Ferma il destrier, non senza gran sospetto;
 Che non vada in quei lacci a dar del piede,
 Di che il buon vecchiar el gli avea predetto.
 Quivi il soccorso del suo corno chiede;
 E quel sonando fa l'usato effetto.
 Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
 Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

LIV.

Astolfo suona, e tuttavolta bada,
 Che gli par sempre, che la rete scocchi.
 Fugge il fellon, nè vede, ove si vada;
 Che, come il core, avea perduti gli occhi.
 Tanta è la tema, che non sà far strada
 Che ne' suoi propri agguati non trabocchi.
 Và nella rete; e quella si differra;
 Tutto l'annoda; e lo distende in terra.

LV.

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso;
 Già sicuro per se, v'accorre in fretta;
 E con la spada in man, d'arcion disceso,
 Và per far di mill'anime vendetta.
 Poi gli par che se uccide un, che sia preso;
 Viltà più che virtù ne farà detta;
 Che legate le braccia, i piedi, e il collo
 Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI.

Avea la rete già fatta Vulcano
 Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte;
 Che saria stata ogni fatica in vano
 Per ismagliarne la più debil parte;
 Ed era quella, che già piedi, e mano
 Avea legati a Venere, ed a Marte;
 La fé il geloso, e non ad altro effetto,
 Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

LVII.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola;
 Che Cloride pigliar con essa vuole;
 Cloride bella, che per l'aria vola
 Dietro all'Aurora all'apparir del Sole;
 E dal raccolto lembo della stola
 Gigli spargendo vâ, rose, e viole.
 Mercurio tanto questa Ninfa attese,
 Che con la rete in aria un dì la prese.

LVIII.

Dove entra in mare il gran fiume Etiopo;
 Par che la Dea presa volando fosse;
 Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
 La rete molti secoli serbasse.
 Caligorante tre mila anni dopo
 Di là, dove era sacra, la rimosse:
 Sene portò la rete il ladron' empio;
 Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

LIX.

Quivi adattolla in modo in sù l'arena,
 Che tutti quei, ch'avean da lui la caccia,
 Vi davan dentro; ed era tocca a pena,
 Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
 Di questa levò Astolfo una catena,
 E le man dietro a quel fellon n'allaccia;
 Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
 Che non può sciorsi; indi levar lo lascia.

LX.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
 Ch'era tornato uman più che donzella;
 Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
 Per ville, per cittadi, e per castella.
 Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
 Nè martel fece mai cosa più bella.
 Ne fà somier colui, ch'alla catena
 Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI.

L'elmo, e lo scudo anch'a portar li diede;
 Come a valletto; e seguitò il camino.
 Di gaudio empìendo, ovunque metta il piede,
 Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino.
 Astolfo sene vò tanto, che vede,
 Ch'ai sepolcri di Menfi è già vicino;
 Menfi per le piramidi famoso:
 Vede all'incontro il Cairo popoloso.

LXII.

LXII.

Tutto il popol correndo si traeva
 Per vedere il gigante smisurato.
 Come è possibil (l'un l'altro dicea)
 Che quel piccolo il grande abbia legato?
 Astolfo a pena innanzi andar potea;
 Tanto la calca il preme d'ogni lato;
 E come cavalier d'alto valore,
 Ogn'un l'ammira, e gli fa grande onore.

LXIII.

Non era grande il Cairo così allora,
 Come sene ragiona a nostra etade;
 Che'l popolo capir, che vi dimora,
 Non pon diciotto mila gran contrade;
 E che le case hanno tre palchi, e ancora
 Ne dormano infiniti in sù le strade;
 E che'l Soldano v'abita un castello
 Mirabil di grandezza, e ricco, e bello.

LXIV.

E che quindici mila suoi vassalli,
 Che son cristiani rinegati tutti,
 Con mogli, con famiglie, e con cavalli,
 Hà sotto un tetto sol quivi ridutti.
 Astolfo veder vuole, ove s'avvalli,
 E quanto il Nilo entri nei falsi flutti
 A Damietta, ch'avea quivi inteso
 Qualunque passa, restar morto, o preso;
Tomo II. E

L X V.

Però che in ripa al Nilo in sù la foce
 Si ripara un ladron dentro una torre;
 Ch'ai paesani, e a' peregrini nuoce,
 E fin'al Carro ogn'un rubando scorre.
 Non li può alcun resistere; ed hà voce,
 Che l'uom gli cerca in van la vita torre.
 Cento mila ferite egli hà già avuto;
 Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

L X V I.

Per veder, se può far rompere il filo
 Alla Parca di lui, sì che non viva,
 Astolfo viene a ritrovare Orrilo
 (Così avea nome) e a Damiated arriva.
 Ed indi passa, ove entra in mare il Nilo,
 E vede la gran torre in sù la riva,
 Dove s'alberga l'anima incantata,
 Che d'un folletto nacque, e d'una fata.

L X V I I.

Quivi ritrova, che crudel battaglia;
 Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
 Orrilo è solo, e sì que' duo travaglia,
 Ch'a gran fatica li pon far difesa.
 E quanto in arme l'uno, e l'altro vaglia,
 A tutto il mondo la fama palesa.
 Questi erano i duo figli d'Olivero,
 Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII.

Gli è ver, che'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande;
Vive su'l lito, e dentro alla riviera,
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere, ed incaute
Di viandanti, e d'infelici naute.

LXIX.

La bestia nell'arena appresso il porto
Per man de' duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
Se a un tempo l'uno, e l'altro li nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto;
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato, o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che pareva di cera.

LXX.

Or fin' ai denti il capo li divide
Grifone, or' Aquilante fin' al petto.
Egli de' colpi lor sempre si ride;
S'adiran'essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti i suoi membri;
Sentendo di costui, sene rimembri.

E ij

LXXI.

Se gli spiecano il capo, Orrilo scende,
 Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
 Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,
 Lo salda al collo, e non sò con che chiovi.
 Piglial tal'or Grifone, e'l braccio stende;
 Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi:
 Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
 E col suo capo salvo alla riva esce.

LXXII.

Due belle donne onestamente ornate;
 L'una vestita a bianco, e l'altra a nero,
 Che della pugna causa erano state,
 Stavano a riguardar l'assalto fiero.
 Queste eran quelle due benigne Fate;
 Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
 Poi che li trasson teneri zitelli
 Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

LXXIII.

Che rapiti gli avevano a Gismonda;
 E portati lontan dal suo paese.
 Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda;
 Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese;
 Benchè l'autor nel padre si confonda,
 Ch'un per un'altro (io non sò come) prese.
 Or la battaglia i duo giovani fanno;
 Che le due donne ambi pregati n'hanno.

CANTO QUINTODECIMO. 101

LXXIV.

Era in quel clima già sparito il giorno ,
 All'isole ancor'alto di Fortuna ;
 L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
 Sotto l'incerta, e mal compresa Luna ;
 Quando alla rocca Orril fece ritorno ,
 Poi ch'alla Bianca, e alla sorella Bruna
 Piacque di differir l'aspra battaglia
 Fin che'l Sol novo all'orizzonte s'aglia.

LXXV.

Astolfo, che Grifone, ed Aquilante
 Ed all'insegne, e più al ferir gagliardo
 Riconosciuto avea gran pezzo innante,
 Lor non fù altero a salutar, nè tardo.
 Essi vedendo, che quel, che'l gigante
 Traea legato, era il baron dal Pardo,
 (Che così in corte era quel duca detto)
 Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le donne a riposare i cavalieri
 Menaro a un lor palagio indi vicino.
 Donzelle incontra vennero, e scudieri
 Con torchi accesi a mezzo del camino.
 Diero a chi n'ebbe cura, i lor destrieri ;
 Traffonfi l'arme; e dentro un bel giardino
 Trovar, ch'apparecchiata era la cena
 Ad una fonte limpida, ed amena.

E iij

LXXVII.

Fan legare il gigante alla verdura
 Con un'altra catena molto grossa,
 Ad una quercia di molt'anni dura,
 Che non si romperà per una scossa;
 E da diece sergenti averne cura,
 Che la notte discior non sene possa;
 Ed assalirli, e forse far lor danno,
 Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

LXXVIII.

All'abbondante, e sontuosa mensa;
 Dove il manco piacer fur le vivande,
 Del ragionar gran parte si dispensa
 Sopra d'Orrilo, e del miracol grande;
 Che quasi pare un sogno a chi vi pensa,
 Ch'or capo, or braccio a terra segli mande,
 Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
 E più feroce ogn'or torni alla pugna.

LXXIX.

Astolfo nel suo libro avea già letto
 Quel, ch'agl'incanti riparare insegna;
 Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto;
 Fin ch'un crine fatal nel capo tegna.
 Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto,
 Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
 Questo ne dice il libro; ma non come
 Conosca il crine in così folte chiome.

L X X X.

Non men della vittoria si godea,
 Che se n'avesse Aistolfo già la palma;
 Come chi speme in pochi colpi avea
 Svellere il crine al negromante, e l'anima:
 Però di quella impresa promettea
 Tor sù gli omeri suoi tutta la salma;
 Orril farà morir, quando non spiaccia
 Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

L X X X I.

Ma quei li danno volentier l'impresa;
 Certi che debbia affaticarsi in vano.
 Era già l'altra Aurora in cielo ascesa,
 Quando calò dai muri Orrilo al piano.
 Tra il duca, e lui fù la battaglia accesa;
 La mazza l'un, l'altro hà la spada in mano;
 Di mille attende Aistolfo un colpo trarne,
 Che lo spirito gli sciolga dalla carne.

L X X X I I.

Or cader li fa il pugno con la mazza;
 Or l'uno, or l'altro braccio con la mano;
 Quando taglia a traverso la corazza,
 E quando il v`à troncando a brano a brano:
 Ma raccogliendo sempre della piazza
 V`à le sua membra Orrilo, e si fa sano.
 Se in cento pezzi ben l'avesse fatto,
 Redintegrar si l`vedea Aistolfo a un tratto.

E iiii

LXXXIII.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
 Sopra le spalle ai termini del mento.
 La testa, e l'elmo dal corpo li tolse,
 Nè fù d'Orrilo a dismontar più lento.
 La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
 E risalse a cavallo in un momento;
 E la portò, correndo contra' i Nilo,
 Che riaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
 Per la polve cercando iva la testa,
 Ma, come intese il corridor via torse,
 Portare il capo suo per la foresta,
 Immantinente al suo destrier ricorse,
 Sopra vi sale, e di seguir non resta.
 Volea gridare, aspetta, volta, volta,
 Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Purchè non gli abbia tolto le calcagna;
 Si riconforta, e segue a tutta briglia.
 Dietro il lascia gran spazio di campagna
 Quel Rabican, che corre a meraviglia.
 Astolfo intanto per la cuticagna
 Và della nuca fin sopra le ciglia
 Cercando in fretta, se'l crine fatale -
 Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

LXXXVI.

Fra tanti, e innumerabili capelli,
 Un più dell'altro non si stende, o torce.
 Qual dunque Astolfo scèglierà di quelli,
 Che per dar morte al rio ladron raccorce?
 Meglio è (disse) che tutti tagli, o sveli;
 Nè si trovando aver rasoi, nè force,
 Ricorse immantinente alla sua spada,
 Che taglia sì, che si può dir che rada.

LXXXVII.

E tenendo quel capo per lo naso,
 Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto.
 Trovò fra gli altri quel fatale a caso;
 Si fece il viso allor pallido, e brutto,
 Travolse gli occhi, e dimostrò all'ocaso;
 Per manifesti segni, esser condotto;
 E'l busto, che seguia troncato al collo,
 Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII.

Astolfo, ove le donne, e i cavalieri
 Lasciato avea, tornò col capo in mano,
 Che tutti avea di morte i segni veri,
 E mostrò il tronco, ove giacea lontano.
 Non sò ben se lo vider volentieri,
 Ancor che li mostrasser viso umano;
 Che la intercetta lor vittoria, forse
 D'invidia ai duo germani il petto morse;
 E v.

LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia avesse
 Credo più fosse alle due donne grato.
 Queste, perchè più in lungo si traesse
 De' duo fratelli il doloroso fato,
 Che'n Francia par che in breve esser dovesse,
 Con loro Orrilo avean quivi azzuffato;
 Con speme di tenerli tanto a bada,
 Che la trista influenza sene vada.

XC.

Tosto, che'l castellan di Damietta
 Certificossi, ch'era morto Orrilo,
 La colomba lasciò, ch'avea legata
 Sotto l'ala la lettera col filo.
 Quella andò al Cairo; ed indi fù lasciata
 Un'altra altrove, come quivi è stilo;
 Sì che in pochissime ore andò l'avviso
 Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

XCI.

Il duca, come al fin trasse l'impresa,
 Confortò molto i nobili garzoni;
 Benchè da se v'avean la voglia intesa,
 Nè bisognavan stimoli, nè sproni,
 Che per difender della santa Chiesa,
 E del Romano imperio le ragioni
 Lasciasser le battaglie d'Oriente;
 cercassino onor nella lor gente.

XCII.

Così Grifone, ed Aquilante tolse
 Ciascuno dalla sua donna licenzia;
 Le quali, ancor che lor ne increbbe, e dolse,
 Non vi seppon però far resistenza.
 Con essi Astolfo a man destra si volse;
 Che si deliberar far riverenzia
 Ai santi luoghi, ove Dio in carne visse;
 Prima che verso Francia si venisse.

XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina;
 Ch'era più dilettevole, e più piana,
 E mai non si scostar dalla marina;
 Ma per la destra andaro orrida, e strana;
 Perchè l'alta città di Palestina
 Per questa sei giornate è men lontana.
 Acqua si trova, ed erba in questa via,
 Di tutti gli altri ben v'è carestia.

XCIV.

Sì che prima ch'entrassero in viaggio;
 Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
 E carcar sù il gigante il carriaggio,
 Ch'avria portato in collo anco una torre.
 Al finir del camino aspro, e selvaggio
 Dall'alto monte, alla lor vista occorre:
 La santa terra, ove il superno Amore
 Lavò col proprio sangue il nostro errore.

E.vj

XCV.

Trovano in sù l'entrar della cittade
 Un giovane gentil, lor conoscente,
 Sansonetto da Meca; oltre l'etade
 (Ch'era nel primo fior) molto prudente ;
 D'alta cavalleria , d'alta bontade
 Famoso , e riverito fra la gente.
 Orlando lo converse a nostra fede ,
 E di sua man battesimo anco gli diede.

XCVI.

Quivi lo trovan, che disegna a fronte
 Del Calife d'Egitto una fortezza ;
 E circondar vuole il calvario monte
 Di muro di due miglia di lunghezza.
 Da lui raccolti fur con quella fronte ,
 Che può d'interno amor dar più chiarezza ;
 E dentro accompagnati , e con grande agio.
 Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la terra ; e in vece
 Di Carlo vi reggea l'Imperio giusto.
 Il duca Astolfo a costui dono fece
 Di quel sì grande , e smisurato busto ;
 Ch'a portar pesi gli varrà per diece
 Bestie da soma ; tanto era robusto.
 Diegli Astolfo il gigante , e diegli appresso
 La rete , che in sua forza l'avea messo.

XCVIII.

Sanfonetto all'incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca, e bella;
E diede spron per l'uno, e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia, e la girella;
Ch'esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella.
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sanfonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX.

Purgati di lor colpe a un monasterio,
Che dava di se odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempi,
Ch'or con eterno obbrobrio, e vituperio
Alli cristiani usurpano i Mori empì.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

C.

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze, e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi, e pungenti;
Dal suo primo disegno, e lungo voto
Tropo diverse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazion da canto.

CI.

Amava il cavalier, per sua sciagura ;
 Una donna, ch'avea nome Origille :
 Di più bel volto , e di miglior statura
 Non sene sceglierebbe una tra mille :
 Ma disleale , e di sì rea natura ,
 Che potresti cercar cittadi , e ville ,
 La terra ferma , e l'isole del mare ,
 Nè credo , ch'una le trovassi pare.

CII.

Nella città di Costantin lasciata
 Grave l'avea di febbre acuta , e fiera ;
 Or , quando rivederla alla tornata
 Più che mai bella , e di goderla spera ,
 Ode il meschin , che in Antiochia andata
 Dietro un suo novo amante ella sen'era ;
 Non le parendo ormai di più patire ,
 Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII.

Da indi in quà , ch'ebbe la trista nova ;
 Sospirava Grifon notte , e di sempre.
 Ogni piacer , ch'agli altri aggrada , e giova ;
 Par ch'a costui più l'animo diutempere.
 Pensilo ogn'un , nelli cui danni prova
 Amor , se gli suoi strali han buone tempre ;
 Ed era grave sopra ogni martire ,
 Che'l mal , ch'avea , si vergognava a dire.

CANTO QUINTODECIMO. III

CIV.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante;
E cercato colei trarli del core;
Coei, ch'al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovino, la peggiore.
Grifon l'escusa, se'l fratel la danna;
Che le più volte il parer proprio inganna.

CV.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto,
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Coei, che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui, che gli l'hà tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Nell'altro canto, e ciò che ne successe.

Il Fine del Canto quintodecimo.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO SESTODECIMO.

ARGOMENTO.

*Trova Gxifon presso a Damasco al fine
Col vil Martan la perfida Origille.
In tanto le Cristiane, e Saracine
Schiere cascano al piano a mille a mille:
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori; entro Parigi hà tai faville,
Hà tanta strage Rodomonte messo,
Ch'ove è maggiore il mal, non pare espresso.*

I.

GR A V I pene in Amor si provan molte;
Di che patito io n'hò la maggior parte;
E quelle in danno mio sì ben raccolte;
Ch'io ne posso parlar, come per arte.
Però s'io dico, e s'hò detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un'altro acerbo, e fiero;
Date credenza al mio giudicio vero.

I I.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io viva,
 Che chi si trova in degno laccio preso,
 Se ben di se vede sua donna schiva,
 Se in tutto avversa al suo desir acceso;
 Se bene Amor d'ogni mercede il priva,
 Poscia che'l tempo, e le fatiche hà speso,
 Pur ch'altamente abbia locato il core,
 Pianger non de', se ben languisce, e muore.

I I I.

Pianger de' quel, che già sia fatto servo
 Di duo vaghi occhi, e d'una bella treccia;
 Sotto cui si nasconda un cor protervo,
 Che poco puro abbia con molta feccia.
 Vorria il miser fuggire; e, come cervo
 Ferito, ovunque va porta le freccia.
 Hà di se stesso, e del suo amor vergogna;
 Nè l'osa dire; e in van sanarsi agogna.

I V.

In questo caso è il giovane Grifone;
 Che non si può emendare, e il suo error vede.
 Vede quanto vilmente il suo cor pone
 In Origille iniqua, e senza fede;
 Pur dal mal uso è vinta la ragione;
 E pur l'arbitrio all'appetito cede.
 Perfida sia quantunque, ingrata, e ria;
 Sforzato è di cercar dov'ella sia.

V.

Dico, la bella istoria ripigliando,
 Ch'uscì della città secretamente;
 Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
 Ripreso in van da lui ne fù sovente.
 Verso Rama a sinistra declinando
 Presè la via più piana, e più corrente.
 Fù in sei giorni a Damasco di Soria;
 Indi verso Antiochia sene già.

VI.

Scontrò presso a Damasco il cavaliere,
 A cui donato avea Origille il core;
 E convenian di rei costumi in vero,
 Come ben si convien l'erba col fiore;
 Che l'uno, e l'altro era di cor leggiere;
 Perfido l'uno, e l'altro è traditore;
 E copria l'uno, e l'altro il suo difetto
 Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII.

Come io vi dico, il cavalier venia
 Sù un gran destrier con molta pompa armato.
 La perfida Origille in compagnia
 In un vestire azzur, d'oro fregiato;
 E duo valletti, donde si servia
 A portar l'elmo, e scudo, aveva a lato;
 Come quel, che volea con bella mostra
 Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII.

Una splendida festa, che bandire
 Fece il Rè di Damasco in quelli giorni;
 Era cagion di far quivi venire
 I cavalier, quanto potean più adorni.
 Tosto, che la puttana comparire
 Vede Grifon, ne teme oltraggi, e scorni:
 Sà che l'amante suo non è sì forte,
 Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX.

Ma, sì come audacissima, e scaltrita,
 Ancor che tutta di paura trema,
 S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
 Che non appare in lei segno di tema.
 Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
 Corre; e fingendo una letizia estrema,
 Verso Grifon l'aperte braccia tende;
 Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo accordando affettuosi gesti
 Alla soavità delle parole,
 Dicea piangendo: signor mio, son questi
 Debiti premj a chi t'adora, e coie?
 Che sola senza te già un'anno resti;
 E v'è per l'altro, e ancor non tene dole?
 E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
 Non sò se mai veduto avrei quel giorno.

XI.

Quando aspettava che di Nicosia,
 Dove tu ten'andasti alla gran corte,
 Tornassi a me, che con la febbre ria
 Lasciata avevi in dubbio della morte;
 Intesi, che passato eri in Soria;
 Il che a patir mi fù sì duro, e forte,
 Che non sapendo come io ti seguissi,
 Quasi il cor di man propria mi trafissi.

XII.

Ma fortuna di me con doppio dono
 Mostra d'aver, quel che non hai tu cura;
 Mandommi il fratel mio; col quale io sono
 Sin quì venuta del mio onor sicura.
 Ed or mi manda questo incontro buono
 Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura;
 E bene a tempo il fà, che più tardando,
 Morta farei, te signor mio bramando.

XIII.

E seguitò la donna fraudolente,
 Di cui l'opere fur più che di volpe,
 La sua querela così astutamente,
 Che riversò in Grifon tutte le colpe.
 Li fà stimar colui, non che parente,
 Ma che d'un padre seco abbia ossa, e polpe:
 E con tal modo sà tesser gl'inganni,
 Che men verace par Luca, e Giovanni.

XIV.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua , più che bella ;
Non pur vendetta di colui non prende ,
Che fatto s'era adultero di quella ;
Ma gli par fare assai , se si difende ,
Che tutto il biasmo in lui non riverfi ella ,
E come fosse suo cognato vero ,
D'accarezzar non cessa il cavaliere.

XV.

E con lui sene vien verso le porte
Di Damasco ; e da lui sente tra via ,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Rè della Soria ;
E ch'ogn'un quivi , di qualunque sorte ,
O sia cristiano , o d'altra legge sia ;
Dentro , e di fuori hà la città sicura
Per tutto il tempo , che la festa dura.

XVI.

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille ,
Ch'ai giorni suoi non pure un tradimento
Fatto agli amanti avea , ma mille , e mille ;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone , o più delle scintille
Del foco stuzzicato ; ove alle mura
Di Parigi facean danno , e paura.

XVII.

Io vi lasciai, come assaltato avea
 Agramante una porta della terra,
 Che trovar senza guardia si credea;
 Nè più riparo altrove il passo ferra;
 Perchè in persona Carlo la tenea,
 Ed avea seco i mastri della guerra;
 Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
 Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero.

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al Rè Agramante
 L'un stuolo, e l'altro si vuol far vedere;
 Ove gran loda, ove mercè abbondante
 Si può acquistar, facendo il suo dovere.
 I Mori non però fer pruove tante,
 Che par ristoro al danno abbian d'avere;
 Perchè vene restar morti parecchi,
 Che agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembran le spesse saette
 Dal muro sopra gl'inimici sparte.
 Il grido infin'al ciel paura mette,
 Che fa la nostra, e la contraria parte.
 Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette;
 Ch'io vo' contar dell'Africano Marte,
 Rodomonte terribile, ed orrendo,
 Che vò per mezzo la città correndo.

X X.

Non sò, signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro;
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo, e'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fù mai spettacolo più oscuro.
Dissi, ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa, che la cinge, e ferra.

X X I.

Quando fù noto il Saracino atroce
All'arme istrane, e alla scagliosa pelle,
Là, dove i vecchi, e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle;
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man, ch'andò alle stelle:
E chi potè fuggir, non vi rimase
Per ferrarsi ne' tempj, e nelle case.

X X I I.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Quì fà restar con mezza gamba un piede;
Là fà un capo sbalzar lungi dal buio.
L'un agguere a traverso se gli vede,
Dai cape all'anche un'altro fender giusto;
E di tanti, ch'ocride, fere, e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII.

Quel, che la tigre dell'armento imbelle
 Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange;
 O il lupo delle capre, e dell'agnelle
 Nel monte, che Tifeo sotto si frange;
 Quivi il crudel Pagan facea di quelle,
 Non dirò squadre, non dirò falange;
 Ma vulgo, e popolazzo voglio dire,
 Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV.

Non ne trova un, che veder possa in fronte,
 Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.
 Per quella strada, che vien dritto al ponte
 Di san Michel, sì popolata, e piena,
 Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
 E la sanguigna spada a cerchio mena.
 Non riguarda nè al servo, nè al signore;
 Nè al giusto hà più pietà, ch'al peccatore.

XXV.

Religion non giova al sacerdote;
 Nè l'innocenzia al pargoletto giova;
 Per sereni occhi, o per vermiglie gote
 Mercè nè donna, nè donzella truova.
 La vecchiezza si caccia, e si percote:
 Nè quivi il Saracin fà maggior prova
 Di gran valor, che di gran crudeltade;
 Che non discerne sesso, ordine, o etade.

XXVI.

XXVI.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
 Dell'empio Rè, capo, e signor degli empì;
 Ma contra i tetti ancor, sì che ne incende
 Le belle case, e i profanati tempi.
 Le case eran, per quel che sen'intende,
 Quasi tutte di legno in quelli tempi;
 E ben creder si può, che in Parigi ora
 Delle diece le sei son così ancora.

XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
 Che sì grande odio ancor saziar si possa.
 Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
 Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
 Signore, avete a creder, che bombarda
 Mai non vedeste a Padova sì grossa,
 Che tanto muro possa far cadere,
 Quanto fa in una scossa il Rè d'Algiere.

XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maladetto,
 E con le fiamme facea tanta guerra;
 Se di fuori Agramante avesse affretto,
 Perduta era quel dì tutta la terra.
 Ma non v'ebbe agio, che gli fù interdetto
 Dal paladin, che venia d'Inghilterra,
 Col popolo alle spalle Inglese, e Scotto,
 Dal silenzio, e dall'Angelo condotto.

XXIX.

Dio volse nell'entrar, che Rodomonte
Fè nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

XXX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri;
Sotto l'altera insegna d'Odoardo;
E duo mila cavalli, e più leggieri,
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno, e vengon dritto al Mar Piccardo,
Ch'a porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI.

I carriaggi, e gli altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada;
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi, e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglese, e Scotti.

XXXII.

Ma prima quei baroni, e capitani
 Rinaldo intorno avendosi ridutti
 Sopra la riva, ch'alta era dai piani,
 Sì che poteano udirlo, e veder tutti;
 Disse, signor, ben'a levar le mani
 Avete a Dio, che quì v'abbia condutti;
 Perchè dopo un brevissimo sudore
 Sopra ogni nazione vi doni onore.

XXXIII.

Per voi saran duo principi salvati;
 Se levate l'assedio a quelle porte;
 Il vostro Rè, che voi siete obbligati
 Da servitù difendere, e da morte;
 Ed uno Imperador de' più lodati,
 Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
 E con loro altri Rè, duci, e marchesi,
 Signori, e cavalier di più paesi.

XXXIV.

Sì che salvando una città, non soli
 Parigini obbligati vi saranno;
 Che molto più, che per li proprii duoli;
 Timidi, afflitti, e sgottiti stanno
 Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
 Ch'a un medesimo pericolo seco hanno;
 E per le sante vergini rinchiusè,
 Ch'oggi non sien de' voti lor deluse.

Fij

XXXV.

Dico salvando voi questa cittade,
 V'obbligate non solo i Parigini,
 Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
 Non parlo sol dei popoli vicini,
 Ma non è terra per cristianitade,
 Che non abbia quà dentro cittadini,
 Sì che vincendo, avete da tenere,
 Che più che Francia, v'abbia obbligo avere.

XXXVI.

Se donavan gli antichi una corona,
 A chi salvasse a un cittadin la vita,
 Or, che degna mercede a voi si dona,
 Salvando moltitudine infinita?
 Ma se da invidia, o da viltà, sì buona,
 E sì santa opra rimarrà impedita,
 Credetemi, che prese quelle mura,
 Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura.

XXXVII.

Nè qualunque altra parte, ove s'adori
 Quel, che volse per noi pender su'l legno.
 Nè voi crediate aver lontani i Mori,
 Nè che pel Mar sia forte il vostro Regno;
 Che, s'altre volte quegli uscendo fuori
 Di Zibeltarro, e dall'Erculeo segno,
 Riportar preda dall'isole vostre;
 Che faranno or, s'avran le terre nostre?

XXXVIII.

Ma quando ancor nessun'onor , nessuno
 Util, v'animasse a questa impresa ,
 Comun debito è ben soccorrere l'uno
 L'altro , che militiam sotto una Chiesa.
 Ch'io non vi dia rotti i nimici , alcuno
 Non sia che tema , e con poca contesa ;
 Che gente mal'esperta tutta parmi ,
 Senza possanza , senza cor , senz'armi.

XXXIX.

Potè con queste , e con miglior ragioni ,
 Con parlar'espedito , e chiara voce ,
 Eccitar quei magnanimi baroni
 Rinaldo , e quello esercito feroce ;
 E fù , com'è in proverbio : aggiunger sproni
 Al buon corsier , che già ne v'è veloce.
 Finito il ragionar , fece le schiere
 Mover pian pian sotto le lor bandiere.

XL.

Senza strepito alcun , senza rumore
 Fà il tripartito esercito venire.
 Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
 Di dover prima i barbari assalire ;
 E fà quelli d'Irlanda con maggiore
 Volger di via , più tra campagna gire ;
 E i cavalieri , e i fanti d'Inghilterra
 Col duca di Lincastro in mezzo ferra.

F iiij

XLI.

Drizzati che gli hà tutti a lor camino,
 Cavalca il Paladin lungo la riva:
 E passa innanzi al buon duca Zerbino,
 E a tutto il campo, che con lui veniva;
 Tanto, ch'al Rè d'Orano, e al Rè Sobrino;
 E agli altri lor compagni sopr'arriva;
 Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
 Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L'esercito cristian, che così fida,
 E sì sicura scorta era venuto,
 Ch'ebbe il silenzio, e l'Angelo per guida;
 Non potè ormai patir più di star muto.
 Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
 E delle trombe udir fè il suono arguto;
 E con l'alto rumor, ch'arrivò al Cielo,
 Mandò nell'ossa a'Saracini il gelo.

XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
 E con la lancia per cacciarla in resta
 Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
 Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
 Come groppo di vento tal'or giunge,
 Che si trae dietro un'orrida tempesta,
 Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
 Venia spronando il corridor Bajardo.

XLIV.

Al comparir del paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce;
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce:
Rè Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Li move il destrier contra di galoppo.

XLV.

E sù la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge;
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge;
E mostra in fatti quel, che in nome suona;
Quanto abbia nel giostrare e grazia, ed arte
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

XLVI.

Furo, al segnar degli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa;
Ma furo in arme, ed in virtù dispari,
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisogna di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta;
Ma Fortuna anco più bisogna assai:
Che senza, val virtù raro, o non mai.
F iiiij

XLVII.

La buona lancia il paladin racquista,
 E verso il Rè d'Oran ratto si spicca;
 Che la persona avea povera, e trista
 Di cor; ma d'ossa, e di gran polpe ricca.
 Questo por tra bei colpi si può in lista;
 Benchè in fondo allo scudo gli l'appicca;
 E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso;
 Perchè non si potea giunger più in suso.

XLVIII.

Non lo ritien lo scudo, che non entre;
 Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma;
 E che da quel gran colpo uscir pel ventre
 Non faccia l'ineguale, e picciol' alma.
 Il destrier, che portar si credea, mentre
 Durasse il lungo dì, sì grave salma,
 Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
 Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldò.

XLIX.

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
 Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
 E dove la più fretta, e maggior folta
 Stiparsi vede, impetuoso assale.
 Mena Fusberta sanguinosa in volta;
 Che fa l'arme parer di vetro frale.
 Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
 Che non vada a trovar la carne viva.

I.

Ritrovar poche tempore , e pochi ferri
 Può la tagliente spada , ove s'incappi ,
 Ma targhe , altre di cuojo , altre di cerri ;
 Giuppe trapunte , e attorcigliati drappi.
 Giusto è ben dunque , che Rinaldo atterri
 Qualunque assale , e fori , e squarci , e affrappi ;
 Che non più si difende da sua spada ,
 Ch'erba da falce , o da tempesta biada.

L I.

La prima schiera era già messa in rotta ;
 Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
 Il cavaliere innanzi alla gran frotta
 Con la lancia arrestata ne veniva.
 La gente sotto il suo pennon condotta
 Con non minor furezza lo seguiva.
 Tanti lupi parean , tanti leoni ,
 Ch'andassero assalir capre , o mentoni.

L I I.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
 Poi che fur presso ; e sparì immantimente
 Quel breve spazio , quel poco intervallo ,
 Che si vedea fra l'una , e l'altra gente.
 Non fù sentito mai più strano ballo ;
 Che ferian gli Scozzesi solamente ;
 Solamente i Pagani eran distrutti ,
 Come sol per morir fosser condutti.

E v.

LIII.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
 Parve ogni Scotto, più che fiamma caldo.
 I Mori si credean, ch'avere il braccio
 Doveffe ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
 Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
 Senza aspettar, che l'invitasse araldo.
 Dell'altra squadra questa era migliore,
 Di capitano, d'arme, e di valore.

LIV.

D'Africa v'era la men trista gente;
 Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia;
 Dardinel la sua mosse incontinente,
 E male armata, e peggio usà in battaglia;
 Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
 E tutto era coperto a piastra, e a maglia.
 Io credo che la quarta miglior sia,
 Con la quale Isolier dietro venia.

LV.

Trafone intanto, il buon duca di Marra;
 Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
 Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
 E seco invita alle famose lode;
 Poich'Isolier con quelli di Navarra
 Entrar nella battaglia vede, ed ode.
 Poi mosse Ariodante la sua schiera,
 Che novo duca d'Albania fatt'era.

LVI.

L'alto rumor delle sonore trombe ;
 Di timpani , e di barbari strumenti
 Giunti al continuo suon d'archi , di frombe ;
 Di machine , di ruote , e di tormenti ;
 E quel , di che più par che'l ciel rimbombe ,
 Gridi , tumulti , gemiti , e lamenti ,
 Rendono un'alto suon , ch'a quel s'accorda ,
 Con che i vicin , cadendo , il Nilo afforda.

LVII.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
 Nata dal saettar delli duo campi.
 L'alito , il fumo del sudor , la polve ,
 Par che nell'aria , oscura nebbia stampi.
 Or quà l'un campo , or l'altro là si volve ;
 Vedreste or come un segua , or come scampi,
 Ed ivi alcuno , o non troppo diviso
 Rimaner morto , ove hà il nimico ucciso.

LVIII.

Dove una squadra per stanchezza è mossa ,
 Un'altra si fa tosto andare innanti.
 Di quà , di là la gente d'arme ingrossa ,
 Là cavalieri , e quà si metton fanti.
 La terra , che sostien l'affalto , è rossa ;
 Mutato hà il verde ne' sanguigni manti ;
 E dov'erano i fiori azzurri , e gialli ,
 Giaceano uccisi or gli uomini , e i cavalli.

F.vj

LIX.

Zerbin facea le più mirabil prove,
 Che mai facesse di sua età garzone;
 L'esercito Pagan, che intorno piove,
 Taglia, ed uccide, e mena a distruzione.
 Ariodante alle sue genti nove
 Mostra di sua virtù gran paragone;
 E dà di se timore, e meraviglia,
 A quelli di Navarra, e di Castiglia.

LX.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
 Del morto Calabrun, Rè d'Aragona,
 Ed un, che reputato fra' gagliardi
 Era, Calamidor da Barcellona;
 S'avean lasciato a dietro gli stendardi;
 E credendo acquistar gloria, e corona
 Per uccider Zerbin, gli furo a dosso,
 E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI.

Passato da tre lance il destrier morto
 Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede;
 Ch'a quei, ch'al suo cavallo han fatto torto,
 Per vendicarlo vò, dove gli vede.
 E prima a Mosco al giovane inaccorto,
 Cha gli stà sopra, e di pigliar-sel crede;
 Mena di punta, e lo passa nel fianco;
 E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

LXII.

Poi che si vedè tor , come di furto
 Chelindo il fratel suo , di furor pieno
 Venne a Zerbino , e pensò dargli d'urto ;
 Ma li prese egli il corridor nel freno ;
 Trasselo in terra , onde non è mai furto ,
 E non mangiò mai più biada , nè fieno ;
 Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise ;
 Che lui col suo signor d'un taglio uccise .

LXIII.

Come Calamidòr quel colpo mira ;
 Volta la briglia per levarsi in fretta ;
 Ma Zerbin dietro un gran fendente tira ;
 Dicendo , traditore aspetta , aspetta .
 Non v'è la botta ove n'andò la mira ,
 Non che però lontana vi si metta :
 Lui non potè arrivar ; ma il destrier prese
 Sopra la groppa , e in terra lo distese .

LXIV.

Colui lascia il cavallo , e via carpone
 V'è per campar , ma poco gli successe ,
 Che venne a caso , che il duca Trasone
 Li passò sopra , e col peso l'oppreffe .
 Ariodante , e Lurcanio si pone
 Dove Zerbino è fra le genti spesse ;
 E seco hanno altri e cavalieri , e conti ,
 Che fanno ogn'opra , che Zerbin rimonti .

L X V.

Menava Ariodante il brando in giro;
 E ben lo seppe Artalico, e Margano;
 Ma molto più Etearco, e Casimiro
 La possanza sentir di quella mano.
 I primi duo feriti sene giro;
 Rimafer gli altri duo morti su'l piano.
 Lurcanio fà veder quanto sia forte;
 Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

L X V I.

Non crediate, signor, che fra campagna
 Pugna minor, che presso al fiume sia;
 Nè ch'a dietro l'esercito rimagna,
 Che di Lincastro il buon duca segua.
 Le bandiere assai questo di Spagna;
 E molto ben di par la cosa già;
 Che fanti, cavalieri, e capitani
 Di quà, e di là sapean menar le mani.

L X V I I.

Dinanzi viene Oldrado, e Fieramonte;
 Un duca di Glocestra, un d'Eborace;
 Con lor Riccardo di Varvecia conte,
 E di Chiarenza il duca Enrico audace.
 Han Matalista, e Follicone a fronte,
 E Baricondo, ed ogni lor seguace.
 Tiene il primo Almeria; tiene il secondo
 Granata; tien Majorca Baricondo.

LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare;
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire, e tornare;
Come le biade al ventolin di maggio;
O come sopra il lito un mobil mare
Or viene, or v'è, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX.

Tutto in un tempo il duca di Glocestre
A Matallista fà votar l'arcione.
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un Pagano, e l'altro si s'èquestra,
E tra gl'Inglese sene v'è prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

LXX.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro, che ritrarsi;
E partirsi dall'ordine, e fuggire;
E questi andare innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere, e seguire;
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

L X X I.

Ma Ferraù, che fin quì mai non s'era
 Dal Rè Marfilio suo troppo disgiunto;
 Quando vide fuggir quella bandiera,
 E l'esercito suo mezzo confunto;
 Spronò il cavallo; e dove ardea più fiera
 La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto,
 Che vide dal destrier cadere in terra
 Col capo fesso Olimpio dalla Serra.

L X X I I.

Un giovinetto, che col dolce canto
 Concorde al suon della cornuta cetra,
 D'intenerire un cor si dava vanto,
 Ancor che fosse più duro che pietra.
 Felice lui, se contentar di tanto
 Onor sapeasi; e scudo, arco, e faretra
 Avere in odio, e scimitarra, e lancia,
 Che lo fecer morir giovane in Francia.

L X X I I I.

Quando lo vide Ferraù cadere,
 Che solea amarlo, e avere in molta stima;
 Si sentè di lui sol via più dolore,
 Che di mill'altri, che periron prima;
 E sopra chi l'uccise in modo fere,
 Che gli divide l'elmo dalla cima,
 Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia;
 Per mezzo il petto; e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue, e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spaventata ignobil frotta,
Senza ordine fuggia, spezzata, e rotta.

LXXV.

Entrò nella battaglia il Rè Agramante,
D'uccider gente, e di far prove vago;
E seco hà Baliverzo, e Farurante,
Pruslon, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo, e di cavalli tolta,
Col Rè di Feza subito gli manda,
Che dietro ai padiglioni piglin la volta;
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri, e larghi avvolgimenti,
Venir, per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII.

Fù il Rè di Feza ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar, troppo nociuto avria.
Raguna intanto il Rè Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli và al fiume; che gli par che in questo
Luogo, del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Dal Rè Sobrino a domandare ajuto.

LXXVIII.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti; e tanto fù il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine, e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse,
Ma il buon Rinaldo a tempo sen'accorse.

LXXIX.

Altrove intanto il paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

L X X X.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
 Vede, s'appara; e grida, or dove andate?
 Perchè tanta viltade in voi comprendo,
 Che a sì vil gente il campo abbandonate?
 Ecco le spoglie, delle quali intendo
 Ch'esser dovean le vostre Chiese ornate;
 O che laude, o che gloria, che'l figliuolo
 Del vostro Rè si lasci a piedi, e solo.

L X X X I.

D'un suo scudiere una grossa asta afferra;
 E vede Prusion poco lontano
 Rè d'Alvaracchie; e addosso segli serra,
 E dell'arcion lo porta morto al piano.
 Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
 Dopo fere aspramente Soridano;
 E come gli altri, l'avria messo a morte;
 Se nel ferir la lancia era più forte.

L X X X I I.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta;
 E tocca Serpentin quel dalla Stella.
 Fatate l'arme avez; ma quella botta
 Pur tramortito il manda fuor di sella;
 E così al duca della gente Scotta
 Fà piazza intorno spaziosa, e bella;
 Sì che senza contesa un destrier puote
 Salir di quei, che vanno a selle vote.

LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo;
 Che forse nol facea, se più tardava;
 Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo;
 Sobrin col Rè Balastro v'arrivava.
 Ma egli, che montato era per tempo,
 Di quà, e di là col brando s'aggirava;
 Mandando or questo, or quel giù nell'inferno;
 A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
 I più dannosi avea sempre riguardo,
 La spada contra il Rè Agramante aiferra,
 Che troppo gli perea fiero, e gagliardo,
 (Facea egli sol, più che mill'altri guerra)
 E segli spinse addosso con Bajardo.
 Lo fere a punto, ed urta di traverso,
 Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia;
 Odio, rabbia, furor, l'un l'altro offende;
 Redomonte in Parigi il popol taglia;
 Le belle case, e i sacri templi accende.
 Carlo, che in altra parte si travaglia,
 Questo non vede, e nulla ancor n'intende;
 Odoardo raccoglie, ed Arimanno
 Nella città col lor popol Britanno.

LXXXVI.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato :
Oimè, signore, oimè, replica molto ,
Prima ch'abbia a dir'altro incominciato ;
Oggi il Romano Imperio , oggi è sepolto ,
Oggi hà il suo popol Cristo abbandonato.
Il Demonio del cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

LXXXVII.

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge , e ruina la città infelice.
Volgiti , e mira le fumose rote
Della rovente fiamma predatrice.
Ascolta il pianto , che nel ciel percote ;
E faccian fede a quel , che'l servo dice.
Un solo è quel , ch'a ferro , e a foco strugge
La bella terra , e innanzi ogn'un gli fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui , che prima oda il tumulto ,
E delle sacre squille il batter spesso ;
Che veggia il foco , a nessun'altro occulto ,
Ch'a se , che più gli tocca , e gli è più presso ;
Tal'è il Rè Carlo , udendo il novo insulto ,
E conoscendol poi con l'occhio istesso :
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza , e al gran rumor , che sente.

De' paladini, e de' guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte;
E ver la piazza fà drizzare i segni,
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più; ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

Il Fine del Canto sestodecimo.

O R L A N D O

F U R I O S O

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

A R G O M E N T O.

Carlo co' suoi va contra Rodomonte.

Grifon di Norandin giunto alla giostra

Fà gran prove. Martan volge la fronte,

E quanto sia vilissimo dimostra.

Poi per fare a Grifon vergogna, ed onte,

L'arme gl'involò; e con sì bella mostra,

E' dal benigno Rè molto onorato:

Scorno hà Grifon, ch'è per Martan stimato.

1.

IL giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi, ed a mostri;
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo,

II.

Domiziano, e l'ultimo Antonino;
 E tolse dalla immonda, e bassa plebe,
 Ed esaltò all'Imperio Massimino;
 E nascer prima fe Creonte a Tebe;
 E diè Mezenzio al popol'Agilino,
 Che fe di sangue uman grasse le glebe;
 E diede Italia a tempi men rimoti
 In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III.

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
 Ezzellin da Roman? che d'altri cento?
 Che, dopo un lungo andar sempre in obbliquò,
 Ne manda Dio per pena, e per tormento.
 Di questo abbiám non pure al tempo antiquo,
 Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
 Quando a noi greggi inutili, e mal nati
 Ha dato per guardian lupi arrabbiati.

IV.

A cui non par ch'abbia a bastar lor fame;
 Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
 E chiaman lupi di più ingorde brame
 Da' boschi oltramontani a divorarne.
 Di Trasimeno l'infepulto ossame,
 E di Canne, e di Trebbia poco parne,
 Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,
 Dov'Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

V.

V.

Or Dio consente, che noi siam puniti
 Da popoli, di noi forse peggiori,
 Per li moltiplicati, ed infiniti
 Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
 Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
 Andremo noi, se mai saremo migliori;
 E che i peccati lor giungano al segno,
 Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
 Di Dio turbata la serena fronte;
 Che scorresse ogni lor luogo il Turco, e'l Moro;
 Con stupri, uccision, rapine, ed onte;
 Ma più di tutti gli altri danni, foro
 Gravati dal furor di Rodomonte.
 Dissi ch'ebbe di lui la nova Carlo;
 E che in piazza venia per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente sua troncata;
 Arsi i palazzi, e ruinati i templi;
 Gran parte della terra desolata;
 Mai non si vider sì crudeli esempi.
 Dove fuggite, turba spaventata;
 Non è tra voi chi'l danno suo contempra?
 Che città, che refugio più vi resta,
 Quando si perda sì vilmente questa?

VIII.

Dunque un'uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea; che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire.
E giunse, dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio, e d'ira pazzo;
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada; e l'altra getta il foco.

X.

E della regal casa, alta, e sublime
Percote, e risonar fà le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guaflare i tetti non è alcun che stime;
E legna, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri, e agli avi.

XI.

Stà sù la porta il Rè d'Algier, lucente
 Di chiaro acciar, che'l capo gli arma, e'l busto;
 Come uscito di tenebre serpente,
 Poi che hà lasciato ogni squallor vetusto,
 Del novo scoglio altero, e che si sente
 Ringiovenito, e più che mai robusto,
 Tre lingue vibra, ed hà negli occhi foco;
 Dovunque passa ogni animal dà loco.

XII.

Non fasso, merlo, trave, arco, o balestra,
 Nè ciò, che sopra il Saracin percote,
 Ponno allentar la sanguinosa destra,
 Che la gran porta taglia, spezza, e scote;
 E dentro fatto v'hà tanta finestra,
 Che ben vedere, e veduto esser puote
 Dai visi impressi di color di morte,
 Che tutta piena quivi hanno la corte.

XIII.

Sonar per gli alti, e spaziosi tetti
 S'odono gridi, e femminil lamenti.
 L'afflitte donne percotendo i petti
 Corron per casa pallide, e dolenti;
 E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
 Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
 Tratta la cosa era in periglio tanto,
 Quando'l Rè giunse, e i suoi baroni a canto;
 G ij

XIV.

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte, a' gran bisogni pronte.
Non siete quelle voi, che meco foste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che s'uccideste lui, Trojano, e Almonte;
Con cento mila; or ne temete un solo,
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza;
A questo can, che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta, o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, ove voi sete;
Che fatto sempre vincitor m'avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino addosso;
Mossi a un tratto il paladino Uggiero;
A un tempo Namo, ed Olivier si è mosso;
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

XVII.

Ma lasciamo per Dio , signore , omai
 Di parlar d'ira , e di cantar di morte ;
 E sia per questa volta detto assai
 Del Saracin non men crudel , che forte ;
 Che tempo è ritornar , dov'io lasciai
 Grifon giunto a Damasco in sù le porte ,
 Con Origille perfida , e con quello ,
 Ch'adultero era , e non di lei fratello.

XVIII.

Delle più ricche Terre di Levante ,
 Delle più popolate , e meglio ornate ,
 Si dice esser Damasco ; che distante
 Siede a Gierusalem sette giornate ,
 In un piano fruttifero , e abbondante ,
 Non men giocondo il verno , che l'estate :
 A questa terra il primo raggio tolle
 Della nascente aurora un vicin colle.

XIX.

Per la città duo fiumi cristallini
 Vanno innaffiando per diversi rivi
 Un numero infinito di giardini ,
 Non mai di fior , non mai di frondi privi.
 Dicesi ancor , che macinar molini
 Potrian far l'acque nanfe , che son quivi ;
 E chi v'è per le vie vi sente fuore
 Di tutte quelle case uscire odore.

X X.

Tutta coperta è la strada maestra
 Di panni di diversi color lieti,
 E d'odorifera erba, e di silvestra
 Fronda, la terra, e tutte le pareti;
 Adorna era ogni porta, ogni finestra
 Di finissimi drappi, e di tappeti;
 Ma più di belle, e ben'ornate donne
 Di ricche gemme, e di superbe gonne.

X X I.

Vedeansi celebrar dentro alle porte
 In molti luoghi, sollazzevol balli.
 Il popol per le vie di miglior sorte
 Maneggiar ben guarniti, e bei cavalli,
 Facea più bel veder la ricca corte
 De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
 Con ciò, che d'India, e d'Eritree maremma
 Di perle aver si può d'oro, e di gemme.

X X I I.

Venia Grifone, e la sua compagnia
 Mirando, e quinci, e quindi il tutto adagio;
 Quando fermolli un cavaliere in via,
 E li fece smontare a un suo palagio;
 E per l'usanza, e per sua cortesia,
 Di nulla lasciò lor patir disagio.
 Li fè nel bagno entrar, poi con serena
 Fronte, gli accolse a sontuosa cena.

XXIII.

E narrò lor , come il Rè Norandino
Rè di Damasco , e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano , e'l peregrino ,
Ch'ordine avesse di cavalleria ,
Alla giostra invitar , ch'al mattutino
Del dì seguente , in piazza si faria ;
E che s'avean valor pari al sembiante ,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto , pur l'invito tenne ;
Che , qual volta sen'abbia occasione ,
Mostrar virtude , mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa ; e s'ella era solenne ;
Usata ogn'anno , o pure impresa nova
Del Rè , che i suoi veder volesse in prova.

XXV.

Rispose il cavalier : La bella festa
S'hà da far sempre ad ogni quarta Luna.
Dell'altre , che verran , la prima è questa ;
Ancora non sen'è più fatta alcuna.
Sarà in memoria , che salvò la testa
Il Rè in tal giorno da una gran fortuna ,
Dapoi che quattro mesi in doglie , e'n pianti
Sempre era stato , e con la morte innanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente ,
 Il nostro Rè , che Norandin s'appella ,
 Molti , e molt'anni avuto hà il core ardente
 Della leggiadra , e sopra ogn'altra bella ,
 Figlia del Rè di Cipro ; e finalmente
 Avutala per moglie , iva con quella
 Con cavalieri , e donne in compagnia ;
 E dritto avea il cammin verso Soria.

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
 Lungi dal porto nel Carpathio iniquo ,
 La tempesta saltò tanto crudele ,
 Che sbigottì fin'al padrone antiquo.
 Tre dì , e tre notti andammo errando nele
 Minacciose onde , per cammino obbliquo.
 Uscimmo al fin nel lito stanchi , e molli
 Tra freschi rivi , ombrosi e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni , e le cortine
 Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
 S'apparecchiano i fochi , e le cucine ,
 Le mense d'altra parte in sù tappeti.
 Intanto il Rè cercando alle vicine
 Valli era andato , e a' boschi più secreti ,
 Se ritrovasse capri , o daini , o cervi ;
 E l'arco li portar dietro duo servi.

X X I X:

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo ;
 Che da caccia ritorni il signor nostro ,
 Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
 Lungo il lito del mar , terribil Monstro.
 Dio vi guardi , signor , che'l viso orrendo
 Dell'Orco , agli occhi mai vi sia dimostro.
 Meglio è per fama aver notizia d'esso ,
 Ch'andargli sì che lo veggiate appresso.

X X X.

Non si può compartir quanto sia lungo ,
 Sì smisuratamente è tutto grosso.
 In luogo d'occhi , di color di fungo ,
 Sotto la fronte hà due coccole d'osso.
 Verso noi vien (come vi dico) lungo
 Il lito ; e par ch'un monticel sia mosso.
 Mostra le zanne fuor , come fa il porco ;
 Hà lungo il naso , e'l sen bavoso , e sporco.

X X X I.

Correndo viene , e'l muso a guisa porta ;
 Che'l braccio suol , quando entra in sù la traccia.
 Tutti , che lo veggiam , con faccia smorta
 In fuga andiamo , ove il timor ne caccia.
 Poco il veder lui cieco ne conforta ;
 Quando futando sol , par che più faccia ,
 Ch'akri non fa , ch'abbia odorato , e lume
 E bisogno al fuggire eran le piume.

G. v.

X X X I I.

Corron chi quà, chi là, ma poco lece
 Da lui fuggir, veloce più che'l Noto.
 Di quaranta persone, a pena diece
 Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
 Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
 Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto.
 Un suo capace zaino empissene anco,
 Che li pendea, come a pastor, dal fianco.

X X X I I I.

Portocci alla sua tana il monstro cieco,
 Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
 Di marmo così bianco è quello speco,
 Come esser foglia ancor non scritto foglio.
 Quivi abitava una Matrona seco,
 Di dolor piena in vista, e di cordoglio;
 Ed avea in compagnia donne, e donzelle
 D'ogni età, d'ogni sorta, e brutte, e belle.

X X X I V.

Era presso alla grotta, in ch'egli stava;
 Quasi alla cima del giogo superno,
 Un'altra non minor di quella cava,
 Dove del gregge suo facea governo.
 Tanto n'avea, che non si numerava;
 E n'era egli pastor la state, e'l verno.
 Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
 Per spasso, che n'avea, più che per uso.

X X X V.

L'umana carne meglio li sapeva ;
 E prima il fa veder , ch'all'antro arrivi :
 Che tre de' nostri giovani , ch'aveva ,
 Tutti li mangia , anzi tranguggia vivi.
 Viene alla stalla , e un gran fasso ne leva ,
 Ne caccia il gregge , e noi riserra quivi.
 Con quel sen vâ , dove il suol far satollo ,
 Sonando una zampogna , ch'avea in collo.

X X X V I.

Il Signor nostro intanto ritornato
 Alla marina , il suo danno comprende ;
 Che trova gran silenzio in ogni lato ,
 Voti frascati , padiglioni , e tende.
 Nè sà pensar chi se l'abbia rubato ;
 E pien di gran timore al lito scende ;
 Onde i nocchieri suoi vede in disparte
 Sarpar lor ferri , e in opra por le farte.

X X X V I I.

Tosto ch'essi lui veggiono su'l lito ,
 Il palischermo mandano a levarlo ;
 Ma non sì tosto hà Norandino udito
 Dell'Orco , che venuto era a rubarlo ,
 Che senza più pensar , piglia partito
 Dovunque andato sia , di seguirlo.
 Vederfi tor Lucina sì gli duole ,
 Ch'o racquistarla , o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la sabbia
 La fresc'orma, ne v'è con quella fretta,
 Con che lo spinge l'amorosa rabbia;
 Fin che giunge alla tana, ch'io v'hò detta;
 Ove con tema la maggior, che s'abbia
 A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
 Ad ogni suono di sentirlo parci,
 Ch'affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi fortuna il Rè, da tempo guida,
 Che senza l'Orco in casa era la moglie.
 Come ella il vede, fuggine, li grida,
 Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
 Cogli (disse) o non coglia, o salvi, o uccida;
 Che miserrimo io sia non mi si toglie.
 Desir mi mena, e non error di via,
 C'hò di morir presso alla moglie mia.

XL.

Poi seguì, dimandandole novella
 Di quei, che prese l'Orco in sù la riva;
 Prima degli altri, di Lucina bella
 Se l'avea morta, o la tenea captiva.
 La donna umanamente li favella,
 E lo conforta, che Lucina è viva;
 E che non è alcun dubbio, ch'ella mora;
 Che mai femmina l'Orco non divora.

XLI.

Esser di ciò argomento ti poss'io ,
E tutte queste donne che son meco ;
Nè a me , nè a lor mai l'Orco è stato rio ,
Purchè non ci scostiam da questo speco .
A chi cerca fuggir pon grave fio ,
Nè pace mai pon ritrovar più seco :
O le sotterra vive , o l'incatena ,
O fa star nude al Sol sopra l'arena .

XLII.

Quando oggi egli portò quì la tua gente ,
Le femmine dai maschi non divise ;
Ma , sì come egli avea , confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise .
Sentirà a naso il sesso differente :
Le donne non temer che sieno uccise .
Gli uomini sieno certo ; ed empiranne
Di quattro il giorno , o sei , l'avide canne .

XLIII.

Di levar lei di quì non hò consiglio ;
Che dar ti possa ; e contentar ti puoi ,
Che nella vita sua non è periglio .
Starà quì al bene , e al mal , ch'avremo noi .
Ma vattene per Dio , vattene figlio ,
Che l'Orco non ti senta , e non t'ingoi .
Tosto che giunge , d'ogn'intorno annasa ;
E sente fin' a un topo , che sia in casa .

XLIV.

Rispose il Rè , non si voler partire ;
 Se non vedea la sua Lucina prima ;
 E che più tosto appresso lei morire ,
 Che viverne lontan , faceva stima.
 Quando vede ella non potergli dire
 Cosa , che'l mova dalla voglia prima ,
 Per ajutarlo fà novo disegno ,
 E ponvi ogni sua industria , ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa , e d'ogni tempo appese ,
 Con lor mariti , assai capre , ed agnelle ,
 Onde a se , ed alle sue facea le spese ,
 E dal tetto pendea più d'una pelle.
 La donna fè , che'l Rè del grasso prese ,
 Ch'avea un gran becco intorno le budelle ,
 E che sen'unse dal capo alle piante ,
 Fin che l'odor cacciò , ch'egli ebbe innante.

XLVI.

E poi che'l tristo puzzo aver le parve ,
 Di che il fetido becco ogn'ora sape ,
 Piglia l'irsuta pelle , e tutto entrarve
 Lo fè ; ch'ella è sì grande , che lo cape.
 Coperto sotto a così strane larve ,
 Facendol gir carpon , seco lo rape
 Là , dove chiuso era d'un sasso grave
 Della sua donna il bel viso soave.

XLVII.

Norandino ubbidisce ; ed alla buca
 Della spelonca ad aspettar si mette ,
 Acciò col gregge dentro si conduca ,
 E fino a sera disfiando stette.
 Ode la fera il suon della sambuca ;
 Con che invita a lasciar l'umide erbette ;
 E ritornar le pecore all'albergo ,
 Il fier pastor che lor venia da tergo.

XLVIII.

Penstate voi se gli tremava il core ;
 Quando l'Orco sentì , che ritornava ;
 E che'l viso crudel pieno d'orrore
 Vide appressare all'uscio della cava.
 Ma potè la pietà più che'l timore ;
 S'ardea vedete , o se fingendo amava.
 Vien l'Orco innanzi , e leva il sasso , ed apre :
 Norandino entra fra pecore , e capre.

XLIX.

Entrato il gregge , l'Orco a noi discende ;
 Ma prima sopra se l'uscio si chiude :
 Tutti ne v'è fiutando ; e al fin duo prende ;
 Che vuol cenar delle lor carni crude.
 Al rimembrar di quelle zanne orrende
 Non posso far , ch'ancor non tremi , e sude ;
 Partito l'Orco , il Rè gitta la gonna ,
 Ch'avea di becco , e abbraccia la sua donna.

L.

Dove averne piacer deve, e conforto;
 Vedendol quivi, ella n'hà affanno, e noja.
 Lo vede giunto, ov'hà da restar morto;
 E non può far però, ch'essa non muoja.
 Con tutto il mal (diceagli) ch'io sopporto;
 Signor, sentia non mediocre gioja,
 Che ritrovato non t'eri con nui,
 Quando dall'Orco oggi quì tratta fui.

L I.

Che se ben'il trovarmi ora in procinto
 D'uscir di vita, m'era acerbo, e forte,
 Pur mi farei, come è comune istinto,
 Doluta sol della mia trista sorte;
 Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto;
 Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
 E seguitò, mostrando assai più affanno
 Di quel di Norandin, che del suo danno:

L I I.

La speme (disse il Rè) mi fà venire;
 C'hò di salvarti, e tutti questi teco.
 E s'io nol posso far, meglio è morire,
 Che senza te, mio Sol, viver mai cieco.
 Come io ci venni mi potrò partire;
 E voi tutt'altri ne verrete meco;
 Se non avrete, come io non hò avuto;
 Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
 Dell'Orco, insegnò a lui la moglie d'esso;
 Di vestirci le pelli, in ogni caso,
 Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
 Poi che di questo ogn'un fù persuaso,
 Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
 Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
 Quelli, che più fatean, ch'eran più vecchi.

LIV.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo;
 Che ritroviamo all'intestina intorno;
 E dell'orride pelli ci vestimo;
 Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno.
 Alla spelonca, come apparve il primo
 Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
 E dando spirto alle sonore canne,
 Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV.

Tenea la mano al buco della tana;
 Perchè col gregge non uscissim noi,
 Ci prendea al varco; e quando pelo, o lana
 Sentia su'l dosso, ne lasciava poi.
 Uomini, e donne uscimmo per sì strana
 Strada, coperti dagl'irsuti cuoi.
 E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
 Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI.

Lucina, o fosse perch'ella non volle
 Ungerfi, come noi, che schivo n'ebbe;
 O ch'avesse l'andar più lento, e molle,
 Che l'imitata bestia non avrebbe,
 O quando l'Orco la groppa toccolle,
 Gridasse per la tema, che l'accrebbe,
 O che sele sciogliessero le chiome,
 Sentita fù, nè ben sò dirvi come.

LVII.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro;
 Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti:
 Io mi rivolsi al grido; e vidi il monstro,
 Che già gl'irsuti spogli le avea tratti;
 E fattola tornar nel cavo chiostro.
 Noi altri dentro a nostre gonne piatti
 Col gregge andammo, ove'l pastor ci mena;
 Tra verdi colli in una spiaggia amena.

LVIII.

Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
 D'un bosco opaco, il nasuto Orco dorma.
 Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra,
 Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
 L'amor della sua donna sì l'ingombra,
 Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma;
 Nè partirsene mai fin'alla morte,
 Se non racquista la fedel consorte.

L I X.

Che quando dianzi avea all'uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fù per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso;
Nè fù lontano a gir sotto la mola.
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

L X.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'hà da rimaner privo di cena;
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena;
Allo scoperto su'l sasso eminente.
Vedela il Rè per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

L X I.

Mattina, e sera l'infelice amante
La può veder, come s'affligga, e piagna:
Che le v'è misto fra le capre avanti;
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto, e supplicante
Gli accenna, che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi stà a gran rischio della vita;
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII.

Così la moglie ancor dell'Orco prega
 Il Rè, che sene vada; ma non giova;
 Che d'andar mai senza Lucina nega,
 E sempre più costante si ritrova.
 In questa servitute, in che lo lega
 Pietade, e amor, stette con lunga prova
 Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
 Il figlio d'Agricane, e'l Rè Gradasso.

LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno;
 Che liberaron la bella Lucina;
 Benche vi fù ventura più che fenno;
 E la portar correndo alla marina:
 E al padre suo, che quivi era, la denno;
 E questo fù nell'ora matutina,
 Che Norandin con l'altro gregge stava
 A ruminar nella montana cava.

LXIV.

Ma poi ch'al giorno aperta fù la sbarra;
 E seppe il Rè la donna esser partita,
 Che la moglie dell'Orco gli lo narra;
 E come appunto era la cosa gita;
 Grazie a Dio rende; e con voto n'innarra;
 Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
 Faccia che giunga, onde per arme possa,
 Per preghi, o per tesoro esser riscossa.

L X V.

Fien di letizia và con l'altra schiera
Del fimo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta, fin ch'all'ombra nera
Il monstro per dormir nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera,
E al fin sicur, che l'Orco non lo'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.

L X V I.

In Rodi, in Cipro, e per città, e castella
A d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia,
Il Rè cercar fè di Lucina bella,
Nè fin l'altr'ieri aver ne potè spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella;
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dapoi che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

L X V I I.

Per allegrezza della buona nova
Prepara il nostro Rè la ricca festa;
E vuol, ch'ad ogni quarta Luna nova
Una sen'abbia a far simile a questa;
Che la memoria rinfrescar li giova
De' quattro mesi, che in irsuta vèsta
Fù tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXVIII.

Questo, ch'io v'hò narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal Rè vi dico, che calende, ed idi,
Vi stette, infin che volse in riso il lutto;
E se n'udite mai far' altri gridi,
Direte a chi li fà, che mal n'è instrutto.
Il gentil'uomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento.
E conchiudon, ch'amore, e pietà immensa
Mostrò quel Rè, con grande sperimento.
Andaron poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato, e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno, e chiaro,
Al suon dell'allegrezze si destaro.

LXX.

Vanno scorrendo timpani, e trombette;
E ragunando in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle, che si trovan rade;
Che l'avea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

L X X I.

Quel d'Antiochia , più d'ogn'altro vile ,
 Armossi seco , e compagnia li tenne.
 Preparate avea lor l'oste gentile
 Nerbose lance , e salde , e grosse antenne ;
 E del suo parentado non umile
 Compagnia tolta , e seco in piazza venne ;
 E scudieri a cavallo , e alcuni a piede ,
 A tai servigj attissimi lor diede.

L X X I I.

Giunsero in piazza , e traferri in disparte ,
 Nè pel campo curar far di se mostra ,
 Per veder meglio il bel popol di Marte ,
 Ch'ad uno , o a due , o a tre veniano in giostra,
 Chi con colori accompagnati ad arte ,
 Letizia , o doglia alla sua donna mostra ;
 Chi nel cimier , chi nel dipinto scudo
 Disegna Amor , se l'hà benigno , o crudo.

L X X I I I.

Soriani in quel tempo aveano usanza ;
 D'armarsi a questa guisa di Ponente ,
 Forse vegli inducea la vicinanza ,
 Che de' Franceschi avean continuamente ;
 Che quivi allor reggean la sacra stanza ,
 Dove in carne abitò Dio onnipotente ;
 Ch'ora i superbi , e miseri cristiani
 Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

L X X I V.

Dove abbassar dovrebbero la lancia
 In augumento della santa fede,
 Tra lor si dan nel petto, e nella pancia,
 A destruzion del poco, che si crede.
 Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,
 Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
 E voi Tedeschi a far più degno acquisto:
 Che quanto quì cercate, e già di Cristo.

L X X V.

Se cristianissimi esser voi volete,
 E voi altri cattolici nomati,
 Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
 Perchè de' beni lor son dispogliati?
 Perchè Gierusalem non riavete,
 Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
 Perchè Constantinopoli, e del mondo
 La miglior parte, occupa il Turco immondo?

L X X V I.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
 Che t'hà via più di questa Italia offesa?
 E pur per dar travaglio alla meschina
 Lasci la prima tua sì bella impresa.
 O d'ogni vizio fetida sentina,
 Dormi Italia imbriaca; e non ti pesa;
 Ch'ora di questa gente, ora di quella,
 Che già serva ti fù, sei fatta ancella?

L X X V I I.

LXXVII.

Se'l dubbio di morir nelle tue tane,
 Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida;
 E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,
 O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
 Le ricchezze del Turco hai non lontane;
 Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida:
 Così potrai, o dal digiuno trarti,
 O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel, ch'a te dico, io dico al tuo vicino
 Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
 Che vi portò da Roma Costantino:
 Portonne il meglio, e fè del resto dono.
 Pattolo, ed Ermo, onde si trae l'or fino;
 Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
 Per tante laudi, in tante istorie noto,
 Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu gran Leone, a cui premon le terga
 Delle chiavi del ciel le gravi sorme,
 Non lasciar che nel sonno si sommerga
 Italia, se la man l'hai nelle chiome.
 Tu sei pastore; e Dio t'hà quella verga
 Data a portare; e scelto il fiero nome,
 Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
 Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

L X X X.

Ma d'un parlar nell'altro, ove son'ito
 Sì lungi dal cammin, ch'io facev'ora?
 Non lo credo però sì aver smarrito,
 Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
 Io dicea, che in Soria si tenea il rito
 D'armarsi, che i Franceschi aveano allora;
 Sì che bella in Damasco era la piazza
 Di gente armata d'elmo, e di corazza.

L X X X I.

Le vaghe donne gettano dai palchi
 Sopra i giostranti, fior vermigli, e gialli;
 Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
 Levare affalti, ed aggirar cavalli.
 Ciascuno, o bene, o mal ch'egli cavalchi;
 Vuol far quivi vederfi, e sprona, e dalli;
 Di ch'altri ne riporta pregio, e lode;
 Move altri a riso, e gridar dietro s'ode.

L X X X I I.

Della giostra era il prezzo un'armatura,
 Che fù donata al Rè pochi dì innante,
 Che sù la strada ritrovò a ventura
 Ritornando d'Armenia un mercatante.
 Il Rè, di nobilissima testura
 La sopraveste all'arme aggiunse; e tante
 Perle vi pose intorno, e gemme, ed oro,
 Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII.

Se conosciute il Rè quell'arme avesse,
 Care avute l'avria sopra ogni arnese,
 Nè in premio della giostra l'avria messe;
 Come che liberal fosse, e cortese.
 Lungo faria chi raccontar volesse
 Chi l'avea sì sprezzate, e vilipese;
 Che'n mezzo della strada le lasciasse
 Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse.

LXXXIV.

Di questo hò da contarvi più di sotto,
 Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
 Un pajo, e più di lance trovò rotto,
 Menato più d'un taglio, e d'una punta.
 De' più cari, e più fidi al Rè fur'otto,
 Che quivi insieme avean lega congiunta;
 Giovani in arme praticchi, ed industri,
 Tutti o signori, o di famiglie illustri.

LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
 Per un dì ad uno ad uno a tutto'l mondo;
 Prima con lancia, e poi con spada, o mazza,
 Finch'al Rè di guardarli era giocondo;
 E si foravan spesso la corazza.
 Per gioco in somma quì facean, secondo
 Fan li nimici capitali; eccetto,
 Che potea il Rè partirgli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d'Antiochia, un'uom senza ragione;
 Che Martano il codardo nominosse;
 Come se della forza di Grifone,
 Poi ch'era seco, partecipe fosse;
 Audace entrò nel marziale agone;
 E poi da canto ad aspettar fermosse,
 Sin che finisse una battaglia fiera,
 Che tra duo cavalier cominciata era.

LXXXVII.

Il signor di Seleucia, di quelli uno;
 Ch'a sostener l'impresà aveano tolto,
 Combattendo in quel tempo con Ombruno;
 Lo ferì d'una punta in mezzo'l volto,
 Sì che l'uccise, e pietà n'ebbe ogn'uno;
 Perchè buon cavalier lo tenean molto;
 Ed oltre la bontade, il più cortese
 Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII.

Veduto ciò Martano, ebbe paura,
 Che parimente a se non avvenisse;
 E ritornando nella sua natura,
 A pensar cominciò come fuggisse.
 Grifon, che gli era appresso, e n'avea cura;
 Lo spinse pur, poi ch'assai fece, e disse,
 Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
 Come si spinge il cane al lupo addosso;

L X X X I X.

Che diece passi gli v`a dietro, o venti,
 E poi si ferma, ed abbajando guarda,
 Come digrigni i minacciosi denti,
 Come negli occhi orribil foco gli arda.
 Quivi, ov'erano i principi presenti,
 E tanta gente nobile, e gagliarda,
 Fuggì l'incontro il timido Martano,
 E torse il freno, e'l capo a destra mano.

X C.

Pur la colpa potea dare al cavallo
 Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
 Ma con la spada poi fè sì gran fallo,
 Che non l'avria Demostene difeso.
 Di carta armato par, non di metallo;
 Sì teme d'ogni colpo essere offeso.
 Fuggesi al fine, e gli ordini disturba;
 Ridendo intorno a lui tutta la turba.

X C I.

Il batter delle mani, il grido intorno
 Segli levò del popolazzo tutto.
 Come lupo cacciato, fè ritorno
 Martano in molta fretta al suo ridotto:
 Resta Grifone; e li par dello scorno
 Del suo compagno esser macchiato, e brutto;
 Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
 Più tosto, che trovarsi in questo loco.

X C II.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
 Come sia tutta sua quella vergogna;
 Perchè l'opere sue di quella stampa
 Vedere aspetta il popolo, ed agogna;
 Sì che rifulga chiara più che lampa
 Sua virtù, questa volta li bisogna.
 Ch'un'oncia, un dito sol d'error, che faccia,
 Per la mala impression parrà sei braccia.

X C III.

Già la lancia avea tolta sù la coscia
 Grifon, ch'errare in arme era poco uso.
 Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
 Ch'alquanto andato fù, la mise suso;
 E portò nel ferire estrema angoscia
 Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.
 Ogn'un meravigliando in piè si leva,
 Che'l contrario di ciò tutto attendeva.

X C IV.

Tornò Grifon, con la medesima antenna,
 Chi entiera, e ferma ricovrata avea;
 Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
 Dello scudo, al signor di Lodicea.
 Quel, per cader tre volte, e quattro accenna;
 Che tutto steso alla groppa giacea.
 Pur rilevato al fin la spada strinse,
 Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV.

Grifon , che'l vede in sella , e che non basta
Sì fiero incontro ; perchè a terra vada ,
Dicea fra se : quel , che non puote l'asta ,
In cinque colpi , o'n sei farà la spada ;
E sù la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal , che par che dal ciel cada ;
E un'altro gli accompagna , e un'altro appresso ,
Tanto che l'hà sfordito , e in terra messo .

XCVI.

Quivi erano d'Apamia duo germani ,
Soliti in giostra rimaner di sopra ;
Tirsi , e Corimbo ; ed anibo per le mani
Del Figlio d'Olivier , cadder sozzopra .
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani ,
Con l'altro messa fù la spada in opra .
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui sia della giostra il merto .

XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno ,
Gran Diodaro , e Maliscalco regio ,
E che di tutto'l regno avea il governo ,
E di sua mano era guerriero egregio .
Costui sdegnoso , ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio ,
Piglia una lancia , e verso Grifon grida ,
E molto minacciando gli lo sfida .

H iiii

XC VIII.

Ma quel con un lancion li fà risposta,
 Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto,
 E per non far'error, lo scudo apposta,
 E via lo passa, e la corazza, e'l petto.
 Passa il ferro crudel tra costa, e costa,
 E fuor pe'l tergo un palmo esce di netto.
 Il colpo (eccetto al Rè) fù a tutti caro;
 Ch'ogn'uno odiava Salinterno avaro.

XC IX.

Grifone appresso a questi in terra getta
 Duo di Damasco, Ermosilo, e Carmondo.
 La milizia del Rè dal primo è retta;
 Del mar grande armiraglio è quel secondo.
 Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
 Addosso all'altro si riversa il pondo
 Del rio destrier; che sostener non puote
 L'alto valor, con che Grifon percuote.

C.

Il signor di Seleucia ancor restava;
 Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
 E ben la sua possanza accompagnava
 Con destrier buono, e con arme perfette.
 Dove dell'elmo la vista si chiava,
 L'asta allo scontro l'uno, e l'altro mette:
 Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
 Che lo fè staffeggiar dal manco piede.

CI.

Gittaro i tronchi, e si tornarò addosso
 Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
 Fù il Pagan prima da Grifon percosso
 D'un colpo, che spezzato avria gl'incudi:
 Con quel fender si vede e ferro, ed osso
 D'un, ch'eleto s'avea tra mille scudi;
 E se non era doppio, e fin l'arnese,
 Fera la coscia, ove cadendo scese.

CII

Ferì quel di Seleucia alla visiera
 Grifone a un tempo; e fù quel colpo tanto;
 Che l'avria aperta, e rotta, se non era
 Fatta, come l'altre arme, per incanto.
 Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fera;
 Così son l'arme dure in ogni canto;
 E in più parte Grifon già fessa, e rotta
 Hà l'armatura a lui, ne perde botta.

CIII.

Ogn'un potea veder quanto di sotto
 Il signor di Seleucia era a Grifone;
 E se partir non li fà il Rè di botto,
 Quel, che stà peggio, la vita vi pone.
 Fè Norandino alla sua guardia motto,
 Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
 Quindi fù l'uno, e quindi l'altro tratto,
 E fù lodato il Rè di sì buon'atto.

H v.

CIV.

Gli otto, che dianzi avean col mondo impre-
 E non potuto durar poi contra uno ; [sa,
 Avendo mal la parte lor difesa ,
 Usciti eran del campo ad uno ad uno.
 Gli altri, ch'eran venuti a lor contesa ;
 Quivi restar senza contrasto alcuno ;
 Avendo lor Grifon solo interrotto
 Quel, che tutti essi avean da far contr'otto.

CV.

E durò quella festa così poco ,
 Che in men d'un'ora il tutto fatto s'era.
 Ma Norandin per far più lungo il gioco ;
 E per continuarlo infino a sera ,
 Dal palco scese , e fe sgombrare il loco ;
 E poi divise in due la grossa schiera ;
 Indi secondo il sangue , e la lor prova
 Gliandò accoppiando , e fe una giostra nova.

CVI.

Grifone intanto avea fatto ritorno
 Alla sua stanza pien d'ira , e di rabbia ;
 E più li preme di Martan lo scorno ,
 Che non giova l'onor, ch'esso vinto abbia.
 Quindi per tor l'obbrobrio , ch'avea intorno,
 Martano adopra le mendaci labbia ;
 E l'astuta , e bugiarda meretrice ,
 Come meglio sapea , gli era ajutrice.

CVII.

O sì, o nò, che'l giovan li credesse ;
 Pur la scusa accettò, come discreto ;
 E pel suo meglio allora allora eleffe
 Quindi levarsi tacito, e secreto ;
 Per tema, che se'l popolo vedesse
 Martano comparir, non stesse cheto.
 Così per una via nascosa, e corta
 Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII.

Grifone, o ch'egli, o che'l cavallo fosse
 Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
 Al primo albergo, che trovar, fermosse,
 Che non erano andati oltre a due miglia.
 Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
 E trar fece a cavalli, e sella, e briglia ;
 E poi ferrossi in camera soletto,
 E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX.

Non ebbe così tosto il capo basso,
 Che chiuse gli occhi, e fù dal sonno oppresso,
 Così profondamente, che mai Tasso,
 Nè Ghiro mai s'addormentò, quant'esso.
 Martano intanto, ed Origille, a spasso
 Entraro in un giardin, ch'era lì appresso,
 Ed un'inganno ordir, che fù il più strano,
 Che mai cadesse in sentimento umano.

H vj

CX.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l'arme, che Grifon s'hà tratte;
E andare innanzi al Rè pel cavaliere,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier, più candido che latte,
Scudo, e cimiero, ed arme, e sopraveste;
E tutte di Grifon l'insegne veste.

CXI.

Con gli scudieri, e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il Rè, che'l cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che'l nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui, che indossò il non suo cuojo aveva;
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato, sen'andò, come attendeva,
A Norandino in loco di Grifone.
Quel Rè cortese incontro segli leva,
L'abbraccia, e bacia, e a lato selo pone.
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che vuol che'l suo valor per tutto s'oda.

CXIII.

E fà gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno :
L'alta voce ne và per tutti i palchi ,
Che'l nome indegno udir fà d'ogn'intorno :
Seco il Rè vuol ch'a pari a par cavalchi ,
Quando al palazzo suo poi fà ritorno ;
E di sua grazia tanto li comparte ,
Che basteria , se fosse Ercole , o Marte .

CXIV.

Bello , ed ornato alloggiamento dielli
In corte ; ed onorar fece con lui
Origille anco ; e nobili donzelli
Mandò con essa , e cavalieri sui .
Ma tempo è , ch'anco di Grifon favelli ;
Il qual nè dal compagno , nè d'altrui
Temendo inganno , addormentato s'era ;
Nè mai si risvegliò fin'alla sera .

CXV.

Poichè fù desto , e che dell'ora tarda
S'accorse , uscì di camera con fretta ;
Dove il falso cognato , e la bugiarda
Origille lasciò con l'altra setta .
E quando non li trova , e che riguarda
Non v'esser l'arme , nè i panni , sospetta .
Ma il veder poi , più sospettoso il fece ,
L'insegne del compagno in quella vece .

CXVI.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa;
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la donna, e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma,
Ch'ascosa gli avea Amor fin' a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Origille, e non fratello.

CXVII.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil'uom l'arme, e'l cavallo.

CXVIII.

Eragli meglio andar senza arme, e nudo;
Che porsi indosso la corazza indegna;
O che imbracciar l'abbominato scudo,
O por sù l'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice, e'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

CXIX.

Presso alla porta, ove Grifon venia;
 Siede a sinistra un splendido castello,
 Che più che forte, e ch'a guerre atto sia;
 Di ricche stanze è accommodato, e bello.
 I Rè, i signori, primi di Soria
 Con altre donne in un gentil drappello;
 Celebravano quivi in loggia amena
 La real, fontuosa, e lieta cena.

CXX.

La bella loggia sopra'l muro usciva,
 Con l'alta rocca fuor della cittade;
 E lungo tratto di lontan scopriva
 I larghi campi, e le diverse strade.
 Or che Grifon verso la porta arriva,
 Con quell'arme d'obbrobrio, e di viltade,
 Fù con non troppa avventurosa sorte
 Dal Rè veduto, e da tutta la corte.

CXXI.

E riputato quel, di ch'avea insegna;
 Mosse le donne, e i cavalieri a riso.
 Il vil Martano, come quel che regna
 In gran favor, dopo'l Rè, è il primo affiso;
 E presso a lui la donna, di se degna;
 Dai quali Norandin con lieto viso
 Volse saper chi fosse quel codardo,
 Che così avea al suo onor poco riguardo.

CXXII.

Che dopo una sì trista, e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno, e prestante;
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore.

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse, ch'io riguardo a vui,
La pubblica ignominia li farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza li darei,
Come ogn'or di viltà nimico fui;
Ma sappia, se impunito sene parte,
Grado a voi, che'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui, che fù di tutti i vizj il vaso,
Rispose: alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'hò trovato a caso,
Venendo d'Antiochia in sù la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non ne avea prova, nè vista;
Se non quella, che fece oggi assai trista.

CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non li faceffi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance, ne spade.
Ma ebbi, più ch'a lui rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno, o due, compagno.

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell'arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso.
E sia lodevol'opra, e signorile;
Perchè sia esempio, e specchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille have
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Rè) l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa:
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinovi al popolo la festa;
E tosto a un suo baron, che fè venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

CXXVIII.

Quel baron molti armati seco tolse,
 Ed alla porta della terra scese;
 E quivi con silenzio li raccolse,
 E la venuta di Grifone attese;
 E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
 Che fra duo ponti a salvamento il prese;
 E lo ritenne con beffe, e con scorno
 In una oscura stanza infin'al giorno.

CXXIX.

Il Sole a pena avea il dorato crine
 Tolto di grembo alla nutrice antica,
 E cominciava dalle piagge Alpine
 A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
 Quando temendo il vil Martan, ch'al fine
 Grifone ardito la sua causa dica,
 E ritorni la colpa, ond'era uscita;
 Tolse licenzia, e fece indi partita.

CXXX.

Trovando idonea scusa al prego regio;
 Che non stia allo spettacolo ordinato.
 Altri doni gli avea fatto col pregio
 Della non sua vittoria, il signor grato;
 E sopra tutto un'ampio privilegio,
 Dov'era d'alti onori al semino ornato.
 Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
 Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fù Grifon tratto a gran vergogna in piazza;
 Quando più si trovò piena di gente:
 Gli avean levato l'elmo, e la corazza,
 E lasciato in farsetto assai vilmente;
 E come il conduceffero alla mazza,
 Posto l'avean sopra un carro eminente;
 Che lento lento tiravan due vacche
 Da lunga fame attenuate, e fiacche.

CXXXII.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
 Vecchie sfacciate, e disoneste putte;
 Di che n'era una, ed ora un'altra auriga;
 E con gran biasmo lo mordeano tutte.
 Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
 Che oltre le parole infami, e brutte,
 L'avrian coi sassi infino a morte offeso,
 Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L'arme, che del suo male erano state
 Cagion, che di lui fer non vero indicio,
 Dalla coda del carro strascinate
 Patian nel fango debito supplicio.
 Le rote innanzi a un tribunal fermate
 Li fero udir dell'altrui maleficio
 La sua ignominia, ch'in sù gli occhi detta
 Li fù, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine, e a case;
Dove alcun nome scelerato, e brutto,
Che non li fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condotto
Fù dalla turba; che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli fusse.

CXXXV.

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una, e l'altra mano,
Che tor lor scudo, ed impugnar gli vedì
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance, nè spiedi;
Che senz'armi venia il popolo infano.
Nell'altro canto differisco il resto;
Che tempo è ormai, signor, di finir questo.

Il Fine del Canto decimosettimo.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Si vendica Grifon. Và Mandricardo
Cercando il Rè d'Algier. Carlo combatte:
Vince. Martan punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo,
Ed altri. Il vento hà lor le vele tratte.
Cloridano, e Medor, fedele, e bello,
Trovano il Re lor morto Dardinello.*

I.

MAGNANIMO signore, ogni vostro atto
Hò sempre con ragion laudato, e laudo;
Benchè col rozo stil, duro, e mal'atto,
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell'altre una virtù m'hà tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo:
Che s'ogn'un trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II.

Spesso in difesa del biasmato assente
 Indur vi sento una , ed un'altra scusa ;
 O riserbargli almen , fin che presente
 Sua causa dica , l'altra orecchia chiusa :
 E sempre , prima che dannar la gente ,
 Vederla in faccia , e udir la ragion ch'usa ,
 Differire anco e giorni , e mesi , ed anni ,
 Prima che giudicar negli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse ;
 Fatto a Grifon non avria quel che fece .
 A voi utile , e onor sempre successe ;
 Denigrò sua fama egli più che pece .
 Per lui sue genti a morte furon messe ;
 Che fè Grifone in diece tagli , e in diece
 Punte , che trasse pien d'ira , e bizzarro ,
 Che trenta ne cascaro appresso al carro .

IV.

Van gli altri in rotta , ove il timor li caccia ,
 Chi quà , chi là pei campi , e per le strade ;
 E chi d'entrar nella città procaccia ,
 E l'un sù l'altro nella porta cade .
 Grifon non fà parole , e non minaccia ,
 Ma lasciando lontana ogni pietade ,
 Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno ,
 E gran vendetta fà d'ogni suo scorno .

V.

Di quei, che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che degli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto, o rumor grande.

VI.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella;
Che'l ponte si levò, per lor sciagura;
Sparge dell'uno al campo le cervella;
Che lo percote ad una cote dura.
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal Cielo.

VII.

Fur molti, che temer, che'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un mover d'arme, un correr di persone;
E di Talacimanni un gridar d'alto;
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il mondo afforda, e'l Ciel par ne rimbombe.

VIII.

Ma voglio a un'altra volta differire
 A ricontrar ciò, che di questo avvenne ;
 Del buon Rè Carlo mi convien seguire ,
 Che contra Rodomonte in fretta venne ,
 Il qual le genti li facea morire.
 Io vi dissi , ch'al Rè compagnia tenne
 Il gran Danese , e Namò , ed Oliviero ,
 E Avino , e Avorio , e Ottone , e Berlinghiero.

IX.

Otto scontri di lance , che da forza
 Di tali otto guerrier cacciati foro ,
 Sostenne a un tempo la scagliosa scorza ;
 Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
 Come legno si drizza , poi che l'orza
 Lenta il nocchier , che crescer sente il Coro ;
 Così presto rizzossi Rodomonte
 Dai colpi , che gittar doveano un monte.

X.

Guido , Ranier , Riccardo , Salamone ,
 Ganellon traditor , Turpin fedele ,
 Angiolieri , Angiolino , Ughetto , Ivone ,
 Marco , e Matteo dal pian di san Michele ,
 E gli otto , di che dianzi fei menzione ,
 Son tutti intorno al Saracin crudele.
 Arimanno , e Odoardo d'Inghilterra ,
 Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

XI.

X I.

Non così freme in sù lo scoglio Alpino
 Di ben fondata rocca alta parete ;
 Quando il furor di Borea , o di Garbino
 Svelle dai monti il frassino , e l'abete ;
 Come freme d'orgoglio il Saracino ,
 Di sdegno acceso , e di sanguigna sete ;
 E come a un tempo è il tuono , e la saetta ,
 Così l'ira dell'empio , e la vendetta.

X I I.

Mena alla testa a quel , che gli è più presso ;
 Ch'egli è il misero Ughetto di Dordona ;
 Lo pone in terra insino ai denti fesso ,
 Come che l'elmo era di tempra buona.
 Percosso fù tutto in un tempo anch'esso
 Da molti colpi in tutta la persona ,
 Ma non li fan più ch'all'incude l'ago ,
 Sì duro intorno hà lo scaglioso Drago.

X I I I.

Furo tutti i ripar , fù la cittade
 D'intorno intorno abbandonata tutta ;
 Che la gente alla piazza , dove accade
 Maggior bisogno , Carlo avea ridutta.
 Corre alla piazza da tutte le strade
 La turba , a chi il fuggir sì poco frutta.
 La persona del Rè sì i cori accende , [de:
 Ch'ogn'un prend'arme , ogn'uno animo pren-

XIV.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antica leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol'abbia,
Tal volta il tauro indomito si ferra;
I leoncin, che veggion per la sabbia
Come altero, e mugghiando animoso erra;
E veder sì gran corna non son'usi;
Stanno da parte timidi, e confusi.

XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia;
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia;
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fà quella gente,
Da tetti, e da finestre; e più da presso
Sopra li piove un nembo d'arme, e spesso.

XVI.

Dei cavalieri, e della fanteria
Tanta è la calca ch'a pena vi cape:
La turba, che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad ora, ad or spesso, come ape:
Che quando disarmata, e nuda sia,
Più facile a tagliar, che torci, o rape,
Non la potria legata a monte a monte
In venti giorni spegner Rodomonte.

XVII.

Al Pagan, che non sà, come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tutta via più segl'ingrossa,
Si che comprende al fin, che se non esce
Or c'hà vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà invano.

XVIII.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,
Che d'ogn'intorno stà chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empio, ove il furor l'invita;
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo, ed Arimanno.

XIX.

Chi hà visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno;
Immansueto toro accaneggiato,
Stimolato, e percosso tutto il giorno,
Che'l popol sene fugga spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva su'l corno;
Pensi che tale, o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

Quindici, o venti ne tagliò a traverso;
 Altri tanti lasciò del capo tronchi,
 Ciascun d'un colpo sol dritto, o riverso;
 Che viti, o falci par che poti, o tronchi.
 Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
 Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
 E spalle, e gambe, ed altre membra sparte;
 Ovunque il passo volga, al fin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre;
 Che non si può notar ch'abbia paura;
 Ma tutta volta col pensier discorre,
 Dove sia per uscir via più sicura.
 Capita al fin, dove la Senna corre
 Sotto all'isola, e v'è fuor delle mura:
 La gente d'arme, e il popol fatto audace;
 Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve Nomadi, o Massile
 Cacciata v'è la generosa belva;
 Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile;
 E minacciosa, e lenta si rinfelva;
 Tal Rodomonte, in nessun'atto vile,
 Da strana circondato, e fiera selva
 D'aste, e di spade, e di volanti dardi;
 Si tira al fiume a passi lunghi, e tardi.

XXIII.

E sì tre volte, e più l'ira il sospinse,
 Ch'essendone già fuor vi tornò in mezzo;
 Ove di sangue la spada ritinse,
 E più di cento ne levò di mezzo.
 Ma la ragione al fin la rabbia vinse
 Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
 E dalla ripa per miglior consiglio
 Si gittò all'acque, e uscì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque;
 Come se intorno avesse tante galle.
 Africa, in te pari a costui non nacque,
 Benchè d'Anteo ti vanti, e d'Anniballe.
 Poi che fù giunto a proda, li dispiacque,
 Che si vide restar dopo le spalle
 Quella città, ch'avea trascorsa tutta;
 E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV.

E sì lo rode la superbia, e l'ira;
 Che per tornarvi un'altra volta guarda;
 E di profondo cor geme, e sospira,
 Nè vuolne uscir, che non la spiani, ed arda;
 Ma lungo il fiume in questa furia mira
 Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
 Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
 Ma prima un'altra cosa v'hò da dire.

XXVI.

Io v'hò da dir della Discordia altiera;
 A cui l'angel Michele avea commesso,
 Ch'a battaglia accendesse, e a lite fiera
 Quei, che più forti avea Agramante appresso;
 Uscì de' frati la medesima sera,
 Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
 Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
 Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII.

E le parve ch'andria con più possanza;
 Se la Superbia ancor seco menasse;
 E perchè stavan tutte in una stanza,
 Non fù bisogno, ch'a cercar l'andasse.
 La Superbia v'andò; ma non che sanza
 La sua Vicaria, il monaster lasciasse.
 Per pochi dì, che credea starne assente;
 Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

XXVIII.

L'implacabil Discordia in compagnia
 Della Superbia, si mise in cammino;
 E ritrovò, che la medesima via
 Facea, per gire al campo Saracino
 L'afflitta, e sconsolata Gelosia;
 E venia seco un Nano picciolino;
 Il qual mandava Doralice bella
 Al Rè di Sarza a dar di se novella.

X X I X.

Quando ella venne a Mandricardo in mano
 (Ch'io v'hò già raccontato e come, e dove)
 Tacitamente avea commesso al Nano,
 Che ne portasse a questo Rè le nove.
 Ella sperò che nol saprebbe in vano,
 Ma che far si vedria mirabil prove,
 Per riaverla con crudel vendetta
 Da quel ladron, che gli l'avea intercetta.

X X X.

La Gelosia quel Nano avea trovato;
 E la cagion del suo venir compresa,
 A camminar segli era messa a lato,
 Parendole aver luogo a questa impresa.
 Alla discordia ritrovar fù grato
 La Gelosia; ma più, quando ebbe intesa
 La cagion del venir; che le potea
 Molto valere in quel, che far volea.

X X X I.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
 Del Rè Agrican, le pare aver soggetto.
 Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio:
 A sdegnar questi duo questo è perfetto.
 Col Nano sene vien, dove l'artiglio
 Del fier Pagano, avea Parigi stretto;
 E capitato a punto in sù la riva,
 Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII.

Tosto che riconobbe Rodomonte
 Costui della sua donna esser messaggio,
 Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
 E si sentì brillar dentro il coraggio.
 Ogn'altra cosa aspetta, che li conte
 Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio:
 Và contra il Nano, e lieto gli domanda:
 Ch'è della donna nostra? ove ti manda?

XXXIII.

Rispose il Nano: Nè più tua, nè mia
 Donna dirò, quella ch'è serva altrui.
 Ieri scontrammo un cavalier per via,
 Che ne la tolse, e la menò con lui.
 A quello annunzio entrò la Gelosia
 Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
 Seguita il Nano, e narragli in che guisa
 Un sol l'hà presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV.

L'acciajo allora la Discordia prese,
 E la pietra focaia, e picchiò un poco;
 E l'esca sotto la Superbia stese,
 E fù attaccato in un momento il foco;
 E sì di questo l'anima s'accese
 Del Saracin, che non trovava loco.
 Sospira, e freme con sì orribil faccia,
 Che gli elementi, e tutto il Ciel minaccia.

X X X V.

Come la tigre poi che in van discende
 Nel voto albergo, e per tutto s'aggira;
 E i cari figli all'ultimo comprende
 Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
 A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
 Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
 Nè lunga via, nè grandine raffrena
 L'odio, che dietro al predator la mena.

X X X V I.

Così furendo il Saracin bizzarro
 Si volge al Nano, e dice: Or là t'invia;
 E non aspetta nè destrier, nè carro,
 E non fa motto alla sua compagnia.
 Và con più fretta, che non v'è il ramarro;
 Quando il Ciel'arde, a traversar la via.
 Destrier non hà, ma il primo tor disegna,
 (Sia di chi vuol) che ad incontrar lo vegna.

X X X V I I.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
 Guardò ridendo la Superbia, e disse,
 Che volea gire a trovare un destriero,
 Che gli apportasse altre contese, e risse;
 E far volea sgombrar tutto il sentiero,
 Ch'altro che quello in man non gli venisse;
 E già pensato avea dove trovarlo:
 Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII.

Poi ch'al partir del Saracin si estinse
 Carlo d'intorno il periglioso foco ;
 Tutte le genti all'ordine restrinse ;
 Lascionne parte in qualche debil loco ;
 Addosso il resto ai Saracini spinse ,
 Per dar lor scacco , e guadagnarli il gioco ;
 E gli mandò per ogni porta fuore ,
 Da san Germano , infin' a san Vittore.

XXXIX.

E comandò ch'a porta san Marcello ;
 Dov'era gran spianata di campagna ,
 Aspettasse l'un l'altro , e in un drappello
 Si ragunasse tutta la compagna.
 Quindi animando ogn'un a far macello
 Tal , che sempre ricordo ne rimagna ,
 Ai lor'ordini andar fè le bandiere ,
 E di battaglia dar segno alle schiere.

XL.

Il Rè Agramante in questo mezzo in sella
 Mal grado dei cristian , rimesso s'era ;
 E con l'innamorato d'Isabella
 Facea battaglia perigliosa , e fiera.
 Col Rè Sobrin Lurcanio si martella :
 Rinaldo incontra avea tutta una schiera ,
 E con virtude , e con fortuna molta
 L'urta , l'apre , ruina , e mette in volta.

X L I.

Essendo la battaglia in questo stato,
 L'imperadore assalì il retroguardo;
 Dal canto, ove Marfilio avea fermato
 Il fior di Spagna intorno al suo stendardo;
 Con fanti in mezzo, e cavalieri allato
 Rè Carlo spinse il suo popol gagliardo,
 Con tal rumor di timpani, e di trombe,
 Che tutto il mondo par che ne rimbombe.

X L I I.

Cominciavan le schiere a ritirarse
 De' Saracini; e si farebbon volte
 Tutte a fuggir spezzate, rotte, e sparse,
 Per mai più non potere esser raccolte;
 Ma'l Rè Grandonio, e Falsiron comparse,
 Che stati in maggior briga eran più volte,
 E Balugante, e Serpentin feroce,
 E Ferraù, che lor dicea a gran voce:

X L I I I.

Ah (dicea) valent'uomini, ah compagni,
 Ah fratelli, tenete il luogo vostro,
 I nemici faranno opra di ragni,
 Se non manchiamo noi del dover nostro.
 Guardate l'alto onor, gli ampj guadagni,
 Che Fortuna, vincendo, oggi ci hà mostro;
 Guardate la vergogna, e il danno estremo,
 Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea;
 E contra Berlinghier venne di botto,
 Che sopra l'Argaliffa combattea,
 E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
 Gittollo in terra; e con la spada rea
 Appresso a lui ne fè cader forse otto.
 Per ogni botta almanco, che differra;
 Cader fà sempre un cavaliere in terra.

XLV.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
 Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli:
 Dinanzi a lui non stava ordine saldo;
 Vedreste piazza in tutto il campo darli.
 Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
 Per modo fan, ch'ogn'un sempre ne parli.
 Questo di punta avea Balastro ucciso,
 E quello a Finadur l'elmo diviso.

XLVI.

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero;
 Che poco innanzi aver solea Tardocco.
 L'altro tenea sopra le squadre impero
 Di Zamoro, e di Saffi, e di Marocco.
 Non è tra gli Africani un cavaliere,
 Che di lancia ferir sappia, o di stocco;
 Mi si potrebbe dir; ma passo passo
 Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII.

Del Rè della Zumara non si scorda
 Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
 Che con la lancia Uberto da Mirforda;
 Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfìn dal monte;
 E con la spada Anselmo da Stanforda,
 E da Londra Raimondo, e Pinamonte
 Getta per terra (ed erano pur forti)
 Due sforditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII.

Ma con tutto'l valor, che di se mostra;
 Non può tener sì ferma la sua gente;
 Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra,
 Di numero minor, ma più valente.
 Hà più ragion di spada, e più di giostra;
 E d'ogni cosa a guerra appartenente.
 Fugge la gente Maura, e di Zumara;
 Di Setta, di Marocco, e di Canara.

XLIX.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe:
 A cui s'oppose il nobil giovanetto;
 Ed or con preghi, or con parole acerbe
 Ridur lor cerca l'animo nel petto.
 S'Almonte meritò che in voi si ferbe
 Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
 Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio
 Lasciar vorrete in così gran periglio.

L.

State vi prego per mia verde etade ,
 In cui solete aver sì larga speme.
 Deh non vogliate andar per fil di spade ,
 Che in Africa non torni di noi seme.
 Per tutto ne saran chiuse le strade ;
 Se non andiam raccolti , e stretti insieme.
 Troppo alto muro , e troppo larga fossa
 È il monte , e il mar , pria che tornar si possa.

L I.

Molto è meglio morir quì , ch'ai supplici
 Darfi , e alla discrezion di questi cani.
 State saldi per Dio fedeli amici ,
 Che tutti son gli altri rimedii vani.
 Non han di noi più vita gl'inimici ,
 Più d'un'alma non han , più di due mani.
 Così dicendo il giovinetto forte ,
 Al conte d'Ottonlei diede la morte.

L I I.

Il rimembrare Almonte così accese
 L'esercito African , che fuggia prima ,
 Che le braccia , e le mani in sue difese
 Meglio , che rivoltar le spalle , estima.
 Guglielmo da Burnich era un'Inglese
 Maggior di tutti ; e Dardinello il cima ,
 E lo pareggia agli altri ; e appresso taglia
 Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII.

Morto cadea questo Aramone a valle ;
 E v'accorse il fratel per dargli ajuto ;
 Ma Dardinel l'aperse per le spalle ,
 Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
 Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle ;
 E lo mandò del debito assoluto.
 Avea promesso alla moglie fra sei
 Mesi , vivendo , di tornare a lei.

LIV.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
 Venir Lurcanio ; ch'avea in terra messo
 Dorchin , passato nella gola ; e Gardo
 Per mezzo il capo , insin' ai denti fesso ;
 E ch'Alteo fuggir volse , ma fù tardo ;
 Alteo , ch'amò quanto il suo core istesso ;
 Che dietro alla collottola li mise
 Il fier Lurcanio un colpo , che l'uccise.

LV.

Piglia una lancia , e v'è per far vendetta ,
 Dicendo al suo Macon , s'udir lo puote ,
 Che se morto Lurcanio in terra getta ,
 Nella Moschea ne porrà l'arme vote.
 Poi traversando la campagna in fretta ,
 Con tanta forza il fianco li percote ,
 Che tutto il passa fin' all'altra banda ,
 Ed ai suoi , che lo spogliano comanda.

LVI.

Non è da domandarmi, se dolore
 Sene dovesse Ariodante il frate;
 Se desiasse di sua man potere
 Por Dardinel fra l'anime dannate.
 Ma nol lascian le genti adito avere,
 Non men delle infedel le battezzate.
 Vorria pur vendicarsi; e con la spada
 Di quà, di là spianando v'è la strada.

LVII.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
 Qualunque l'impedisce, o gli contrasta.
 E Dardinel, che quel desir intende,
 A volerlo saziar già non sovrasta;
 Ma la gran moltitudine contende
 Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
 Se i Mori uccide l'un; l'altro non manco
 Gli Scotti uccide, e'l campo Inglese, e'l Franco.

LVIII.

Fortuna sempremai la via lor tolse;
 Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
 A più famosa man serbar l'un volse;
 Che l'uomo il suo destin fugge di raro.
 Ecco Rinaldo, a questa strada volse,
 Perchè alla vita d'un non sia riparo.
 Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida;
 Per dargli onor che Dardinello uccida.

L I X.

Ma sia per questa volta detto affai
 Dei gloriosi fatti di Ponente;
 Tempo è, ch'io torni, ove Grifon lasciai;
 Che tutto d'ira, e di disdegno ardente,
 Facea con più timor, ch'avessè mai,
 Tumultuar la sbigottita gente.
 Rè Norandino a quel rumor corso era
 Con più di mille armati in una schiera.

L X.

Rè Norandin con la sua corte armata
 Vedendo tutto'l popolo fuggire,
 Venne alla porta in battaglia ordinata;
 E quella fece alla sua giunta aprire.
 Grifone intanto avendo già cacciata
 Da se la turba sciocca, e senza ardire,
 La sprezzata armatura in sua difesa
 (Qual'ella fosse) avea di novo presa.

L X I.

E presso a un tempio ben murato, e forte;
 Che circondato era d'un'alta fossa;
 In capo un ponticel si fece forte,
 Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa;
 Ecco gridando, e minacciando forte,
 Fuor della porta esce una squadra grossa.
 L'animoso Grifon non muta loco,
 E fà sembiante, che ne tema poco.

L X I I.

E poi ch'avvicinar questo drappello
 Si vide, andò a trovarlo in sù la strada;
 E molta strage fattane, e macello,
 (Che menava a due man sempre la spada)
 Ricorso avea allo stretto ponticello;
 E quindi li tenea non troppo a bada.
 Di novo usciva, e di novo tornava;
 E sempre orribil segno li lasciava.

L X I I I.

Quando di dritto, e quando di riverso;
 Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
 Il popol contra lui tutto converso
 Più, e più sempre inaspera la guerra.
 Teme Grifone al fin restar sommerso,
 Sì cresce il mar, che d'ogn'intorno il ferra;
 E nella spalla, e nella coscia manca
 È già ferito, e pur la lena manca.

L X I V.

Ma la virtù, ch'ai suoi spesso soccorre;
 Gli fa appo Norandin trovar perdono.
 Il Rè, mentre al tumulto in dubbio corre,
 Vede che morti già tanti ne sono;
 Vede le piaghe, che di man d'Ettorre
 Pareano uscite; un testimonio buono,
 Che dianzi esso avea fatto indegnamente
 Vergogna a un cavalier molto eccellente.

L X V.

Poi come gli è più preſſo , e vede in fronte
 Quel , che la gente a morte gli hà condotta ,
 E fattoſene avanti orribil monte ,
 E di quel ſangue il foſſo , e l'acqua brutta ,
 Gli è avviſo di veder proprio ſu'l ponte
 Orazio ſol contra Toſcana tutta ;
 E per ſuo onore , e perchè glien'increbbe ,
 Ritraſſe i ſuoi , nè gran fatica v'ebbe.

L X V I.

Ed alzando la man nuda , e ſenz'arme ;
 Antico ſegno di tregua , o di pace ;
 Diſſe a Grifon : non sò ſe non chiamarme
 D'avere il torto , e dir che mi diſpiace.
 Ma il mio poco giudicio , e lo inſtigarme
 Altrui , cadere in tanto error mi face.
 Quel , che di fare io mi credea al più vile
 Guerrier del mondo , hò fatto al più gentile.

L X V I I.

E ſe bene all'ingiuria , ed a quell'onta ;
 Ch'oggi fatta ti fù per ignoranza ,
 L'onor , che ti fai quì , s'adequa , e ſconta ;
 O (per più vero dir) ſupera , e avanza ;
 La ſatiſfazion ci ſarà pronta
 A tutto mio ſapere , e mia poſſanza ,
 Quando io conoſca di poter far quella
 Per oro , per cittadi , o per caſtella.

LXVIII.

Chiedimi la metà di questo regno,
 Ch'io son per fartene oggi possessore;
 Che l'alta tua virtù non ti fa degno
 Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
 E la tua mano in questo mezzo, pegno
 Di fè mi dona, e di perpetuo amore.
 Così dicendo da cavallo scese,
 E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX.

Grifon vedendo il Rè fatto benigno
 Venirli per gittar le braccia al collo,
 Lasciò la spada, e l'animo maligno,
 E sotto l'anche, ed umile abbracciollo.
 Lo vide il Rè di due piaghe sanguigno;
 E tosto fè venir chi medicollo;
 Indi portar nella cittade adagio,
 E riposar nel suo real palagio.

LXX.

Dove ferito alquanti giorni, innante
 Che si potesse armar, fece soggiorno.
 Ma lascio lui: ch'al suo frate Aquilante,
 Ed ad Astolfo in Palestina torno;
 Che di Grifon, poi che lasciò le sante
 Mura cercare han fatto più d'un giorno
 In tutti i lochi in Solima devoti,
 E in molti ancor dalla città remoti,

L X X I.

Or nè l'uno, nè l'altro è sì indovino;
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel Greco peregrino
Nel ragionare a caso a darne spia;
Dicendo ch'Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria;
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa, e d'improvviso foco.

L X X I I.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Origille hà seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale,
Con gran vendetta, e memorabil male:

L X X I I I.

Non tolerò Aquilante, che'l fratello
Solo, e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il duca che tardasse
L'andata in Francia, ed al paterno ostello;
Finch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
E più breve, e miglior la via del mare.

L X X I V.

Ebbe un'Ostro scilocco , allor possente
Tanto nel mare , e sì per lui disposto ,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide , e Saffetto , un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti , e il Zibeletto ; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli , e alla Lizza ,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

L X X V.

Quindi a Levante fè il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello , e veloce ,
Ed a forger n'andò sopra l'Oronte ,
E colse il tempo , e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte ;
E n'uscì armato su'l destrier feroce ;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto , che in Antiochia sene venne.

L X X V I.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarsè ;
Ed udì ch'a Damasco sen'era ito
Con Origille , ove una giostra farse
Dovea solenne , per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arsè ,
Certo che'l suo german l'abbia seguito ;
Che d'Antiochia anco quel dì si tolle ,
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII.

Verſo Lidia, e Lariffa il cammin piega:
 Reſta più ſopra Aleppo ricca, e piena.
 Dio per moſtrar, ch'ancor di quà non nega
 Mercede al bene, ed al contrario pena,
 Martano appreſſo a Mamuga una lega
 Ad incontrarſi in Aquilante mena.
 Martano ſi facea con bella moſtra
 Portare innanzi il pregio della gioſtra.

LXXVIII.

Penſò Aquilante al primo comparire,
 Che'l vil Martano il ſuo fratello foſſe;
 Che l'ingannaron l'arme, e quel veſtire
 Candido più che nevi ancor non moſſe;
 E con quell'Oh, che d'allegrezza dire
 Si ſuole, incominciò; ma poi cangioſſe
 Toſto di faccia, e di parlar, ch'appreſſo
 S'avvide meglio, che non era deſſo.

LXXIX.

Dubitò che per fraude di colei,
 Ch'era con lui, Grifon gli aveſſe ucciſo;
 E dimmi (gli gridò) tu, ch'eſſer dei
 Un ladro, e un traditor, come n'hai viſo,
 Onde hai queſt'arme avute? onde ti ſei
 Su'l buon deſtrier del mio fratello aſſiſo?
 Dimmi, ſe'l mio fratello è morto, o vivo;
 Come dell'arme, e del deſtrier l'hai privo?

LXXX.

Quando Origille udì l'irata voce,
 A dietro il palafren per fuggir volse;
 Ma di lei fù Aquilante più veloce,
 E fecela fermar volse, o non volse.
 Martano al minacciar tanto feroce
 Del cavalier, che sì improvviso il colse;
 Pallido trema, come al vento fronda,
 Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

LXXXI.

Grida Aquilante, e fulminar non resta;
 E la spada li pon dietro alla strozza,
 E giurando minaccia, che la testa
 Ad Origille, e a lui rimarrà mozza;
 Se tutto il fatto non li manifesta.
 Il mal giunto Martano alquanto ingozza;
 E tra se volge, se può sminuire
 Sua grave colpa; e poi comincia a dire:

LXXXII.

Sappi, signor, che mia sorella è questa;
 Nata di buona, e virtuosa gente;
 Benchè tenuta in vita disonesta
 L'abbia Grifone obbrobriosamente;
 E tale infamia essendomi molesta,
 Nè per forza sentendomi possente
 Di torla a sì grande uom, feci disegno
 D'averla per astuzia, e per ingegno.

LXXXIII.

LXXXIII.

Tenni modo con lei, ch'avea desir
 Di ritornare a più lodata vita;
 Che essendosi Grifon messo a dormire;
 Chetamente da lui fesse partita.
 Così fece ella; e perch'egli a seguire
 Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita;
 Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi,
 E quà venuti siam, come tu vedi.

LXXXIV.

Poteasi dar di somma astuzia vanto;
 Che colui facilmente li credea;
 E fuor, che'n togli arme, e destriero, e quante
 Tenesse di Grifon, non li nocea,
 Se non volea pulir sua scusa tanto,
 Che la facesse di menzogna rea.
 Buona era ogn'altra parte, se non quella;
 Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
 Essergli concubina, da più genti;
 Onde gridando di fuore acceso,
 Falsissimo ladron, tu tene menti;
 Un pugno li tirò di tanto peso,
 Che nella gola li cacciò duo dent;
 E senza più contesa ambe le braccia
 Li volge dietro, e d'una fune allaccia.

LXXXVI.

E parimente fece ad Origille;
 Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
 Quindi li trasse per casali, e ville;
 Nè li lasciò fin' a Damasco mai;
 E delle miglia mille volte mille
 Tratti gli avrebbe con pene, e con guai;
 Finch'avesse trovato il suo fratello,
 Per farne poi, come piaceffe a quello.

LXXXVII.

Fece Aquilante lor scudieri, e some
 Seco tornare, ed in Damasco venne;
 E trovò di Grifon celebre il nome
 Per tutta la città batter le penne.
 Piccioli, e grandi ogn'un sapea già, come
 Egli era, che sì ben corse l'antenne;
 Ed a cui tolto fù con falsa mostra
 Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infesto
 L'uno all'altro additandolo lo scopre.
 Non è (dicean) non è il ribaldo questo;
 Che si fa laude con l'altrui buon' opre?
 E la virtù di chi non è ben desta,
 Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
 Non è l'ingrata femmina costei,
 La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

L X X X I X.

Altri dicean : Come stan bene insieme,
 Segnati ambi d'un marchio , e d'un razza.
 Chi li bestemmia , chi lor dietro freme ; [za.
 Chi grida , impicca , abbrucia , squarta , ammaza.
 La turba per veder s'urta , si preme ,
 E corre innanzi alle strade , alla piazza.
 Venne la nova al Rè ; che mostrò segno
 D'averla cara più ch'un'altro regno.

X C.

Senza molti scudier dietro , o davante ;
 Come si ritrovò , si mosse in fretta ;
 E venne ad incontrarsi in Aquilante ,
 Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta ;
 E quello onora con gentil sembiante ;
 Seco l'invita , e seco lo ricetta ;
 Di suo consenso avendo fatto porre
 I duo prigionj in fondo d'una torre.

X C I.

Andaro insieme , ove del letto mosse
 Grifon non s'era , poi che fù ferito ;
 Che vedendo il fratel divenne rosso ;
 Che ben stimò , ch'avea il suo caso udito.
 E poi che motteggiando un poco addosso
 Gli andò Aquilante ; misero a partito
 Di dare a quelli duo giusto martoro ,
 Venuti in man degli avversarj loro.

XCII.

Vuole Aquilante, vuole il Rè, che mille
 Strazii ne sieno fatti; ma Grifone
 (Perchè non osa dir sol d'Origille)
 All'uno, e all'altro vuol che si perdone.
 Disse assai cose, e molto bene ordille:
 Fugli risposto: Or per conclusione
 Martano è disegnato in mano al boja,
 Ch'abbia a scoparlo, e non però che muoja.

XCIII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori, e l'erba;
 E per tutto scopar l'altra mattina.
 Origille cattiva si riserba
 Fin che ritorni la bella Lucina;
 Al cui saggio parere, o lieve, o acerba;
 Rimetton quei signor la disciplina.
 Quivi stette Aquilante a ricrearfi
 Fin che'l fratel fù sano, e potè armarfi.

XCIV.

Rè Norandin, che temperato, e saggio
 Divenuto era, dopo un tanto errore,
 Non potea non aver sempre il coraggio
 Di penitenzia pieno, e di dolore,
 D'aver fatto a colui danno, ed oltraggio;
 Che degno di mercede era, e d'onore;
 Sì che di, e notte avea il pensiero intento
 Per farlo rimaner di se contento.

X C V.

E statui nel pubblico cospetto
 Della città, di tanta ingiuria, rea,
 Con quella maggior gloria, ch'a perfetto
 Cavalier, per un Rè dar si potea;
 Di rendergli quel premio, che intercetto
 Con tanto inganno il traditor gli avea.
 E perciò fè bandir per quel paese,
 Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

X C V I.

Di che apparecchio fà tanto solenne,
 Quanto a pompa real possibil sia.
 Onde la fama con veloci penne
 Portò la nova per tutta Soria,
 Ed in Fenicia, e in Palestina venne;
 E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia;
 Il qual col Vicerè deliberoffe,
 Che quella giostra senza lor non fosse.

X C V I I.

Per guerrier valoroso, e di gran nome
 La vera istoria Sanfonetto vanta.
 Li diè battesimo Orlando; e Carlo (come
 V'hò detto) a governar la terra Santa.
 Astolfo con costui levò le sorme
 Per ritrovarsi, ove la fama canta,
 Sì che d'intorno n'hà piena ogni orecchia;
 Che in Damasco la giostra s'apparecchia.

XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade
 Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti;
 Per ritrovarsi freschi alla cittade
 Poi di Damasco il dì de'tornamenti;
 Scontraro in una croce di due strade
 Persona, ch'al vestire, e ai movimenti
 Avea sembianza d'uomo, e femmin'era;
 Nelle battaglie a meraviglia fiera.

XCIX.

La vergine Marfisa si nomava;
 Di tal valor, che con la spada in mano
 Fece più volte al gran signor di Brava
 Sudar la fronte, e a quel di Mont'Albano:
 E'l dì, e la notte armata sempre andava
 Di quà, di là cercando in monte, e in piano
 Con cavalieri erranti riscontrarsi,
 Ed immortale, e gloriosa farsi.

C.

Com'ella vide Astolfo, e Sanfonetto;
 Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
 Prodi guerrier le parvero all'aspetto,
 Ch'erano ambeduo grandi, e di buon'osso;
 E perchè di provarsi avria diletto,
 Per isfidarli avea il destrier già mosso;
 Quando affissando l'occhio più vicino,
 Conosciuto ebbe il duca paladino.

C I.

Della piacevolezza le sovenne
 Del cavalier, quando al Catai seco era ;
 E lo chiamò per nome , e non si tenne
 La man nel guanto , e alzò la visiera ;
 E con gran festa ad abbracciarlo venne ,
 Come che sopra ogn'altra fosse altera .
 Non men dall'altra parte riverente
 Fù il paladino alla donna eccellente .

C II.

Tra lor si domandarono di lor via ;
 E poi ch'Astolfo (che prima rispose)
 Narrò , come a Damasco sene già ;
 Dove le genti in arme valorose
 Avea invitato il Rè della Soria ,
 A dimostrar lor'opre virtuose ;
 Marfisa sempre a far gran prove accesa ;
 Voglio esser con voi (disse) a quella impresa .

C III.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
 Compagna d'arme , e così Sanfionetto .
 Furo a Damasco il dì innanzi la festa ,
 E di fuora nel borgo ebbon ricetto ;
 E fin' all'ora , che dal sonno desta
 L'Aurora il vecchiar già suo diletto ;
 Quivi si riposar con maggior' agio ,
 Che se smontati fossero al palagio .

CIV.

E poi che il novo Sol lucido, e chiaro
Per tutto sparfi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna, e i duo guerrier s'armaro
Mandato avendo alla città messaggi;
Che come tempo fù, lor rapportaro,
Che per veder spezzar fraffini, e faggi,
Rè Norandino era venuto al loco,
Ch'avea costituito al fiero gioco.

CV.

Senza più indugio alla città ne vanno;
E per la via maestra alia gran piazza;
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci, e quindi i guerrier di buona razza;
I premj, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco, ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

CVI.

Avendo Norandin fermo nel core;
Che come il primo pregio, il secondo anco;
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel, ch'uom di valore
Dovrebbe aver; nè deve far con manco;
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Hà stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

CVII.

L'arme, che nella giostra fatta dianzi
 Si doveano a Grifon, che'l tutto vinse;
 E che usurpate avea con tristi avanzi
 Martano, che Grifone esser si finse;
 Quivi si fece il Rè pendere innanzi,
 E il ben guernito stocco a quelle cinse;
 E la mazza all'arcion del destrier messe;
 Perchè Grifon l'un pregio, e l'altro avesse.

CVIII.

Ma che sua intenzione avesse effetto;
 Vietò quella magnanima guerriera,
 Che con Astolfo, e col buon Sansonetto
 In piazza novamente venuta era.
 Costei vedendo l'arme, ch'io v'hò detto;
 Subito n'ebbe conoscenza vera;
 Però che già sue furo, e l'ebbe care,
 Quanto si suol le cose ottime, e rare.

CIX,

Benchè l'avea lasciate in sù la strada
 A quella volta, che le fur d'impaccio;
 Quando per riaver sua buona spada
 Correa dietro a Brunel, degno di laccio.
 Questa istoria non credo, che m'accada
 Altramente narrar, però la taccio.
 Da me vi basti intendere, a che guisa
 Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

CX.

Intenderete ancor, che come l'ebbe
 Ricconosciute a manifeste note,
 Per altro, che sia al mondo, non le avrebbe
 Lasciate un dì di sua persona vote.
 Se più tenere un modo, o un'altro debbe
 Per racquistarle, ella pensar non puote;
 Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
 E senz'altro rispetto sele prende.

CXI.

E per la fretta, ch'ella n'ebbe, avvenne
 Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
 Il Rè, che troppo offeso sene tenne,
 Con uno sguardo sol, le mosse guerra;
 Che'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
 Per vendicarlo, e lance, e spade afferra;
 Non rammentando ciò, che i giorni innanti
 Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

CXII.

Ne fra vermigli fiori, azurri, e gialli,
 Vago fanciullo alla stagion novella;
 Nè mai si ritrovò fra suoni, e balli,
 Più volentieri ornata donna, e bella;
 Che fra strepito d'arme, e di cavalli,
 E fra punte di lance, e di quadrella,
 Dove si sparga sangue, e si dia morte,
 Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII.

Spinge il cavallo , e nella turba sciocca
 Con l'asta bassa impetuosa fere ;
 E chi nel collo , e chi nel petto imbrocca ,
 E fa con l'urto or questo , or quel cadere ;
 Poi con la spada uno , ed un'altro tocca ,
 E fa qual senza capo rimanere ,
 E qual con rotto , e qual passato al fianco ,
 E qual del braccio privo , o destro , o manco .

CXIV.

L'ardito Astolfo , e il forte Sansonetto ;
 Ch'avean con lei vestita e piastra , e maglia ;
 Benchè non venner già per tal'effetto ,
 Pur vedendo attaccata la battaglia ,
 Abbassan la visiera dell'elmetto ,
 E poi la lancia per quella canaglia ;
 Ed indi van con la tagliente spada
 Di quà , di là facendosi far strada .

CXV.

I cavalier di nazioni diverse ,
 Ch'erano per giostrar quivi ridutti ,
 Vedendo l'arme in tal furor converse ,
 E gli aspettati giochi in gravi lutti ,
 Che la cagion , ch'avesse di dolerse
 La plebe irata , non sapeano tutti ,
 Nè ch'al Rè tanta ingiuria fosse fatta ,
 Stavan con dubbia mente , e stupefatta .

CXVI.

Di ch'altri a favorir la turba venne,
 Che tardi poi non sene fù a pentire;
 Altri, a cui la città più non attenne,
 Che gli stranieri, accorse a dipartire.
 Altri più saggio, in man la briglia tenne;
 Mirando dove questo avesse a uscire.
 Di quelli fù Grifone, ed Aquilante,
 Che per vendicar l'arme andaro innante.

CXVII.

Essi, vedendo il Rè, che di veneno
 Avea le luci inebbriate, e rosse,
 Ed essendo da molti instrutti a pieno
 Della cagion, che la discordia mosse;
 E parendo a Grifon che sua non meno;
 Che del Rè Norandin, l'ingiuria fosse;
 S'avean le lance fatte dar con fretta,
 E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII.

Astolfo d'altra parte Rabicano
 Venia spronando a tutti gli altri innante,
 Con l'incantata lancia d'oro in mano,
 Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
 Ferì con essa, e lasciò steso al piano
 Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
 E dello scudo toccò l'orlo a pena,
 Che lo gettò riverfo in sù l'arena.

CXIX.

I cavalier di pregio, e di gran prova
 Votan le selle innanzi a Sansonetto.
 L'uscita della piazza il popol trova;
 Il Rè n'arrabbia d'ira, e di dispetto.
 Con la prima corazza, e con la nova
 Marfisa intanto, e l'uno, e l'altro elmetto;
 Poi che si vide a tutti dare il tergo,
 Vincitrice venia verso l'albergo.

CXX.

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
 A seguirarla, e fecer ritornarsi
 Verso la porta; che tutte le genti
 Le davan loco, ed al rastrel fermarsi.
 Aquilante, e Grifon troppo dolenti
 Di vederfi a uno incontro riversarsi,
 Tenean per gran vergogna il capo chino;
 Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI.

Presi, e montati c'hanno i lor cavalli;
 Spronano dietro agl'inimici in fretta.
 Li segue il Rè con molti suoi vassalli,
 Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta:
 La sciocca turba grida: dalli, dalli;
 E stà lontana, e le novelle aspetta.
 Grifone arriva, ove volgean la fronte
 I tre compagni, ed avean preso il ponte.

CXXII.

A prima giunta Aſolfo raffigura,
 Ch'avea quelle medefime diviſe,
 Avea il cavallo, avea quell'armatura,
 Ch'ebbe dal dì, ch'Orril fatale ucciſe.
 Nè miratol, nè poſto gli avea cura,
 Quando in piazza a gioſtrar ſeco ſi miſe.
 Quivi il conobbe, e ſalutollo; e poi
 Gli domandò delli compagni ſuoi,

CXXIII.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
 Portando al Rè sì poca riverenza.
 De' ſuoi compagni il duca d'Inghilterra
 Diede a Grifon non falſa conoſcenza.
 Dell'arme, ch'attaccata avean la guerra,
 Diſſe, che non n'avea troppa ſcienza:
 Ma, perchè con Marfiſa era venuto,
 Dar le volea con Sanſonetto ajuto.

CXXIV.

Quivi con Grifon ſtando il paladino,
 Viene Aquilante, e lo conoſce toſto,
 Che parlar col fratel l'ode vicino;
 E il voler cangia, ch'era mal diſpoſto.
 Giungean molti di quei di Norandino,
 Ma troppo non ardian venire accoſto;
 E tanto più vedendo i parlamenti,
 Stavano cheti, e per udire intenti..

CXXV.

Alcun , che intende quivi esser Marfisa ;
 Che tiene al mondo il vanto in esser forte ,
 Volta il cavallo , e Norandino avvisa ,
 Che s'oggi non vuol perder la sua corte ,
 Provegga , prima che sia tutta uccisa ,
 Di man trarla a Tisifone , e alla Morte ;
 Perchè Marfisa veramente è stata ,
 Che l'armatura in piazza gli hà levata :

CXXVI.

Come il Rè Norandino ode quel nome ;
 Come temuto per tutto Levante ,
 Che facea a molti anco arricciar le chiome ,
 Benchè spesso da lor fosse distante ;
 È certo , che ne debbia venir come
 Dice quel suo , se non provvede innante ,
 Però li suoi , che già mutata l'ira
 Hanno in timore , a se richiama , e tira .

CXXVII.

Dall'altra parte i figli d'Oliviero
 Con Sansonetto , e col figliuol d'Ottone
 Supplicando a Marfisa tanto fero ,
 Che si diè fine alla crudel tenzone .
 Marfisa giunta al Rè con viso altero
 Disse : io non sò , signor , con che ragione
 Vogli quest'arme dar , che tue non sono ,
 Al vincitor delle tue giostre in dono .

CXXVIII.

Mie son quest'arme; e'n mezzo della via;
 Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai;
 Perchè seguire a piè mi convenia
 Un rubator, che m'avea offesa assai.
 E la mia insegna testimon ne fia,
 Che quì si vede, se notizia n'hai;
 E la mostrò con la corazza impressa;
 Ch'era in tre parti una corona fessa.

CXXIX.

Gli è ver (rispose il Rè) che mi fur date
 (Son pochi dì) da un mercatante Armeno.
 E se voi me l'aveste domandate,
 L'avreste avute, o vostre, o nò, che sieno;
 Ch'avvenga, ch'a Grifon già l'hò donate,
 Hò tanta fede in lui, che non dimeno,
 Perchè a voi darle avessi anche potuto,
 Volentieri il mio don m'avria renduto.

CXXX.

Non bisogna allegar, per farmi fede
 Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
 Basti il dirmelo voi, che vi si crede
 Più, ch'a quell'altro testimonio vegna.
 Che vostre sian vostr'arme si concede
 Alla virtù di maggior premio degna.
 Or vel'abbiate, e più non si contenda;
 E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI.

Grifon, che poco a core avea quell'arme ;
Ma gran disio, che'l Rè si satisfaccia ,
Gli disse : assai potete compensarme ,
Se mi fate saper , ch'io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa : esser quì parme
L'onor mio in tutto ; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese ;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII.

Nella città con pace, e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fè, di che l'onore ,
E'l pregio a Sansonetto fece darfi.
Ch'Astoiso, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volson provarfi ;
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII.

Stati che sono in gran piacere, e in festa
Con Norandino otto giornate, o diece,
Perchè l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece ;
Tolgon licenzia ; e Marfisa, che questa
Via desiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' paladin venire ;

CXXXIV.

E far' esperienza, se l'effetto
 Si pareggiava a tanta nominanza.
 Lascia un'altro in suo loco Sansonetto,
 Che di Gierusalem regga la stanza.
 Or questi cinque in un drappello eletto,
 Che pochi pari al mondo han di possanza;
 Licenziati dal Rè Norandino,
 Vanno a Tripoli, e al mar, che v'è vicino.

CXXXV.

E quivi una Caracca ritrovato,
 Che per Ponente mercanzie raguna.
 Per loro, e pei cavalli s'accordaro
 Con un vecchio patron, ch'era da Luna.
 Mostrava d'ogn'interno il tempo chiaro,
 Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
 Sciolser dal lito, avendo aria serena,
 E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI.

L'Isola sacra all'amorosa Dea
 Diede lor sotto un'aria il primo porto,
 Che non ch'a offender gli uomini sia rea;
 Ma stempra il ferro; e quivi è il viver corto.
 Cagion n'è un stagno; e certo non dovea
 Natura a Famagosta far quel torto
 D'appressarle Costanza acre, e maligna;
 Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII.

Il grave odor, che la palude efala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala
Volando da man destra a Cipro intorno,
E furse a Pafò, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir nel lito adorno;
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena, e di piacere.

CXXXVIII.

Dal mar sei miglia, o sette, a poco a poco
Si v'è salendo in verso il colle ameno.
Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo, e persia, e rose, e gigli, e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta soavità, che'n mar sentire
Lo fa ogni vento, che da terra spire.

CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando v'è un ruscel fecondo:
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole, e giocondo;
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo;
E fa la Dea, che tutte ardon d'amore,
Giovani, e vecchie infino all'ultime ore.

CXL.

Quivi odono il medesimo, ch'udito
 Di Lucina, e dell'Orco hanno in Soria;
 E come di tornare ella a marito
 Facea novo apparecchio in Nicosia.
 Quindi il padrone (essendosi espedito,
 E spirando buon vento alla sua via)
 L'ancore sarpa, e fà girar la proda
 Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

CXLI.

Al vento di Maestro alzò la nave
 Le vele all'orza, ed allargossi in alto:
 Un Ponente Libeccio, che soave
 Parve a principio, e fin che'l Sol stette alto;
 E poi si fè verso la sera grave;
 Le leva incontra il mar con fiero assalto,
 Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
 Che par che'l ciel si spezzi, e tutto avvampi.

CXLI.

Stendon le nubi un tenebroso velo;
 Che nè Sole apparir lascia, nè stella.
 Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo;
 Il vento d'ogn'intorno, e la procella;
 Che di pioggia oscurissima, e di gelo
 I naviganti miseri flagella;
 E la notte più sempre si diffonde
 Sopra l'irate, e formidabil'onde.

CXLIII.

I naviganti a dimostrare effetto
 Vanno dell'arte, in che lodati sono;
 Chi discorre fischando col fraschetto,
 E quanto han gli altri a far mostra col suono;
 Chi l'ancore apparecchia da rispetto;
 E chi ammainare, e chi alla scotta è buono.
 Chi'l timone, chi l'arbore assicura,
 Chi la coperta di sgombrare hà cura.

CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte;
 Caliginosa, e più scura, ch'inferno.
 Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
 Crede l'onde trovar, dritto il governo,
 E volta ad ora ad or contra le botte
 Del mar la proda, e dell'orribil verno,
 Non senza speme mai, che come aggiorni,
 Cessi Fortuna, o più placabil torni.

CXLV.

Non cessa, e non si placa, e più furore
 Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,
 Che si conosce al numerar dell'ore,
 Non che per lume già sia manifesto.
 Or con minor speranza, e più timore
 Si dà in poter del vento il padron mesto.
 Volta la poppa all'onde; e il mar crudele
 Scorrendo sene và con umil vele.

CXLVI.

Mentre Fortuna in mar queſti travaglia,
 Non laſcia anco poſar quegli altri in terra,
 Che ſono in Francia, ove s'uccide, e taglia
 Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
 Quivi Rinaldo affale, apre, e ſbaraglia
 Le ſchiere avverſe, e le bandiere atterra.
 Diſſi di lui, che'l ſuo deſtrier Bajardo
 Moſſo avea contra Dardinel gagliardo.

CXLVII.

Vide Rinaldo il ſegno del Quart'ero;
 Di che ſuperbo era il figliuol d'Almonte;
 E lo ſtimò gagliardo, e buon guerriero,
 Che concorrer d'inſegna ardia col conte.
 Venne più appreſſo, e gli pareva più vero;
 Ch'avea d'intorno uomini ucciſi a monte.
 Meglio è, gridò, che prima io ſvella, e ſpenga
 Queſto mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII.

Dovunque il viſo drizza il paladino;
 Levafi ogn'uno, e gli dà larga ſtrada.
 Nè men ſgombra il Fedel, che'l Saracino;
 Sì riverita è la famoſa ſpada.
 Rinaldo, fuor che Dardinel meſchino,
 Non vede alcuno; e lui ſeguir non bada;
 Grida: fanciullo gran briga ti diede
 Chi ti laſciò di queſto ſcudo erede.

CXLIX.

Vengo a te per provar , se tu m'attendi ,
 Come ben guardi il Quartier rosso , e bianco ;
 Che s'ora contra me non lo difendi ,
 Difender contra Orlando il potrai manco.
 Rispose Dardinello : or chiaro apprendi ,
 Che s'io lo porto , il sò difender' anco ;
 E guadagnar più onor , che briga posso ,
 Del paterno Quartier candido , e rosso.

CL.

Perchè fanciullo io sia , non creder farme
 Però fuggire , o che'l Quartier ti dia.
 La vita mi torrai , se mi toi l'arme ;
 Ma spero in Dio , ch'anzi il contrario fia.
 Sia quel che vuol , non potrà alcun biasmarme
 Che mai traligni alla progenie mia.
 Così dicendo , con la spada in mano
 Affalse il cavalier da Mont'Albano.

CLI.

Un timor freddo tutto'l sangue oppresse ;
 Che gli Africani aveano intorno al core ;
 Come vider Rinaldo , che si messe
 Con tanta rabbia incontra a quel signore ;
 Con quanta andria un leon , ch'al prato avesse
 Visto un torel , ch'ancor non senta amore.
 Il primo , che ferì , fù il Saracino ;
 Ma picchiò in van sù l'elmo di Mambrino.

CLII.

Rise Rinaldo, e disse : Io vo' tu senta
 S'io sò meglio di te trovar la vena ; [ta ;
 Sprona, e a un tempo al desirier la briglia allen-
 E d'una punta con tal forza mena ,
 D'una punta , ch'al petto gli appresenta ,
 Che gli la fa apparir dietro alla schena.
 Quella trasse al tornar l'alma col sangue ;
 Di sella il corpo uscì freddo , ed esangue.

CLIII.

Come purpureo fior languendo more ;
 Che'l vomere al passar tagliato lascia ;
 O come carico di soverchio umore
 Il papaver nell'orto il capo abbassa ;
 Così , giù della faccia ogni colore
 Cadendo , Dardinel di vita passa.
 Passa di vita , e fa passar con lui
 L'ardire , e la virtù di tutti i sui.

CLIV.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
 Stare ingorgate alcuna volta , e chiuse ,
 Che quando lor vien poi rotto il sostegno ,
 Cascano , e van con gran rumor diffuse ;
 Tal gli African , ch'avean qualche ritegno ,
 Mentre virtù lor Dardinello infuse ;
 Ne vanno or sparti in questa parte , e in quella ;
 Che l'han veduto uscir morto di sella.

CLV

CLV.

Chi vuol fuggir , Rinaldo fuggir laſſa ,
 Ed attende a cacciar chi vuol ſtar ſaldo .
 Si cade ovunque Ariodante paſſa ;
 Che molto v`a quel dì preſſo a Rinaldo .
 Altri Lionetto , altri Zerbin fracalla ;
 A gara ogn'uno a far gran prove caldo .
 Carlo fa il ſuo dover , lo fa Oliviero ,
 Turpino , e Guido , e Salamone , e Uggiero .

CLVI.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
 Che'n Paganìa non ne tornaffe teſta ;
 Ma'l ſaggio Rè di Spagna dà di piglio ,
 E ſene v`a con quel , che in man li reſta .
 Reſtare in danno tien miglior conſiglio ,
 Che tutti i danar perdere , e la veſta .
 Meglio è ritrarſi , e ſalvar qualche ſchiera ,
 Che ſtando , eſſer cagion che'l tutto pera .

CLVII.

Verſo gli alloggiamenti i ſegni invia ;
 Ch'eran ſerrati d'argine , e di foſſa ,
 Con Stordilan , col Rè d'Andologia ,
 Col Portugheſe in una ſquadra groſſa .
 Manda a pregare il Rè di Barbaria ,
 Che ſi cerchi ritrar meglio che poſſa ;
 E ſe quel giorno la perſona , e'l loco
 Potrà ſalvar , non avrà fatto poco .

Tomo II.

L

CLVIII.

Quel Rè, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile, e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta,
S'allegro che Marfilio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fè sonar raccolta.

CLIX.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta.
Tanta fù la viltà, tanta la dotta,
Che in Senna sene vide affogar molta.
Il Rè Agramante vuol ridur la frotta;
Seco hà Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

CLX.

Ma nè il Rè, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con preghi, con minacce, e con affanno
Ritrar può il terzo (non ch'io dica ogn'uno)
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti, o fuggiti ne son due, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno.
Ferito è chi di dietro, e chi davanti,
Ma travagliati, e lassì tutti quanti.

CLXI.

E con gran tema fin dentro alle porte
 Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia ;
 Ed era lor quel luogo anco mal forte
 Con ogni provveder , che vi si faccia :
 Che ben pigliar nel crin la buona sorte
 Carlo sapea , quandoolgea la faccia ;
 Se non venia la notte tenebrosa ,
 Che staccò il fatto , ed acquetò ogni cosa.

CLXII.

Dal Creatore accelerata forse ,
 Che della sua fattura ebbe pietade.
 Ondeggiò il sangue per campagna ; e corse
 Come un gran fiume , e dilagò le strade.
 Ottanta mila corpi numerosse ,
 Che fur quel dì messi per fil di spade.
 Villani , e lupi uscir poi delle grotte
 A dispogliarli , e a divorar , la notte.

CLXIII.

Carlo non torna più dentro alla terra ;
 Ma contra gl'inimici fuor s'accampa ,
 Ed in assedio le lor tende serra ,
 Ed alti , e spessi fochi intorno avvampa.
 Il Pagan si provvede ; e cava terra ;
 Fossi , e ripari , e bastioni stampa.
 Và rivedendo , e tien le guardie deste ;
 Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

CLXIV

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De' mal sicuri Saracini oppressi,
Si versan pianti, gemiti, e lamenti;
Ma quanto più si può, cheti, e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti; ed altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV.

Due Mori ivi fra gli altri si trovaro;
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta:
Cloridano, e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera, e all'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello;
Ed or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI.

Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era, ed isnella.
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda, e bella.
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro;
Angel pareva di quei del sommo coro.

CLXVII.

Erano questi duo sopra i ripari
 Con molti altri a guardar gli alloggiamenti ;
 Quando la notte fra distanzie pari
 Mirava il Ciel con gli occhi sonnolenti.
 Medoro quivi in tutti i suoi parlari
 Non può far che'l signor suo non rammenti,
 Dardinello d'Almonte ; e che non piagna ,
 Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII.

Volto al compagno disse : O Cloridano ,
 Io non ti posso dir , quanto m'incresca
 Del mio signor , che sia rimasto al piano
 Per lupi , e corbi , oimè , troppo degna esca.
 Pensando , come sempre mi fù umano ,
 Mi par che quando ancor questa anima esca
 In onor di sua fama , io non compensi ,
 Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX.

Io voglio andar , perchè non stia insepulto
 In mezzo alla campagna , a ritrovarlo :
 E forse Dio vorrà , ch'io vada occulto
 Là , dove tace il campo del Rè Carlo.
 Tu rimarrai ; che quando in Ciel sia sculto ,
 Ch'io vi debba morir , potrai narrarlo ;
 Che se Fortuna vieta sì bell'opra ,
 Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

CLXX.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
 Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
 E cerca assai (perchè li porta amore)
 Di farli quel pensiero irritato, e nullo;
 Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
 Non riceve conforto, nè trasiullo.
 Medoro era disposto o di morire,
 O nella tomba il suo signor coprire.

CLXXI.

Veduto che nol piega, e che nol move;
 Cloridan li risponde: E verrò anch'io,
 Anch'io vo' pormi a sì lodevol prove;
 Anch'io famosa morte amo, e desio.
 Qual cosa farà mai, che più mi giove;
 S'io resto senza te, Medoro mio?
 Morir teco con l'arme è meglio molto,
 Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

CLXXII.

Così disposti, misero in quel loco
 Le successive guardie, e sene vanno.
 Lascian fosse, e steccati, e dopo poco
 Tra' nostri son, che senza cura stanno.
 Il campo dorme, e tutto è spento il foco;
 Perchè de' Saracin poca tema hanno.
 Tra l'arme, e carriaggi stan riversi,
 Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

CLXXIII.

Fermossi alquanto Cloridano , e disse :
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, che'l mio signor trafisse,
Non debbo far , Medoro , occisioni ?
Tu , perchè sopra alcun non ci venisse ,
Gli occhi , e gli orecchi in ogni parte poni ;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spaziosa strada.

CLXXIV.

Così disse egli , e tosto il parlar tenne ,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia ;
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne ,
Medico , e mago , e pien d'astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovvenne ;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea , che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno ;

CLXXV.

Ed or gli hà messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino ;
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de' nomi lor non fà Turpino ,
E'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri ;
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI.

Poi sene vien, dove col capo giace
 Appoggiato al barile il miser Grillo.
 Avealo voto, e avea creduto in pace
 Godersi un sonno placido, e tranquillo.
 Troncogli il capo il Saracino audace;
 Esce col sangue il vin per uno spillo;
 Di che n'hà in corpo più d'una bigoncia;
 E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII.

E presso a Grillo, un Greco, ed un Tedesco:
 Spegne in duo colpi Andropono, e Corrado;
 Che della notte avean goduto al fresco
 Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
 Felici, se vegghiar sapeano al desco
 Finchè dell'Indo il Sol passasse il guado.
 Ma non potria negli uomini il destino,
 Se del futuro ogn'un fosse indovino.

CLXXVIII.

Come impasto leone in stalla piena;
 Che lunga fame abbia smagrato, e asciutto;
 Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena
 L'infermo gregge in sua balia condotto;
 Così il crudel Pagan nel sonno svena
 La nostra gente, e fa macel per tutto.
 La spada di Medoro anco non ebe,
 Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

CLXXIX.

Venuto era, ove il duca di Labretto
 Con una dama sua dormia abbracciato;
 E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
 Che non s'aria tra lor l'aere entrato.
 Medoro ad ambi taglia il capo netto.
 O felice morire, o dolce fato,
 Che, come erano i corpi, hò così fede,
 Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX.

Malindo uccise, Ardalico, e'l fratello;
 Che del conte di Fiandra erano figli;
 E l'uno, e l'altro, cavalier novello
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli.
 Perchè il giorno ambedue d'ostil macello
 Con gli stocchi tornar vide vermigli,
 E terre in Frisa avea promesso loro;
 E date avria, ma lo vietò Medoro.

CLXXXI.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
 Ai padiglioni, che tiraro in volta;
 Al padiglion di Carlo i Paladini;
 Facendo ogn'un la guardia la sua volta;
 Quando dall'empia strage i Saracini
 Traffon le spade, e diero a tempo volta;
 Ch'impossibil lor par tra sì gran torma,
 Che non s'abbia a trovare un che non dorma.

CLXXXII.

E benchè possan gir di preda carchi,
 Salvin pur se, che fanno assai guadagno:
 Ove più crede aver sicuri varchi,
 Và Cloridano, e dietro il suo compagno.
 Vengon nel campo; ove fra spade, ed archi,
 E scudi, e lance in un vermiglio stagno
 Giaccion poveri, e ricchi, e Rè, e vassalli,
 E sozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
 Che piena avea la gran campagna intorno,
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 De' due compagni, infino al far del giorno;
 Se non traeva fuor d'una nube oscura
 A prieghi di Medor la Luna il corno.
 Medoro in Ciel devotamente fissè
 Verso la Luna gli occhi, e così disse.

CLXXXIV.

O santa Dea; che dagli antichi nostri
 Debitamente sei detta triforme;
 Che in Cielo, in terra, e nell'inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme;
 E nelle selve, di fere, e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme;
 Mostrami, ove'l mio Rè giaccia fra tanti;
 Che vivendo imitò tuoi studj santi.

CLXXXV.

La Luna a quel pregar la nube aperse;
 O fosse caso, o pur la tanta fede;
 Bella, come fù allor, ch'ella s'offerse;
 E nuda in braccio a Endimion si diede.
 Con Parigi a quel lume si scoperse
 L'un campo, e l'altro, e'l monte, e'l pian si vede.
 Si videro i duo colli di lontano,
 Martire a destra, e Leri all'altra mano.

CLXXXVI.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
 Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
 Medoro andò piangendo al signor caro,
 Che conobbe il quartier bianco, e vermiglio;
 E tutto'l viso li bagnò d'amaro
 Pianto, che n'avea un rio sotto ogni ciglio;
 In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
 Che potea ad ascoltar fermare i venti,

CLXXXVII.

Ma con sommessa voce, e a pena udita;
 Non che risguardi a non si far sentire,
 Perch'abbia alcun pensier della sua vita;
 Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire:
 Ma per timor, che non gli sia impedita
 L'opera pia, che quivi il fe venire.
 Fù il morto Rè sù gli omeri sospeso,
 Di tramendue, tra lor partendo il peso.

Lvj

CLXXXVIII.

Vanno affrettando i passi quanto ponno ;
 Sotto l'amata soma , che gl'ingombra ;
 E già venia chi della luce è donno ,
 Le stelle a tor del Ciel , di terra l'ombra ;
 Quando Zerbino , a cui del petto il sonno
 L'alta virtude , ove è bisogno , sgombra ;
 Cacciato avendo tutta notte i Mori ,
 Al campo si traeva nei primi albori .

CLXXXIX.

E seco alquanti cavalieri avea ;
 Che videro da lunge i duo compagni.
 Ciascuno a quella parte si traeva
 Sperandovi trovar prede , e guadagni.
 Frate , bisogna (Cloridan dicea)
 Gettar la soma , e dare opra ai calcagni ;
 Che farebbe pensier non troppo accorto ,
 Perder duo vivi per salvare un morto .

CXC.

E gittò il carico , perchè si pensava
 Che'l suo Medoro il simil far dovesse ;
 Ma quel meschin , che'l suo signor più amava ,
 Sopra le spalle sue tutto lo reffe .
 L'altro con molta fretta sen'andava ,
 Come l'amico a paro , o dietro avesse .
 Se sapea di lasciarlo a quella sorte ,
 Mille aspettate avria , non ch'una morte .

CXCI.

Quei cavalier con animo disposto,
Che questi a render s'abbiano, o a morire;
Chi quà, chi là si spargono; ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire;
Che in tal guisa vedendoli temere,
Certo è, che sian delle nimiche schiere.

CX CII.

Era a quel tempo ivi una selva antica;
D'ombrese piante spessa, e di virgulti;
Che, come laberinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti;
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Il Fine del Canto decimo ottavo.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO DECIMO NONO.

ARGOMENTO.

*Angelica il ferito giovinetto
Sana, e divien sua sposa, e al Catai vanno.
Marfisa al fin col bel drappello eletto
Giunge a Lajazzo dopo lungo affanno.
Guidon Selvaggio in servitù distretto
Dall'empie donne, che dominio v'hanno,
Combatte con Marfisa, e all'aer cieco
La mena, coi compagni a starsi seco.*

I.

ALCUN non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sù la rota siede;
Però, c'hà i veri, e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor' ama, riman forte;
Ed ama il suo signor dopo la morte,

I I.

Se, come il viso, si mostrasse il core;
 Tal nelle corti è grande, e gli altri preme;
 E tal'è in poca grazia al suo signore,
 Che la lor sorte muteriano insieme.
 Questo umil diverria tosto il maggiore;
 Staria quel grande infra le turbe estreme:
 Ma torniamo a Medor fedele, e grato,
 Che in vita, e in morte hà il suo signore amato.

I I I.

Cercando già nel più intricato calle
 Il giovane infelice di salvarsi;
 Ma il grave peso, ch'avea sù le spalle;
 Gli facea uscir tutti i partiti scarfi.
 Non conosce il paese, e la via falle;
 E torna fra le spine a invilupparfi.
 Lungi da lui tratto al sicuro s'era
 L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

I V.

Cloridan s'è ridotto, ove non sente
 Di chi segue lo strepito, e il rumore;
 Ma quando da Medor si vede assente,
 Gli pare aver lasciato a dietro il core.
 Deh, come fui (dicea) sì negligente,
 Deh, come fui sì di me stesso fuore,
 Che senza te, Medor, quì mi ritraffi,
 Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi.

V.

Così dicendo, nella torta via
 Dell'intricata selva, si ricaccia;
 Ed onde era venuto, si ravvia,
 E torna di sua morte in sù la traccia:
 Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,
 E la nimica voce, che minaccia;
 All'ultimo ode il suo Medoro, e vede;
 Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno;
 Zerbin comanda, e grida che sia preso;
 L'infelice s'aggira, come un torno,
 E quanto può, si tien da lor difeso;
 Or dietro quercia, or'olmo, or faggio, or'orno;
 Nè si discosta mai dal caro peso.
 L'hà riposato al fin sù l'erba, quando
 Regger nol puote; e gli v'è intorno errando.

VII.

Come orsa, che l'al pestre cacciatore
 Nella pietrosa tana affalit'abbia,
 Stà sopra i figli con incerto core;
 E freme in suono di pietà, e di rabbia.
 Ira l'invita, e natural furore
 A spiegar l'unghie, e a insanguinar le labbia;
 Amor l'intenerisce, e la ritira
 A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

VIII.

Cloridan, che non sà come l'ajuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora;
Ma non che in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d'un ne mora:
Mette sù l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fà cader di sella.

IX.

Volgonfi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida;
Intanto un'altro il Saracin ne manda,
Perche'l secondo a lato al primo uccida: [da,
Che mentre in fretta a questo, e a quel doman-
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

X.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza;
Con ira, e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con violenza.
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

XI.

Il giovinettò si rivolse a' prieghi,
 E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
 Non esser sì crudel, che tu mi nieghi,
 Ch'io sepellisca il corpo del Rè mio.
 Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
 Nè pensi che di vita abbia desio.
 Hò tanta di mia vita, e non più, cura,
 Quanta, ch'al mio signor dia sepoltura.

XII.

E se pur pascer vuoi fiere, ed augelli,
 Che in te il furor sia del Teban Creonte,
 Fà lor convito de' miei membri; e quelli
 Sepellir lascia del figliuol d'Almonte.
 Così dicea Medor con modi belli,
 E con parole atte a voltare un monte;
 E sì commosso già Zerbino avea,
 Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

XIII.

In questo mezzo un cavalier villano,
 Avendo al suo signor poco rispetto,
 Ferì con una lancia sopra mano
 Al supplicante il delicato petto.
 Spiacque a Zerbin l'atto crudele, e firzno;
 Tanto più, che del colpo il giovinetto
 Vide cader sì sbigottito, e sinorto,
 Che in tutto giudicò, che fosse morto.

XIV.

E sene sdegnò in guisa, e sene dolse,
Che disse: invendicato già non fia.
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier, che fè l'impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se li tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra.

XV.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira;
Più per morir, che per pensier, ch'egli abbia
Di far vendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio sangue roffeggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

XVI.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena;
Poi che lasciato hà l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè ajuto.

XVII.

Gli sopravvenne a caso una donzella
 'Avvolta in pastorale, ed umil veste;
 Ma di real presenza, e in viso bella,
 D'alte maniere, e accortamente oneste.
 Tanto è, ch'io non ne dissi più novella,
 Ch'a pena riconoscer la doveste.
 Questa, se non sapete, Angelica era
 Del gran Can del Catai la figlia altera.

XVIII.

Poi che'l suo anello Angelica riebbe,
 Di che Brunel l'avea tenuta priva,
 In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe;
 Ch'esser pareva di tutto'l mondo schiva.
 Sene vò sola; e non si degnerebbe
 Compagno aver qual più famoso viva.
 Si sdegna a rimembrar, che già suo amante
 Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

XIX.

E sopra ogn'altro error via più pentita
 Era del ben, che già a Rinaldo volse;
 Troppo parendole essersi avvilita,
 Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
 Tanta arroganza avendo Amor sentita,
 Più lungamente comportar non volse.
 Dove giacea Medor si pose al varco,
 E l'aspettò; posto lo strale all'arco.

XX.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte ;
Che del suo Rè , che giacea senza tetto ,
Più , che del proprio mal si dolea forte ,
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte ;
Che le fè il duro cor tenero , e molle ,
E più quando il suo caso egli narrolle.

XXI.

E revocando alla memoria l'arte ,
Che in India imparò già di chirurgia ,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile , e degno , e di gran laude sia ;
E senza molto rivoltar di carte ,
Che'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe ,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

XXII.

E ricordossi che passando avea
Veduto un'erba in una spiaggia amena ;
Fosse dittamo , o fosse panacea ,
O non sò qual di tal' effetto piena ;
Che stagna il sangue , e della piaga rea
Leva ogni spasmo , e perigliosa pena.
La trovò non lontana , e quella colta ,
Dove lasciato avea Medor , diè volta.

XXIII.

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
 Ch'a cavallo pel bosco ne veniva,
 Cercando una giuvenca, che già fuore
 Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
 Seco lo trasse, ove perdea il vigore
 Medor col sangue, che del petto usciva;
 E già n'avea di tanto il terren tinto,
 Ch'era omai presso a rimanere estinto.

XXIV.

Del palafreno Angelica giù scese,
 E scendere il pastor seco fece anche.
 Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
 E sugo ne cavò fra le man bianche.
 Nella piaga n'infuse, e ne distese
 E pel petto, e pel ventre, e fino all'anche;
 E fù di tal virtù questo liquore,
 Che stagnò il sangue, e li tornò il vigore.

XXV.

E li diè forza, che potè salire
 Sopra il cavallo, che'l pastor condusse;
 Non però volse indi Medor partire
 Prima, che in terra il suo signor non fusse;
 E Cloridan col Rè fè sepellire,
 E poi, dove a lei piacque, si ridusse;
 Ed ella per pietà nell'umil case
 Del cortese pastor, seco rimase.

XXVI.

Nè fin che nol tornasse in sanitate,
Volea partir; così di lui fè stima;
Tanto s'intenerì della pietade,
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima:
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso foco.

XXVII.

Stava il pastore in affai buona, e bella
Stanza nel bosco, infra due monti piatta
Con la moglie, e co'figli; ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fù per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

XXVIII.

Affai più larga piaga, e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale;
Che da'begli occhi, e dalla testa bionda
Di Medoro, avventò l'arcier, c'hà l'ale.
Arder si sente; e sempre il foco abbonda,
E più cura l'altrui, che'l proprio male.
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'a risanar chi lei fere, e tormenta.

XXIX.

La sua piaga più s'apre, e incrudelisce,
 Quantò più l'altra si ristringe, e salda:
 Il giovine si sana; ella languisce
 Di nova febbre, or'agghiacciata, or calda.
 Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
 La misera si strugge, come falda
 Strugger di neve intempestiva suole,
 Che in loco aprico abbia scoperta il Sole.

XXX.

Se di desio non vuol morir, bisogna
 Che senza indugio ella se stessa aiti.
 E ben le par che di quel, ch'essa agogna;
 Non sia tempo aspettar, ch'altri l'inviti.
 Dunque rotto ogni freno di vergogna,
 La lingua ebbe non men, che gli occhi arditi;
 E di quel colpo dimandò mercede,
 Che forse non sapendo, esso le diede.

XXXI.

O Conte Orlando, o Rè di Circassia,
 Vostra inclita virtù, dite, che giova?
 Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
 O che mercè vostro servir ritrova?
 Mostratemi una sola cortesia,
 Che mai costei v'ufasse, o vecchia, o nova;
 Per ricompensa, e guiderdone, o merto
 Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII.

CANTO DECIMONONO. 265

XXXII.

Oh , se potessi ritornar mai vivo ,
Quanto ti parria duro , o Rè Agricane ,
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli , ed inumane.
O Ferraù , o mille altri , ch'io non scrivo ,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata , quanto aspro vi fora
S'a costui in braccio voi la vedeste ora !

XXXIII.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò , non ancor tocca innante ;
Nè persona fù mai sì avventurosa ,
Che'n quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar , per onestar la cosa ,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio , ch'auspice ebbe Amore ;
E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV.

Fersi le nozze sotto all'umil tetto ,
Le più solenni , che vi potean farsi ;
E più d'un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna , nè di lui potea faziarsi.
Nè per mai sempre penderli dal collo ,
Il suo disir sentia di lui satollo.

XXXV.

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea di, e notte il bel giovine a lato.
Mattina, e sera, or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno, un'antro li copriva,
Forse non men di quel, comodo, e grato,
Ch'ebbero, fuggendo l'acque, Enea, e Dido;
De' lor secreti testimonio fido.

XXXVI.

Fra piacer tanti, ovunque un'arbor dritto
Vedesse ombrare, o fonte, o rivo puro,
V'avea spillo, o coltel subito fitto;
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro;
Angelica, e Medoro in varj modi,
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi, più ch'a bastanza, se disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio, e segno
Del ben, che'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo vel'avea.

XXXVIII.

Quel donò già Morgana a Ziliante
 Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne;
 Ed esso, poi ch'al padre Monodante
 Per opra, e per virtù d'Orlando venne,
 Lo diede a Orlando. Orlando, ch'era amante,
 Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne;
 Avendo disegnato di donarlo
 Alla Regina sua, di ch'io vi parlo.

XXXIX.

Non per amor del paladino, quanto
 Perchè era ricco, e d'artificio egregio,
 Caro avuto l'avea la donna, tanto
 Che più non si può aver cosa di pregio.
 Se lo serbò nell'Isola del pianto,
 Non sò già dirvi con che privilegio,
 Là dove esposta al marin monstro nuda
 Fù dalla gente inospitale, e cruda.

XL.

Quivi non si trovando altra mercede,
 Ch'al buon pastore, ed alla moglie dessi,
 Che serviti gli avea con sì gran fede,
 Dal dì, che nel suo albergo si fur messi;
 Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
 E volse per suo amor, che lo tenessi.
 Indi saliron verso la montagna,
 Che divide la Francia dalla Spagna.

M ù

XLI.

Dentro a Valenza , o dentro a Barcellona
 Per qualche giorno avean pensato porsi ,
 Fin che accadesse alcuna nave buona ,
 Che per Levante apparecchiasse a sciorfi.
 Videro il mar scoprir sotto Girona
 Nel calar giù delli montani dorsi ,
 E costeggiando a man sinistra il lito ,
 A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII.

Ma non vi giunser prima che un'uom pazzo
 Giacer trovaro in sù l'estreme arene :
 Che , come porco di loto , e di guazzo
 Tutto era brutto , e volto , e petto , e schiene ;
 Costui si scagliò lor , come cagnazzo
 Ch'assalir forastier subito viene ,
 E diè lor noja , e fù per far lor scorno ;
 Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

XLIII.

Di Marfisa , d'Astolfo , d'Aquilante ,
 Di Grifone , e degli altri io vi vo' dire ,
 Che travagliati , e con la morte innante
 Mal si poteano incontra il mar schermire ;
 Che sempre più superba , e più arrogante ,
 Crescea Fortuna le minacce , e l'ire :
 E già durato era tre dì lo sdegno ,
 Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV.

Castello, e ballador spezza, e fracassa
 L'onda nimica, e'l vento ogn'or più fiero.
 Se parte ritta il verno pur ne lascia,
 La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
 Chi stà col capo chino in una cassa,
 Sù la carta appuntando il suo sentiero,
 A lume di lanterna piccolina;
 E chi col torchio giù nella sentina.

XLV.

Un sotto poppe, un'altro sotto prora
 Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
 E torna a rivedere ogni mezz'ora,
 Quanto è già corso, ed a che via si volge:
 Indi ciascun con la sua carta fuora
 A mezza nave il suo parer risolve,
 Là dove a un tempo i marinari tutti
 Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI.

Chi dice: sopra Limissò venuti
 Siamo, per quel che io trovo alle seccagne;
 Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
 Dove il mar le più volte i legni fragne.
 Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
 Per cui più d'un nocchier sospira, e piagne.
 Ciascun secondo il parer suo argomenta;
 Ma tutti ugual timor preme, e sgomenta.

XLVII.

Il terzo giorno con maggior dispetto
 Gli affale il vento, e il mar più irato freme;
 E l'un ne spezza, e portane il trinchetto,
 E'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
 Ben' è di forte, e di marmoreo petto,
 E più duro, ch'acciar, chi ora non teme.
 Marfisa che già fù tanto sicura,
 Non negò, che quel giorno ebbe paura.

XLVIII.

Al monte Sinai fù peregrino,
 A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
 Al sepolcro, alla vergine d'Ettino,
 E se celebre luogo altro si noma.
 Su'l mare intanto, e spesso al ciel vicino
 L'afflitto, e conquassato legno toma;
 Di cui per men travaglio avea il Padrone
 Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

XLIX.

E colli, e casse, e ciò che v'è di grave;
 Gitta da prora, e da poppe, e da sponde,
 E fa tutte sgombrar camere, e ghiave,
 E dar le ricche merci all'avide onde.
 Altri attende alle trombe, e a tor di nave
 L'acque importune, e il mar nel mar rifonde;
 Soccorre altri in sentina, ovunque appare
 Legno da legno aver sdruscito il mare.

L.

Stero in questo travaglio, in questa pena
 Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
 E n'avria avuto il mar vittoria piena,
 Poco più, che'l furor teneffe fermo.
 Ma diede speme lor d'aria serena
 La disfiata luce di santo Ermo;
 Che in prua sù una cocchina a porfi venne,
 Che più non v'erano arbori, ne antenne.

L I.

Veduto fiammeggiar la bella face,
 S'inginocchiaro tutti i naviganti;
 E domandaro il mar tranquillo, e pace,
 Con umidi occhi, e con voci tremanti.
 La tempesta crudel, che pertinace
 Fù fino allora, non andò più innanti.
 Maestro, e Traversia più non molesta,
 E tiranno del mar Libeccio resta.

L I I.

Questo resta su'l mar tanto possente,
 E dalla negra bocca in modo esala,
 Ed è con lui sì il rapido torrente
 Dell'agitato mar, che in fretta cala,
 Che porta il legno più velocemente,
 Che pellegrin falcon mai facesse ala,
 Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
 Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

M iij

LIII.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova ;
 Che comanda gittar per poppa spere ,
 E caluma la gomona , e fà prova
 Di duo terzi del corso ritenere.
 Questo consiglio , e più l'augurio giova
 Di chi avea acceso in proda le lumiere.
 Questo il legno salvò , che peria forse ;
 E fè che in alto mar sicuro corse.

LIV.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria
 Sopra una gran città si trovò sorto ,
 E sì vicino al lito , che scopria
 L'uno , e l'altro castel , che ferra il porto.
 Come il padron s'accorse della via ,
 Che fatto avea , ritornò in viso smorto ;
 Che nè porto pigliar quivi volea ,
 Nè stare in alto , nè fuggir potea.

LV.

Nè potea stare in alto , nè fuggire ;
 Che gli arbori , e l'antenne avea perdute.
 Eran tavole , e travi dal ferire
 Del mar sdruscite , macere , e sbattute.
 E'l pigliar porto era un voler morire ;
 O perpetuo legarsi in servitute :
 Che riman serva ogni persona , o morta ;
 Che quivi errore , o ria fortuna porta.

LVI.

Lo stare in dubbio era con gran periglio ;
 Che non salisser genti della terra
 Con legni armati , e al suo desser di piglio ;
 Mal'atto a star su'l mar , non ch'a far guerra.
 Mentre il padron non sà pigliar consiglio,
 Fù domandato da quel d'Inghilterra ,
 Che gli tenea sì l'animo sospeso ,
 E perchè già non avea il porto preso.

LVII.

Il padron narrò lui , che quella riva
 Tutte tenean le femmine omicide ,
 Di cui l'antica legge ogn'un ch'arriva ,
 In perpetuo tien servo , o che l'uccide.
 E questa sorte solamente schiva
 Chi nel campo diece uomini conquide ;
 E poi la notte può assaggiar nel letto
 Diece donzelle con carnal diletto.

LVIII.

E se la prima prova li vien fatta ,
 E non fornisca la seconda poi ,
 Egli vien morto ; e chi è con lui si tratta
 Da zappatore , o da guardian di buoi.
 Se di far l'uno , e l'altro , è persona atta ,
 Impetra libertade a tutti i suoi ;
 A se non già , c'hà da restar marito
 Di diece donne , elette a suo appetito.

M v.

LIX.

Non potè udire Aftolfo fenza rifa
 Della vicina terra il rito ftrano.
 Sopravien Sanfonetto, e poi Marfifa;
 Indi Aquilante, e feco il fuo germano.
 Il padron parimente lor divifa
 La caufa, che dal porto il tien lontano.
 Voglio (dicea) che innanzi il mar m'affoghi;
 Ch'io fenta mai di fervitude i gioghi.

LX.

Del parer del padrone i marinari;
 E tutti gli altri naviganti furo.
 Ma Marfifa, e i compagni eran contrari;
 Che più che l'acque, il lito avean ficuro.
 Via più il vederfi intorno irati i mari,
 Che cento mila fpade era lor duro.
 Parea lor quefto, e ciafcun' altro loco,
 Dove arme ufar potean, da temer poco.

LXI.

Bramavano i guerrier venire a proda;
 Ma con maggior baldanza il duca Inglefe;
 Che sà, come del corno il rumor s'oda,
 Sgombrar d'intorno fi farà il paefe.
 Pigliare il porto l'una parte loda,
 E l'altra il bialma, e fono alle contefe.
 Ma la più forte in guifa il padron ftringe,
 Ch'al porto, fuo mal grado, il legno fpinge.

LXII.

Già, quando prima s'erano alla vista
 Della città crudel su'l mar scoperti,
 Veduto aveano una galea provvista
 Di molta ciurma, e di nocchieri esperti
 Venire al dritto a ritrovar la trista
 Nave, confusa di consigli incerti;
 Che l'alta prora alle sue poppe basse
 Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

LXIII.

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
 Di remi più, che per favor di vele,
 Però che l'alternar di poggia, e d'orza
 Avea levato il vento lor crudele.
 Intanto ripigliar la dura scorza
 I cavalieri, e il brando lor fedele;
 Ed al padrone, ed a ciascun, che teme,
 Non cessan dar co' lor conforti speme.

LXIV.

Fatto è il porto a sembianza d'una Luna;
 E gira più di quattro miglia intorno.
 Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
 Parte, una rocca hà nel finir del corno.
 Non teme alcuno assalto di Fortura,
 Se non quando li vien dal Mezzogiorno.
 A guisa di teatro segli stende
 Là città a cerco, e verso il poggio ascende.

Mvj

L X V.

Non fù quivi sì tosto il legno forto ;
 (Già l'avviso era per tutta la terra)
 Che fur sei mila femmine su'l porto
 Con gli archi in mano in abito di guerra ;
 E per tor della fuga ogni conforto ,
 Tra l'una rocca , e l'altra il mar si ferra.
 Da navi , e da catene fù rinchiuso ,
 Che tenean sempre instrutte a cotal'uso.

L X V I.

Una , che d'anni alla Cumea d'Apollo
 Potea uguagliarsi , e alla madre d'Ettore ;
 Fè chiamare il padrone , e domandollo ,
 Se si volean lasciar la vita torre ;
 O se voleano pure al giogo il collo ,
 Secondo la costuma , sottoporre.
 Degli due l'uno aveano a torre , o quivi
 Tutti morire , o rimaner cattivi.

L X V I I.

Gli è ver (dicea) che s'uom si ritrovasse
 Tra voi così animoso , e così forte ,
 Che contra dieci nostri uomini osasse
 Prender battaglia , e desse lor la morte ;
 E far con dieci femmine bastasse
 Per una notte ufficio di consorte ;
 Egli si rimarria principe nostro ,
 E gir voi ne potreste al cammin vostro.

L X V I I I.

E sarà in vostro arbitrio il restare anco ;
Vogliate , o tutti , o parte ; ma con patto ,
Che chi vorrà restare , e restar franco ,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei diece , che li fian nimici a un tratto ;
O la seconda prova non fornisca ,
Vogliam , voi siate schiavi , egli perisca.

L X I X.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier , trovò baldanza ;
Che ciascun si tenea tal feritore ,
Che fornir l'uno , e l'altro avea speranza ;
Ed a Marfisa non mancava il core
(Benchè non atta alla seconda danza)
Ma dove non l'aitasse la natura ,
Con la spada supplir stava sicura.

L X X.

Al padron fù commessa la risposta ,
Prima conchiusa per comun consiglio ,
Ch'avean chi lor potrian di se a lor posta
Nella piazza , e nel letto far periglio.
Levan l'offese , ed il nocchier s'accosta ,
Getta la fune , e le fa dar di piglio ,
E fa acconciare il ponte , onde i guerrieri
Escono armati , e tranno i lor destrieri.

L X X I.

E quindi van per mezzo la cittade ;
 E vi ritrovan le donzelle altere
 Succinte cavalcar per le contrade ,
 Ed in piazza armeggiar , come guerriere.
 Nè calzar quivi spron , nè cinger spade ,
 Nè cosa d'arme pon gli uomini avere ,
 Se non diece alla volta , per rispetto
 Dell'antica costuma , ch'io v'hò detto.

L X X I I.

Tutti gli altri alla spola , all'aco , al fuso ,
 Al pettine , ed al naspo sono intenti ,
 Con vesti femminil , che vanno giuso
 Infìn'al piè , che gli fà molli , e lenti.
 Si tengono in catena alcuni , ad uso
 D'arar la terra , o di guardar gli armenti.
 Son pochi i maschi , e non son ben per mille
 Femmine , cento fra cittadi , e ville.

L X X I I I.

Volendo torre i cavalieri a forte
 Chi di lor debba per comune scampo
 L'una decina in piazza porre a morte ,
 E poi l'altra ferir nell'altro campo ,
 Non disegnavan di Marfisa forte ;
 Stimando che trovar dovesse inciampo
 Nella seconda giostra della sera ;
 Ch'ad averne vittoria abil non era.

LXXIV.

Ma con gli altri effer volle ella fortita.
Or sopra lei la forte in somma cade.
Ella dicea, prima v'liò a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita ;
Che cinta avea) vi dò per sicurtade ;
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al modo
Che fè Alessandro il Gordiano nodo.

LXXV.

Non vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che'l mondo dura.
Così disse ; e non potero i compagni
Torle quel, che le dava sua ventura.
Dunque, o che in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita, e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI.

Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a sedere atti intorno chiusa ;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s'usa.
Quattro porte hà di bronzo, onde si ferra :
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse ;
E poi fù detto a Marfisa, ch'entrasse.

LXXVII.

Entrò Marfisa sù un destrier leardo,
 Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
 Di picciol capo, e d'animoso sguardo,
 D'andar superbo, e di fartezze belle.
 Pe'l maggiore, e più vago, e più gagliardo
 Di mille, che n'avea con briglie, e felle
 Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
 Ed a Marfisa Norandin donollo.

LXXVIII.

Da Mezzogiorno, e dalla porta d'Austro
 Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
 Ch'appropinquate, e risonar pel claustro
 Udì di trombe acuti suoni, e chiari;
 E vide poi di verso il freddo plaustro
 Entrar nel campo i diece suoi contrari.
 Il primo cavalier, ch'apparve innante,
 Di valer tutto il resto avea sembante.

LXXIX.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
 Che fuor che in fronte, e nel piè dietro manco,
 Era più che mai corvo, oscuro, e nero;
 Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.
 Del color del cavallo il cavaliere
 Vestito, volea dir, che come manco
 Dell'oscuro era il chiaro, era altrettanto
 Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

LXXX.

Dato che fù della battaglia il segno ,
 Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto.
 Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno ,
 Si ritirò , nè di giostrar fece atto.
 Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno ,
 Ch'alla sua cortesia sia contrafatto.
 Si trae da parte , e stà a veder le prove ,
 Ch'una sol'asta farà contra a nove.

LXXXI.

Il destrier , ch'avea andar trito , e soave ,
 Portò all'incontro la donzella in fretta ,
 Che nel corso arrestò lancia sì grave ,
 Che quattro uomini avriano a pena retta.
 L'avea pur dianzi al dismontar di nave
 Per la più salda in molte antenne eletta.
 Il fier sembiante , con ch'ella si mosse ,
 Mille facce imbiancò , mille cor scosse.

LXXXII.

Aperse al primo , che trovò , sì il petto ;
 Che fora assai , che fosse stato nudo ;
 Li passò la corazza , e il soprapetto ,
 Ma prima un ben ferrato , e grosso scudo ;
 Dietro alle spalle un braccio il ferro netto
 Si vide uscir , tanto fù il colpo crudo.
 Quel fitto nella lancia a dietro lascia ,
 E sopra gli altri a tutta briglia passa.

LXXXIII.

E diede d'urto a chi venia secondo :
 Ed a chi terzo sì terribil botta ,
 Che rotto nella schena uscir del mondo
 Fè l'uno , e l'altro , e della sella a un'otta ;
 Sì duro fù l'incontro , e di tal pondo ,
 Sì stretta insieme ne venia la frotta.
 Hò veduto bombarde a quella guisa
 Le squadre aprir , che fè lo stuol Marfisa.

LXXXIV.

Sopra di lei più lance rotte furo ;
 Ma tanto a quelli colpi ella si mosse ;
 Quanto nel gioco delle cacce un muro
 Si mova a' colpi delle palle grosse.
 L'usbergo suo di tempra era sì duro
 Che non li potean contra le percosse ;
 E per incanto al foco dell'Inferno
 Cotto , e temprato all'acqua fù d'Averno.

LXXXV.

Al fin del campo il destrier tenne , e volse ,
 E fermò alquanto ; e in fretta poi lo spinse
 Incontra gli altri , e sbaragliolli , e sciolse ;
 E di lor sangue infin' all'elsa tinse.
 All'uno il capo , all'altro il braccio tolse ,
 E un'altro in guisa con la spada cinse ,
 Che'l petto in terra andò col capo , ed ambe
 Le braccia , e in sella il ventre era , e le gambe.

LXXXVI.

Lo partì, dico, per dritta misura
 Delle coste, e dell'anche alle confine,
 E lo fè rimaner mezza figura;
 Qual dinanzi alle immagini divine
 Poste d'argento, e più di cera pura,
 Son da genti lontane, e da vicine;
 Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
 Delle domande pie, ch'ottenute hanno.

LXXXVII.

Ad uno, che fuggia dietro si mise,
 Nè fù a mezzo la piazza, che lo giunse;
 E'l capo, e'l collo in modo li divise,
 Che medico mai più non lo raggiunse.
 In somma tutti, un dopo l'altro, uccise;
 O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse.
 E fù sicura, che levar di terra
 Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII.

Stato era il cavalier sempre in un canto;
 Che la decina in piazza avea condotta;
 Però che contra un solo andar con tanto
 Vantaggio, opra li parve iniqua, e brutta:
 Or, che per una man torfì da canto
 Vide sì tosto la compagnia tutta;
 Per dimostrar, che la tardanza fosse
 Cortesia itata, e non timor, si mosse.

LXXXIX.

Con man fe cenno di volere innanti,
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s'avesse una vergine a coprire;
Le disse: Cavaliere, omai di tanti
Effer dei fianco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC.

Che ti riposi insino al giorno novo;
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo;
Che travagliato, e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
(Disse Marfisa) e spero, ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI.

Della cortese offerta ti ringrazio;
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Foss' io sì sazio
D'ogn'altra cosa, che'l mio core agogna,
Come t'hò in questo da saziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCII.

Così disse egli, e fè portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fè l'eletta,
Tolse l'altra per se, che in dietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,
Ch'un'alto suon, che lor la giostra accenne.
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII.

Trar fiato, bocca aprire, o batter'occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi,
Sì che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV.

Le lance ambe di secco, e sottil falce;
Non di cerro sembrar grosso, ed acerbo,
Così n'andaro i tronchi fino al calce;
E l'incontro ai destrier fù sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarfi dagli arcioni.

XCV.

A mille cavalieri alla sua vita
 Al primo incontro avea la fella tolta
 Marfisa, ed ella mai non n'era uscita ;
 E n'uscì (come udite) a questa volta.
 Del caso strano non pur sbigottita,
 Ma quasi fù per rimanerne itolta.
 Parve anco strano al cavalier dal nero ;
 Che non solea cader già di leggiero.

XCVI.

Tocca avean nel cader la terra a pena ,
 Che furo in piedi , e rinovar l'affalto.
 Tagli, e punte a furor quivi si mena ,
 Quivi ripara or scudo , or lama , or salto.
 Vada la botta vota , o vada piena ,
 L'aria ne stride , e ne risuona in alto.
 Quegli elmi , quegli usberghi , quegli scudi
 Mostrar , che erano saldi più che incudi.

XCVII.

Se dell'aspra donzella il braccio è grave ,
 Nè quel del cavalier nimico è lieve.
 Ben la misura ugual l'un dall'altro have :
 Quanto a punto l'un dà , tanto riceve.
 Chi vuol due fiere audaci anime brave ,
 Cercar più là di queste due non deve ;
 Nè cercar più destrezza , nè più possa ;
 Che n'han tra lor , quanto più aver si possa.

Le donne , che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende ,
E che nei cavalier segno d'affanno ,
E di stanchezza ancor non si comprende ,
De' duo miglior guerrier lode lor danno ,
Che sien tra quanto il mar sue braccia stende.
Par lor che se non fosser più che forti ,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

XCIX.

Ragionando tra se dicea Marfisa :
Buon fù per me , che costui non si mosse ;
Ch'andava a rischio di restarne uccisa ,
Se dianzi stato coi compagni fosse ;
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di poterli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa ; e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

C.

Buon fù per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non hò lasciato.
Difender mene posso a fatica ora ,
Che dalla prima pugna è travagliato.
Se fin'al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor , che saria stato ?
Ventura ebbi io , quanto più possa averfi ,
Che non volesse tor quel , ch'io gli offerfi.

CI.

La battaglia durò fino alla sera ;
 Nè chi avesse anco il meglio era palese.
 Nè l'un, nè l'altro più senza lumiera
 Saputo avria , come schivar l'offese :
 Giunta la notte , all'inclita guerriera
 Fù primo a dire il cavalier cortese ;
 Che farem , poi che con ugual fortuna
 N'hà sopraggiunti la notte importuna ?

CII

Meglio mi par , che'l viver tuo prolunghi
 Almeno infino a tanto , che s'aggiorni.
 Io non posso concederti , che aggiunghi
 Fuor ch'una notte picciola ai tuoi giorni.
 E di ciò , che non gli abbi aver più lunghi ,
 La colpa sopra me non vo' che torni :
 Torni pur sopra alla spietata legge
 Del sesso femminil , che'l loco regge.

CIII.

Se di te duolmi , e di quest' altri tuoi ;
 Lo sà colui , che nulla cosa hà oscura.
 Co' tuoi compagni star meco tu puoi ,
 Con altri non avrai stanza sicura ;
 Perchè la turba , a cui i mariti suoi
 Oggi uccisi hai , già contra te congiura.
 Ciascun di questi , a cui dato hai la morte ,
 Era di dieci femmine consorte.

CIV.

CIV.

Del danno, c'han da te ricevut'oggi,
 Difian novanta femmine vendetta.
 Sì che se meco ad albergar non poggi,
 Questa notte assalito esser t'aspetta.
 Disse Marfisa: accetto che m'alloggi
 Con sicurtà, che non sia men perfetta
 In te la fede, e la bontà del core,
 Che sia l'ardire, e il corporal valore.

CV.

Ma, che t'incresca, che m'abbia ad uccidere,
 Ben ti può increscere anco del contrario.
 Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
 Perch'io sia men di te duro avversario.
 O la pugna seguir vogli, o dividere,
 O farla all'uno, o all'altro luminario;
 Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
 E come, ed ogni volta, che vorrai.

CVI.

Così fù differita la tenzone
 Fin che di Gange uscisse il novo albore;
 E si restò senza conclusione,
 Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
 Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
 E così agli altri il liberal signore;
 E li pregò, che fino al novo giorno
 Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII.

Tenner l'invito senza alcun sospetto ;
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti saliro , ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell'elmetto
Mirandosi restaro i combattenti ;
Che'l cavalier (per quanto apparea fuora)
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII.

Si meraviglia la donzella , come
In arme tanto un giovinetto vaglia ;
Si meraviglia l'altro , ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia ;
E si domandan l'un con l'altro il nome ;
E tal debito tosto si ragguaglia :
Ma come si nomasse il giovinetto ,
Nell'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

Il Fine del Canto decimo nono.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

*Guidon con gli altri escon dal tristo loco,
E scaccia ogn'un d'Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la terra al foco,
E v'è poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia ha giuoco
Da Zerbino tolta, e a lui fa danno, e scorno,
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha d'Isabella.*

I.

LE donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme, e nelle sacre Muse;
E di lor'opre belle, e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte, ed use.
Safo, e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Nij

I I.

Le donne son venute in eccellenza
 Di ciascun'arte, ove hanno posto cura;
 E qualunque all'istorie abbia avvertenza;
 Ne sente ancor la fama non oscura.
 Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,
 Non però sempre il mal'influsso dura;
 E forse ascosti han lor debiti onori
 L'invidia, o il non saper degli scrittori.

I I I.

Ben mi par di veder ch'al secol nostro
 Tanta virtù fra belle donne emerga,
 Che può dar'opra a carte, ed ad inchiostro
 Perchè ne' futuri anni si disperga;
 E perchè odiose lingue, il mal dir vostro
 Con vostra eterna infamia si sommerga,
 E le lor lode appariranno in guisa,
 Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

I V.

Or pur tornando a lei: questa donzella
 Al cavalier, che l'usò cortesia,
 Dell'esser suo non nega dar novella,
 Quando esso a lei voglia contar chi sia.
 Sbrigossi tosto del suo debito ella,
 Tanto il nome di lui saper disia.
 Io son (disse) Marfisa; e fù assai questo;
 Che si sapea per tutto'l mondo il resto.

V.

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
 Con più proemio a darle di se conto,
 Dicendo: io credo che ciascun di vui
 Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
 Che non pur Francia, e Spagna, e i vicin fui,
 Ma l'India, l'Etiopia, e il freddo Ponto
 Han chiara cognizion di Chiaramonte,
 Onde uscì il cavalier, ch'uccise Aimonte.

VI.

E quel ch'a Chiariello, e al Rè Mambrino
 Diede la morte, e il regno lor disfece.
 Di questo sangue, dove nell'Eufino
 L'altro ne vien con otto corna, o diece,
 Al duca Amone, il qual già peregrino
 Vi capitò, la madre mia mi fece;
 E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente,
 Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII.

Ma non potei finire il mio viaggio,
 Che quà mi spinse un tempestoso Noto.
 Son diece mesi, o più, che stanza v'aggio,
 Che tutti i giorni, e tutte l'ore noto.
 Nominato son'io Guidon Selvaggio,
 Di poca prova ancora, e poco noto.
 Uccisi qui Argilon da Melibea
 Con diece cavalier, che seco avea.

VIII.

Feci la prova ancor delle donzelle,
Così n'hò diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato;
E queste reggo, e tutte l'altre; ch'elle
Di se m'hanno governo, e scettro dato.
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX.

I cavalier domandano a Guidone;
Come hà sì pochi maschi il tenitoro,
E s'alie mogli hanno suggezione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: più volte la cagione
Udita n'hò, dapoi che quì dimoro;
E vi farà (secondo ch'io l'hò udita)
Da me, poichè v'aggrada, riferita.

X.

Al tempo, che tornar dopo anni venti
Da Troja i Greci, che durò l'assedio
Diece; e diece altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio,
Trovar, che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenza, avean preso rimedio.
Tutte s'avean giovani amanti eletti
Per non sì raffreddar sole nei letti.

XI.

Le case lor trovaro i Greci piene
 Degli altrui figli; e per parer comune
 Perdonano alle mogli; che san bene
 Che tanto non potean viver digiune;
 Ma ai figli degli adulteri conviene
 Altrove procacciarsi altre fortune;
 Che tollerar non vogliono i mariti;
 Che più alle spese lor sieno nutriti.

XII.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
 Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
 In varie squadre quei, ch'erano adulti,
 Feron chi quà, chi là, tutti partita.
 Per altri l'arme son, per altri culti
 Gli studj, e l'arti, altri la terra trita;
 Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
 Come piace a colei, che quà giù regge.

XIII.

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
 Di Clitennetra la crudel Regina,
 Di diciotto anni, fresco come un giglio,
 O rosa colta allor di sù la spina.
 Questi armato un suo legno, a dar di piglio
 Si pose, e a depredar per la marina,
 In compagnia di cento giovinetti
 Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV.

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
 Il crudo Idomeneo del regno aveano,
 E per assicurarsi il novo stato,
 D'ucmini, e d'arme adunazion faceano;
 Fero con buon stipendio lor soldato
 Falanto (così al giovine diceano)
 E lui con tutti quei, che seco avea
 Poser per guardia alla città Dittea.

XV.

Fra cento alme città, ch'erano in Creta,
 Dittea più ricca, e più piacevol'era;
 Di belle donne. ed amorose lieta,
 Lieta di giochi da mattina a sera;
 E com'era ogni tempo consueta
 D'accarezzar la gente forestiera,
 Fè a costor sì, che molto non rimase
 A fargli anco signor delle lor case.

XVI.

Eran giovani tutti, e belli affatto;
 Che'l fior di Grecia avea Falanto eletto,
 Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
 Che v'apparir, trassero i cor del petto.
 Poi che non men che belli, ancora in fatto
 Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto;
 Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
 Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

XVII.

Finita che d'accordo è poi la guerra,
 Per cui stato Falanto era condotto;
 E lo stipendio militar si ferra,
 Sì che non v'hanno i giovani più frutto;
 E per questo lasciar voglion la terra;
 Fan le donne di Creta maggior lutto:
 E per ciò versan più dirotti pianti,
 Che se i lor padri avessin morti avanti.

XVIII.

Dalle lor donne i giovani assai foro
 Ciascun per se, di rimaner pregati.
 Nè volendo restare, esse con loro
 N'andar, lasciando e padri, e figli, e frati;
 Di ricche gemme, e di gran somma d'oro
 Avendo i lor domestici spogliati;
 Che la pratica fù tanto secreta,
 Che non senti la fuga uomo di Creta.

XIX.

Sì fù propizio il vento, sì fù l'ora
 Comoda, che Falanto a fuggir colse,
 Che molte miglia erano usciti fuora,
 Quando del danno suo Creta si dolse.
 Poi questa spiaggia, inabitata allora
 Trascorsi per fortuna li raccolse.
 Quì si posaro, e quì sicuri tutti
 Meglio del furto lor videro i frutti.

X X.

Questa lor fù per diece giorni stanza
 Di piaceri amorosi tutta piena ;
 Ma , come spesso avvien , che l'abondanza
 Seco in cor giovenil fastidio mena ,
 Tutti d'accordo fur di restar senza
 Femmine , e liberarsi di tal pena :
 Che non è soma da portar sì grave ,
 Come aver donna , quando a noja s'have.

X X I.

Essi , che di guadagno , e di rapine
 Eran bramosi , e di dispendio parchi ;
 Vider ch'a pascer tante concubine
 D'altro , che d'aste avean bisogno , e d'archi :
 Sì che sole lasciar quì le meschine ;
 E sen'andar di lor ricchezze carichi
 Là , dove in Puglia in ripa al mar poi sento ;
 Ch'edificar la terra di Tarento.

X X I I.

Le donne , che si videro tradite
 Dai loro amanti , in chi più fede aveano ;
 Restar per alcun dì sì sfigottite ,
 Che statue immote in lito al mar pareano.
 Visto poi che da gridi , e da infinite
 Lagrime , alcun profitto non traeano ,
 A pensar cominciare , e ad aver cura ,
 Come ajutarli in tanta lor sciagura.

XXIII.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
 Altre diceano: in Creta è da tornarfi;
 E più tosto all'arbitrio de' severi
 Padri, e d'offesi lor mariti darfi,
 Che nei deserti liti, e boschi fieri
 Di disagio, e di fame consumarfi.
 Altre dicean, che lor faria più onesto
 Affogarfi nel mar, che mai far questo;

XXIV.

E che manco mal'era meretrici
 Andar pel mondo, andar mendiche, o schiave;
 Che se stesse offerire alli supplici,
 Di ch'eran degne l'opere lor prave.
 Questi, e simil partiti le infelici
 Si proponean, ciascun più duro, e grave:
 Tra loro al fine una Orontea levosse,
 Ch'origine traeva dal Rè Minosse.

XXV.

La più giovan dell'altre, e la più bella;
 E la più accorta, e ch'avea meno errato.
 Amato avea Falanto, e a lui pulzella
 Datafi, e per lui il padre avea lasciato.
 Costei, mostrando in viso, ed in favella
 Il magnanimo cor d'ira infiammato,
 Redarguendo di tutte altre il detto,
 Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

XXVI.

Di questa terra a lei non parve torfi;
 Che conobbe seconda, e d'aria sana,
 E di limpidi fiumi aver discorsi,
 Di selve opaca, e da più parte piana;
 Con porti, e foci, ove dal mar ricorsi
 Per ria fortuna avea la gente estrana;
 Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
 Cose diverse, e necessarie al vitto.

XXVII.

Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta
 Del viril sesso, che le avea sì offese;
 Vuol ch'ogni nave, che da venti affretta
 A pigliar venga porto in suo paese,
 A sacco, a sangue, a foco al fin si metta,
 Nè della vita a un sol si sia cortese.
 Così fù detto, e così fù conchiuso;
 E fù fatta la legge, e messa in uso.

XXVIII.

Come turbar l'aria sentiano, armate
 Le femmine correat su la marina,
 Dall'implacabile Orontea guidate,
 Che diè lor legge, e si fe lor Regina.
 E delle navi ai liti lor cacciate
 Faceano incendi orribili, e rapina;
 Uom non lasciando vivo, che novella
 Dar ne potesse, o in questa parte, o in quella.

X X I X.

Così solinghe vissero qualch'anno
Aspre nimiche del sesso virile,
Ma conobbero poi, che'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile;
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita, e vile;
E mancherà con l'infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

X X X.

Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitano in questo loco,
Diece belli, e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fù un marito.

X X X I.

Prima ne fur decapitati molti;
Che ne riuscìro al paragon mal forti.
Or questi diece a buona prova tolti,
Del letto, e del governo ebber consorti.
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi farian, che spenta ogni pietade
Li portiano ugualmente a fil di spade.

XXXII.

Ad ingrossare , ed a figliar' appresso
Le donne , indi a temere incominciaro ;
Che tanti nascerian del viril sesso ,
Che contra lor non avrian poi riparo ;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo , ch' elle avean sì caro.
Sì ch' ordinar , mentre eran gli anni imbelli ,
Far sì che mai non fossin lor ribelli.

XXXIII.

Perchè il sesso viril non le soggioghi ,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda ,
Che tenga seco ; e gli altri o li soffoghi ,
O fuor del regno li permuti , o venda.
Ne mandano per questo in varj luoghi ;
E a chi li porta , dicono che prenda
Femmine , se a baratto aver ne puote ,
Se nò , non torni almen con le man vote.

XXXIV.

Nè uno ancora allevierian , se senza
Poteffin fare , e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà , quanta clemenza
Più a' suoi ch' a gli altri , usa l' iniqua legge ;
Gli altri condannan con ugual sentenza ,
E solamente in questo si corregge ,
Che non vuol , che secondo il primiero uso ,
Le femmine gli uccidano in confuso.

XXXV.

Se diece, o venti, o più persone, a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una il giorno, e non di più, era tratto
Il capo a forte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo, ch'Orontea avea fatto;
Dove un'altare alla Vendetta eresse,
E dato a l'un de' diece il crudo ufficio,
Per forte era, di farne sacrificio.

XXXVI.

Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide;
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fù, ch'a pena se n'avvide;
Come quel, che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso
Con gli altri era serbato al crudel'uso.

XXXVII.

Di viso era costui bello, e giocondo,
E di maniere, e di costumi ornato;
E di parlar sì dolce, e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato.
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fù tosto rapportato
Ad Alessandra, figlia d'Orontea;
Che di molt'anni grave anco vivea.

XXXVIII.

Orontea vivea ancora ; e già mancate
Tutt'eran l'altre , ch'abitar quì prima.
E diece tante , e più n'erano nate ,
E in forza eran cresciute , e in maggior stima ;
Nè tra diece fucine , che ferrate
Stavan pur spesso , avean più d'una lima.
E diece cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

XXXIX.

Alessandra , bramosa di vedere
Il giovinetto , ch'avea tante lode ,
Dalla sua madre in singolar piacere
Impetra sì , ch'Elbanio vede , ed ode ;
E quando vuol partirne , rimanere
Si sente il core , ove è chi il punge , e rode.
Legar si sente , e non sà far contesa ;
E al fin dal suo prigion si trova presa.

XL.

Elbanio disse a lei : se di pietade
S'avesse , donna , qui notizia ancora ;
Come se n'hà per tutt'altre contrade ,
Dovunque il vago Sol luce , e colora ;
Io oserei per vostr'alma beltade ,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora ,
Chiedervi in don la vita mia , che poi
Saria ogn'or presto a spenderla per voi.

XLI.

Or, quando fuor d'ogni ragion quì sono
Privi d'umanità i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i preghi miei sò ben che farian vani;
Ma che da cavaliere, o tristo, o buono
Ch'io sia, possa morir con l'arme in mani;
E non, come dannato per giudicio;
O come animal brutto in sacrificio.

XLII.

Alessandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: ancor che più crudele, e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai;
Non concedo però, che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai,
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tante altre io vo' trar fuora.

XLIII.

E se ben per a dietro io fossi stata
Empia, e crudel, come quì sono tante,
Dir posso, che soggetto, ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avria il cuor, che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV.

Così non fosse la legge più forte,
 Che contra i peregrini è statuita,
 Come io non schiverei con la mia morte;
 Di ricomprar la tua più degna vita:
 Ma non è grado qui di sì gran forte,
 Che ti potesse dar libera aita:
 E quel, che chiedi ancor, benchè sia poco,
 Difficile ottener fia in questo loco.

XLV.

Pur'io vedrò di far, che tu l'ottenga,
 Ch'abbi innanzi al morir quello contento:
 Ma mi dubito ben, che ten'avvenga,
 Tenendo il morir lungo, più tormento.
 Soggiunse Elbanio: quando incontro io venga
 A diece armato, di tal cuor mi sento,
 Che la vita hò speranza di salvarme;
 E uccider lor, se tutti fosser'arme.

XLVI.

Alessandra a quel detto non rispose,
 Se non un gran sospiro, e dipartisse;
 E portò nel partir mille amorose
 Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
 Venne alla madre, e volontà le pose
 Di non lasciar, che'l cavalier morisse;
 Quando si dimostrasse così forte,
 Che solo avesse posto i diece a morte.

XLVII.

La Regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: a noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene:
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi hà valor, sia morto.

XLVIII.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i diece alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX.

Parlo così, perchè abbiám quì un prigion,
Che par che vincer diece s'offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca:
Orontea fine al suo parlar quì pose;
A cui delle più antiche una rispose.

L.

La principal cagion , ch'a far disegno
 Su'l commercio degli uomini ci mosse ,
 Non fù perch'a difender questo regno ,
 Del loro aiuto alcun bisogno fosse ;
 Che per far questo abbiamo ardire , e ingegno
 Da noi medesme , e a sufficienza posse ;
 Così senza sapeffimo far' anco ,
 Che non venisse il propagarci manco.

L I.

Ma poi che senza lor questo non lece ,
 Tolti abbiám , ma non tanti , in compagnia ;
 Che mai non sia più d'uno incontra diece ,
 Sì ch'aver di noi possa signoria.
 Per concepir di lor questo si fece ,
 Non che di lor difesa uopo ci sia.
 La lor prodezza sol ne vaglia in questo ;
 E sieno ignavi , e inutili nel resto.

L I I.

Tra noi tenere un'uom , che sia sì forte ,
 Contrario è in tutto al principal disegno :
 Se può un solo a diece uomini dar morte ,
 Quante donne farà stare egli al segno ?
 Se i diece nostri fosser di tal sorte ,
 Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
 Non è la via di dominar , se vuoi
 Por l'arme in mano a chi può più di noi.

LIII.

Pon monte ancor , che quando così aiti
Fortuna questo tuo , che i diece uccida ,
Di cento donne , che de' lor mariti
Rimarran prive , sentirai le grida.
Se vuol campar , proponga altri partiti ,
Ch'esser di diece giovani omicida.
Pur , se per far con cento donne è buono
Quel , che diece fariano , abbia perdono.

LIV.

Fù d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea , che compiacere
Volese alla figlia , replicò a colei
Altre , ed altre ragioni ; e modo tenne
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

LV.

L'aver'Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier , che fosse al mondo ;
Fù nei cor delle giovani di tanto ,
Ch'erano in quel consiglio , e di tal pondo ,
Che'l parer delle vecchie andò da canto ,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antico ; nè lontan fù molto
Ad esser per favore Elbanio assolto ,

LVI.

Di perdonargli in somma fù conchiuso ;
 Ma poi che la decina avesse spento ,
 E che nell'altro affalto fosse ad uso
 Di diece donne buono , e non di cento .
 Di carcer l'altro giorno fù dischiuso ;
 E avuto arme , e cavallo a suo talento ,
 Contra dieci guerrier solo si mise ,
 E l'uno appresso all'altro in piazza uccise .

LVII.

Fù la notte seguente a prova messo
 Contra diece donzelle ignudo , e solo ;
 Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo ;
 Che fece il saggio di tutto lo stuolo ;
 E questo gli acquistò tal grazia appresso
 Ad Orontea , che l'ebbe per figliuolo ,
 E gli diede Aleffandra , e l'altre nove ,
 Con chi avea fatto le notturne prove .

LVIII.

E lo lasciò con Aleffandra bella ,
 Che poi diè nome a questa terra , erede ;
 Con patto , ch'a servare egli abbia quella
 Legge , ed ogn'altro , che da lui succede .
 Che ciascun , che già mai sua fiera stella
 Farà quì por lo sventurato piede ,
 Elegger possa , o in sacrificio darsi ,
 O con dieci guerrier solo provarsi .

LIX.

Es'egli avvien, che'l dì gli uomini uccida,
 La notte con le femmine si provi;
 E quando in questo ancor tanto gli arrida
 La sorte sua, che vincitor si trovi,
 Sia del femminile stuol principe, e guida,
 E la decina a scelta sua rinovi;
 Con la qual regni, fin ch'un'altro arrivi,
 Che più sia forte, e lui di vita privi.

LX.

Appresso a duo mila anni il costume empio
 S'è mantenuto, e si mantiene ancora;
 E sono pochi giorni, che nel tempio
 Uno infelice peregrin non mora,
 Se contra diece alcun chiede, ad esempio
 D'Elbanio, armarsi (che ven'è tal' ora)
 Spesso la vita al primo assalto lascia;
 Nè di mille uno all'altra prova passa.

LXI.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari;
 Che sù le dita annoverar si ponno.
 Uno di questi fù Argilon; ma guarì
 Con la decina sua non fù quì donno;
 Che cacciandomi qui venti contrari,
 Gli occhi li chiusi in sempiterno sonno.
 Così fossi io con lui morto quel giorno,
 Prima che viver servo in tanto scorno.

LXII.

Che piaceri amorosi, e riso, e gioco;
 Che suole amar ciascun della mia etade,
 Le purpure, e le gemme, e l'aver loco
 Innanzi agli altri nella sua cittade,
 Potuto hanno per ciò mai giovar poco
 All'uom, che privo sia di libertade.
 E'l non poter mai più di quì levarmi,
 Servitù grave, e intollerabil parmi.

LXIII.

Il vedermi lograr dei miglior' anni
 Il più bel fiore in sì vil' opra, e molle,
 Tiemmi il cor sempre in stimolo, e in affanni;
 Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
 La fama del mio sangue spiega i vanni
 Per tutto il mondo, e fin' al Ciel s'estolle;
 Che forse buona parte anch'io n'avrei,
 S'esser potessi coi fratelli miei.

LXIV.

Parmi che ingiuria il mio destin mi faccia;
 Avendomi a sì vil servizio eletto;
 Come chi nell'armento il destrier caccia,
 Il qual d'occhio, o di piedi abbia difetto,
 O per altro accidente, che dispiaccia,
 Sia fatto all'arme, e a miglior'uso inetto:
 Nè sperando io, se non per morte, uscire
 Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV.

L X V.

Guidon quì fine alle parole pose;
 E maledì quel giorno per isdegno,
 Il qual de' cavalieri, e delle spose
 Gli diè vittoria in acquistar quel Regno:
 Astolfo stette a udire, e si nascose
 Tanto, che si fè certo a più d'un segno;
 Che, come detto avea, questo Guidone
 Era figliuol del suo parente Amone.

L X V I.

Poi gli rispose: io sono il duca Inglese;
 Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo;
 E con atto amorevole, e cortese,
 Non senza sparger lagrime, baciollo.
 Caro parente mio, non più palese
 Tua madre ti potea por segno al collo;
 Ch'a farne fede, che tu sei de' nostri,
 Basta il valor, che con la spada mostri.

L X V I I.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
 D'aver trovato un sì stretto parente,
 Quivi l'accolse con la faccia mesta,
 Perchè fù di vedervelo dolente.
 Se vive, sà ch'Astolfo schiavo resta;
 Nè il termine è più là, che'l di seguente:
 Se fia libero Astolfo, ne more esso;
 Sì che'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

LXVIII.

Li duol , che gli altri cavalieri ancora
Abbia vincendo a far sempre cattivi ;
Nè più quando esso in quel contrasto mora
Potrà giovar , che servitù lor schivi :
Che se d'un fango ben li porta fuora ,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi ,
Avrà lui senza prò vinto Marfisa ,
Ch'essi pur ne sien schiavi , ed ella uccisa.

LXIX.

Dall'altro canto avea l'acerba etade ,
La cortesia , e'l valor del giovinetto ,
D'amore intenerito , e di pietade
Tanto a Marfisa , ed ai compagni il petto ,
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo , avean quasi a dispetto.
E se Marfisa non può far con manco ,
Ch'uccider lui , vuol'essa morir' anco.

LXX.

Ella disse a Guidon : Vientene insieme
Con noi , ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne , o perdi meco , o vinci.
Ella soggiunse : Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa , che cominci.
Nè trovar sò la più sicura strada
Di quella , ove mi sia guida la spada.

LXXI.

Tal nella piazza hò il tuo valor provato,
 Che s'io son teco, ardisco ad ogni impresa.
 Quando la turba intorno allo steccato
 Sarà dimane in su'l teatro ascesa,
 Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
 O vada in fuga, o cerchi far difesa.
 E ch'indi ai lupi, e agli avvoltoi del loco
 Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXII.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
 A seguitarti, ed a morirti a canto;
 Ma vivi rimaner non facciam conto;
 Bastar ne può di vendicarci alquanto;
 Che spesso diece mila in piazza conto
 Del popol femminile, ed altrettanto
 Resta a guardare e porto, e rocca, e mura;
 Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

LXXIII.

Disse Marfisa: E molto più sien'elle
 Degli uomini, che Serse ebbe già intorno;
 E sieno più dell'anime ribelle,
 Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno;
 Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
 Tutte le voglio uccidere in un giorno.
 Guidon soggiunse: Io non ci sò via alcuna,
 Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

LXXIV.

Ne può sola salvar, sene succede,
 Quest'una, ch'io dirò, ch'or mi sovviene:
 Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
 Nè metter piedi in sù le false arene;
 E per questo commettervi alla fede
 D'una delle mie donne mi conviene;
 Del cui perfetto amor fatto hò sovente
 Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

LXXV.

Non men di me tormi costei disia
 Di servitù, purchè ne venga meco;
 Che così spera senza compagnia
 Delle rivali sue, ch'io viva seco.
 Ella nel porto, o fusse, o saettia
 Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco;
 Che i marinari vostri troveranno
 Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti
 Cavalieri, mercanti, e galeotti,
 Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
 Meco (vostra mercè) siete ridotti,
 Avrete a farvi ampio sentier coi petti;
 Se del nostro cammin siamo interrotti.
 Così spero (ajutandoci le spade)
 Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

LXXVII.

Tu fa come ti par disse Marfisa,
 Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
 Più facil fia che di mia mano uccisa,
 La gente sia, che è dentro a queste mura;
 Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
 Alcun possa notar, ch'abbia paura.
 Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
 Che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII.

S'io ci fossi per donna conosciuta,
 Sò ch'avrei dalle donne onore, e pregio,
 E volentieri io ci farei tenuta,
 E tra le prime forse del collegio;
 Ma con costoro essendoci venuta,
 Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
 Troppo error fora, ch'io mi stessi, o andassi
 Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

LXXIX.

Queste parole, ed altre seguitando,
 Mostrò Marfisa che'l rispetto solo,
 Ch'avea al periglio de' compagni (quando
 Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
 La tenea, che con alto, e memorando
 Segno d'ardir, non assalia lo stuolo.
 E per questo a Guidon lascia la cura
 D'usar la via, che più gli par sicura.

LXXX.

Guidon la notte con Aleria parla,
 (Così avea nome la più fida moglie)
 Nè bisogno li fù molto pregarla,
 Che la trovò disposta alle sue voglie.
 Ella tolse una nave, e fece armarla,
 E v'arrecò le sue più ricche spoglie;
 Fingendo di volere al novo albore
 Con le compagne uscire in corso fuore.

LXXXI.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
 Spade, e lance arrecar, corazze, e scudi,
 Onde armar si poteffero i mercanti,
 E i galeotti, ch'eran mezzi nudi.
 Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
 Compartendo tra lor gli ozii, e gli studi;
 Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
 Se l'Oriente ancor si facea rosso.

LXXXII.

Dal duro volto della terra il Sole
 Non tolea ancora il velo oscuro, ed atro,
 A pena avea la Licaonia prole
 Per li solchi del Ciel volto l'aratro,
 Quando il femminile stuol, che veder vuole
 Il fin della battaglia, empì il teatro;
 Come ape del suo clausiro empie la foglia,
 Che mutar regno al novo tempo voglia.

LXXXIII.

Di trombe, di tambur, di suon di corni,
Il popol risonar fà Cielo, e terra;
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon stavano adorni
Delle lor'arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marsifa, e Sanfonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV.

Per scender dal palazzo al mare, e al porto,
La piazza traversar si convenia,
Nè v'era altro cammin lungo, nè corto;
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza, dove il popol'era,
S'appresentò con più di cento in schiera:

LXXXV.

Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone all'altra porta per uscire.
Ma la gran moltitudine, che stava
Intorno, armata, e sempre atta a ferire;
Pensò, come lo vide, che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire.
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse;
E parte, onde s'uscia venne ad opporre.

O iiiij

LXXXVI.

Guidone, e gli altri cavalieri gagliardi;
 E sopra tutti lor, Marfisa forte,
 Al menar delle man non furon tardi;
 E molto fer per isforzar le porte.
 Ma tanta, e tanta copia era dei dardi;
 Che con ferite dei compagni, e morte,
 Pioveano lor di sopra, e d'ogn'intorno,
 Ch'al fin temean d'averne danno, e scorno.

LXXXVII.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
 Che se non era, avean più da temere.
 Fù morto il destrier sotto a Sansonetto;
 Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
 Astolfo fra se disse: Ora che aspetto,
 Che mai mi possa il corno più valere?
 Io vo' veder, poi che non giova spada,
 S'io sò col corno assicurar la strada.

LXXXVIII

Come ajutar nelle fortune estreme
 Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
 Par che la terra, e tutto il mondo treme,
 Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
 Si nel cor della gente il timor preme,
 Che per disio di fuga si trabocca
 Giù del teatro sbigottita, e smorta;
 Non che lasci la guardia della porta.

LXXXIX.

Come tal'or si gitta, e si periglia
E da finestre, e da sublime loco,
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso, e d'ogn'intorno il foco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così messa la vita in abbandono,
Ogn'un fuggia lo spaventoso suono.

XC.

Di quà, di là, di sù, di giù, snarrita
Sorge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia,
Più d'un braccio si rompe, e d'una testa;
Di che altra morta, altra storpiata resta.

XCI.

Il pianto, e'l grido infino al Ciel saliva,
D'alta ruina misto, e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir, che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi maravigliate, che natura
È della lepre aver sempre paura.

O v

XCII.

Ma che direte del già tanto fiero
 Cor di marfisa, e di Guidon Selvaggio?
 Dei duo giovani figli d'Oliviero;
 Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
 Già cento mila avean stimati un zero,
 E in fuga or sene van senza coraggio;
 Come conigli, o timidi colombi,
 A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII.

Così noceva ai suoi, come agli strani
 La forza, che nel corno era incantata.
 Sansonetto, Guidone, e i duo germani
 Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
 Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
 Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
 Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
 Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV.

Chi scese al mare; e chi poggiò sù al monte,
 E chi tra i boschi ad occultar si venne;
 Alcuna senza mai volger la fronte
 Fuggir per diece dì non si ritenne;
 Usci in tal punto alcuna fuor del ponte
 Che in vita sua mai più non vi riverne;
 Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
 Che quasi vota la città rimase.

XCV.

Marfisa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,
 E Sansonetto, pallidi, e tremanti
 Fuggiano in verso il mare; e dietro a quelli
 Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
 Ove Aleria trovar, che fra i castelli
 Loro avea un legno apparecchiato innanti.
 Quindi poi che in gran fretta gli raccolse,
 Diè i remi all'acqua, ed ogni vela sciolse.

XCVI.

Dentro, e d'intorno il duca la cittade
 Avea scorsa dai colli infino all'onde;
 Fatto avea vote rimaner le strade;
 Ogn'un lo fugge, ogn'un segli nasconde.
 Molte trovate fur, che per viltade
 S'eran gittate in parti oscure, e immonde;
 E molte non sapendo, ove s'andare,
 Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

XCVII.

Per trovare i compagni il duca viene,
 Che si credea di riveder su'l molo.
 Si volge intorno, e le deserte arene
 Guarda per tutto; e non v'appare un solo;
 Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
 Da se lontani andar li vede a volo.
 Sì che gli convien fare altro disegno
 Al suo cammin, poi che partito è il legno.
 O vj

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca;
 Che tanta strada far debba soletto
 Per terra d'Infedeli, e Barbaresca,
 Dove mai non si v'è senza sospetto.
 Non è periglio alcuno, onde non esca
 Con quel suo corno; è n'hà mostrato effetto;
 E dei compagni suoi pigliamo cura,
 Ch'al mar fuggian, tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lunge
 Dalla crudele, e sanguinosa spiaggia;
 E poi che di gran lunga non li giunge
 L'orribil suon, ch'a spaventar più gli aggia,
 Insolita vergogna sì li punge,
 Che, com'un foco, a tutti il viso raggia.
 L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi
 Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
 E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda Egea
 Da se vede fuggire Isole cento
 Col periglioso capo di Malea;
 E con propizio, ed immutabil vento,
 Asconder vede la Greca Morea;
 Volta Sicilia; e per lo mar Tirreno
 Costeggia dell'Italia il lito ameno.

C I.

E sopra Luna ultimamente forse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che'l pelago corse,
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse;
Il qual di venir seco li consiglia;
E nel suo legno ancor quel di montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

C II.

Quivi non era Bradamante allora;
Ch'aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito; e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio.

C III.

Dicendo, che lodevole non era,
Ch'andasser tanti cavalieri insieme;
Che gli storni, e i colombi vanno in schiera,
I daini, e i cervi, e ogn'animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

CIV.

Nessun degli altri fù di quel pensiero ;
 Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
 Per mezzo i boschi , e per strano sentiero
 Dunque ella sen'andò sola , e romita.
 Grifone il bianco , ed Aquilante il nero
 Pigliar con gli altri duo la via più trita ;
 E giunsero a un castello il dì seguente ,
 Dove albergati fur cortesemente.

CV.

Cortesemente dico in apparenza ;
 Ma tosto vi sentir contrario effetto ;
 Che'l signor del castel , benivolenza
 Fingendo , e cortesia , lor diè ricetta ;
 E poi la notte , che sicuri senza
 Timor dormian , li fè pigliar nel letto ;
 Nè prima li lasciò , che d'osservare
 Una costuma ria li fè giurare.

CVI.

Ma vo' seguir la bellicosa donna
 Prima , signor , che di costor più dica.
 Passò Druenza , il Rodano , e la Sonna ,
 E venne a piè d'una montagna aprica.
 Quivi lungo un torrente in negra gonna
 Vide venire una femmina antica ,
 Che stanca , e lassa era di lunga via ,
 Ma via più afflitta di malinconia.

CVII.

Questa e la vecchia, che solea servire
Ai malandrin, nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fè venire
A dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore hà di morire
Per le cagion, che poi vi faran conte,
Già molti dì và per via oscura, e fosca
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII.

Quivi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito, e all'arnese;
E perciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri, ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

CIX.

Poi la pregò, che seco oltra quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fù da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse.
E portarla anch'un pezzo non le spiacquè,
Finch'a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un cavaliere.

CX.

Il cavalier sù ben guernita sella,
Di lucide arme, e di bei panni ornato;
Verso il fiume venia; da una donzella,
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna, ch'avea seco, era assai bella,
Ma d'altero sembiante, e poco grato,
Tutta d'orgoglio, e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna, che la mena.

CXI.

Pinabello, un de' conti Maganzesi
Era quel cavalier, ch'ella avea seco;
Quel medesimo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fe già quasi cieco,
Tutto fù per costei, ch'or seco avea,
Che'l Negromante allor gli ritenea.

CXII.

Ma poi che fù levato di su'l colle
L'incantato castel del vecchio Atlante;
E che potè ciascuno ire, ove volle,
Per opra, e per virtù di Bradamante;
Costei, ch'alli desii facile, e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui; ed in sua compagnia
Da un castello ad un'altro or sene già.

CXIII.

E sì come vezzosa era, e mal'usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

CXIV.

E ch'al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren, ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder coll'arme non assonna:
Piglia lo scudo, e l'asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV.

Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta;
E sì sfordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra,
Fè trarre a quella giovane la vesta;
Ed ogn'altro ornamento le fè porre,
E ne fè il tutto alla sua vecchia torre.

CXVI.

E di quel giovanile abito volse;
 Che si vestisse, e sen'ornasse tutta;
 E fè che'l palafreno anco si tolse,
 Che la giovane avea quivi condotta.
 Indi al preso cammin con lei si volse,
 Che quant'era più ornata, era più brutta.
 Tre giorni sen'andar per lunga strada
 Senza far cosa, onde a parlar m'accada.

CXVII.

Il quarto giorno un cavalier trovaro;
 Che venia in fretta galoppando solo.
 Se di saper chi sia forse v'è caro,
 Dicovi, ch'è Zerbino di Rè figliuolo;
 Di virtù esempio, e di bellezza raro,
 Che se stesso rodea d'ira, e di duolo
 Di non aver potuto far vendetta
 D'un, che gli avea gran cortesia interdetta.

CXVIII.

Zerbino indarno per la selva corse
 Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio;
 Ma sì a tempo colui seppe via torse,
 Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
 Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
 Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
 Che di man di Zerbino si levò netto,
 Finchè l'ira, e'l furor gli uscì del petto.

CXIX.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che li pareva dal giovenile ornato
Tropo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venia allato,
Disse: guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che damigella di tal forte guidi,
Che non temi trovar chi tela invidi.

CXX.

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla;
E pareva così ornata una berruccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla:
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando, o vecchia, o brutta le vien detto.

CXXI.

Mostrò turbarsi l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: mia donna è bella,
Per Dio via più, che tu non sei cortese;
Come ch'io creda, che la tua favella
Da quel, che sente l'animo, non scese;
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII.

E chi faria quel cavalier , che questa
 Sì giovane , e sì bella ritrovasse
 Senza più compagnia nella foresta ,
 E che di farla sua non si provasse ?
 Sì ben (disse Zerbin) teco s' affesta ;
 Che faria mal , ch' alcun te la levasse ;
 Ed io per me non son così indiscreto ,
 Che tene privi mai : stanne pur lieto.

CXXIII.

Se in altro conto aver vuoi a far meco ,
 Di quel , ch' io vaglio , son per farti mostra ;
 Ma per costei non mi tener sì cieco ,
 Che solamente far voglia una giostra.
 O brutta , o bella sia , restisi teco ;
 Non vo' partir tanta amicizia vostra.
 Ben vi siete accoppiati : io giurerei ,
 Come ella è bella , tu gagliardo sei.

CXXIV.

Soggiunse a lui Marfisa : al tuo dispetto
 Di levarmi costei provar convienti.
 Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
 Abbi veduto , e guadagnar nol tenti.
 Rispose a lei Zerbin : non sò a ch' effetto
 L' uom si metta a periglio , e si tormenti ,
 Per riportarne una vittoria poi ,
 Che giovi al vinto , e' l vincitore annoi.

CXXV.

Se non ti par questo partito buono ;
Tene dò un'altro ; e ricusar nol dei ;
Disse a Zerbin Marfisa : che s'io sono
Vinto da te , m'abbia a restar costei ;
Ma , s'io te vinco , a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi , converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

CXXVI.

E così sia , Zerbin rispose ; e volse
A pigliar campo , subito il cavallo.
Si levò sù le staffe , e si raccolse
Fermo in arcione ; e per non dare in fallo
Lo scudo in mezzo la donzella colse ,
Ma parve urtasse un monte di metallo ;
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto ,
Che sfordito il mandò di sella netto.

CXXVII.

Troppo spiagque a Zerbin l'esser caduto ;
Che in altro scontro mai più non gli avvenne ;
E n'avea mille , e mille egli abbattuto ;
Ed a perpetuo scorno selo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto ;
E più li dolse poi , che gli sovvenne ,
Ch'avea promesso , e che li convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

CXXVIII.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
 Disse ridendo: Questa t'appresento;
 E quanto più la veggio e grata, e bella,
 Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
 Or tu in mio loco sei campion di quella;
 Ma la tua fe non sene porti il vento;
 Che per sua guida, e scorta tu non vada;
 Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

CXXIX.

Senza aspettar risposta urta il destriero
 Per la foresta, e subito s'imbosca.
 Zerbin, che la stimava un cavaliere
 Dice alla vecchia: Fà ch'io lo conosca;
 Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
 Onde fà che lo'ncende, e che l'attosca.
 Il colpo fù di man d'una donzella,
 Che t'hà fatto votar (disse) la sella.

CXXX.

Pel suo valor costei debitamente
 Usurpa a cavalieri e scudo, e lancia;
 E venuta è pur dianzi d'Oriente
 Per assaggiare i paladin di Francia.
 Zerbin di questo tal vergogna sente,
 Che non pur tinge di rossor la guancia;
 Ma restò poco di non farsi rosso
 Seco ogni pezzo d'arme, ch'avea indosso.

CXXXI.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna,
 Che non seppe tener strette le cosce.
 Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
 Di stimularlo, e di più dargli angosce.
 Li ricorda, ch'andar seco bisogna;
 E Zerbin, ch'obligato si conosce,
 L'orecchie abbassa, come vinto, e stanco [co.
 Destrier, c'hà in bocca'l fren, gli spronia al fian.

CXXXII.

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
 (Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
 Coi, che fù sopra le belle bella,
 Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
 Ti par che in luogo, ed in ristor di quella
 Si debba por costei, ch'ora mi dai?
 Stare in danno del tutto era men male,
 Che fare un cambio tanto disuguale.

CXXXIII.

Coi, che di bellezze, e di virtù
 Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
 Sommerfa, e rotta tra gli scogli acuti,
 Hai data ai pesci, ed agli augei del mare;
 E costei, che dovria già aver pasciuti
 Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
 Diece, o venti anni più, che non dovevi,
 Per dar più peso alli miei affanni gravi.

CXXXIV.

Zerbin così parlava : nè men tristo
 In parole , e in sembianti esser pareo
 Di questo nuovo suo sì odioso acquisto ;
 Che della donna , che perduto avea.
 La vecchia , ancor che non avesse visto
 Mai più Zerbin , per quel , ch'ora dicea ;
 S'avvide esser colui , di che notizia
 Le diede già Isabella di Galizia.

CXXXV.

Se vi ricorda quel , ch'avete udito ;
 Costei dalla spelonca ne veniva ,
 Dove Isabella , che d'Amor ferito
 Zerbino avea , fù molti dì cattiva.
 Più volte ella le avea già riferito ,
 Come lasciasse la paterna riva ;
 E come rotta in mar della procella
 Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXXVI.

E sì spesso dipinto di Zerbino
 Le avea il bel viso , e le fattezze conte ;
 Ch'ora udendol parlare , e più vicino
 Gli occhi alzandoli meglio nella fronte ,
 Vide esser quel , per cui sempre meschino
 Fù d'Isabella il cor nel cavo monte ;
 Che di non veder lui più si lagnava ,
 Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

CXXXVII.

CXXXVII.

La vecchia dando alle parole udienza,
 Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
 S'avvede ben, ch'egli hà falsa credenza,
 Che sia Isabella in mar rotta, e sommersa.
 E bench'ella del certo abbia scienza,
 Per non lo rallegrar, pur la perversa
 Quel, che far lieto lo potria, gli tace;
 E sol gli dice quel, che gli dispiace.

CXXXVIII.

Odi tu, (gli disse ella) tu che sei
 Cotanto altier, che sì mi scherni, e sprezzì,
 Se sapessi che nova hò di costei,
 Che morta piangi, mi faresti vezzi.
 Ma più tosto, che dirtelo, torrei
 Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
 Dove, s'eri ver me più mansueto,
 Forse aperto t'avrei questo secreto.

CXXXIX.

Come il mastin, che con furor s'avventa
 'Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
 Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
 O che fa incanto appropriato a questo;
 Così tosto Zerbino umil diventa,
 E vien bramoso di sapere il resto;
 Che la vecchia gli accenna, che di quella,
 Che morta piange, li sà dir novella.

CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia
La supplica, la prega, e la scongiura
Per gli uomini, e per Dio, che non li taccia
Quanto ne sappia, o buona, o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace, e dura.
Non è Isabella, come credi, morta,
Ma viva sì, ch'ai morti invidia porta.

CXLI.

È capitata in questi pochi giorni,
Che non n'udisti, in man di più di venti;
Sì che qual'ora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna; e tu fai pur se menti.
Se bene in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.

CXLI.

Dove l'avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando, ma nulla n'invola;
Che la vecchia ostinata mai non volle
A quel, c'hà detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbino le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola.
Ma tutto è in van ciò che minaccia, e prega:
Che non può far parlar la brutta strega.

CXLIH.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
 Zerbin, poichè'l parlar li giovò poco;
 Per quel, ch'udito avea, tanto geloso;
 Che non trovava il cor nel petto loco;
 D'Isabella trovar sì disioso,
 Che faria per vederla ito nel foco.
 Ma non poteva andar più che volesse
 Coei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

CXLIV.

E quindi per solingo, e strano calle;
 Dove a lei piacque, fù Zerbin condotto;
 Nè per o poggjar monte, o scender valle
 Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
 Ma poi ch'al Mezzodì volse le spalle
 Il vago Sol, fù il lor silenzio rotto
 Da un cavalier, che nel cammin scontraro:
 Quel che seguì, nell'altro canto è chiaro.

Il Fine del Canto ventesimo.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

*Per difender Gabrina , che par c'haggia
D'aspide il cor , prende Zerbin contesa ;
E convien che'l Fiamengo a terra caggia
Per la vecchia odiata vilipesa ;
Il qual ferito su la verde spiaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offesa ;
Onde accresce ver lei l'odio , e la stizza ;
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.*

I.

Ne fune intorno crederò che stringa
Soma così , nè così legno chiodo ;
Come la fè , ch'una bella alma cinga
Del suo tenace , indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par , che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo ,
Che d'un vel bianco che la copra tutta ;
Ch'un sol punto , un sol neo la può far brutta ;

I I.

La fede unqua non deve esser corrotta,
 O data a un solo, o data insieme a mille;
 E così in una selva, in una grotta
 Lontan dalle cittadi, e dalle ville;
 Come dinanzi a tribunali, in frotta
 Di testimon, di scritti, e di postille;
 Senza giurare, o segno altro più espresso,
 Basti una volta, che s'abbia promesso.

I I I.

Quella servò, come servir si debbe,
 In ogni impresa il cavalier Zerbino;
 E quivi dimostrò, che conto n'ebbe,
 Quando si tolse dal proprio cammino,
 Per andar con costei; la qual gl'increbbe,
 Come s'avesse il morbo sì vicino,
 O pur la morte stessa; ma potea
 Più che'l disio, quel che promesso avea.

I V.

Disse di lui, che di vederla sotto
 La sua condotta, tanto al cor li preme,
 Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
 E vanno muti, e taciturni insieme.
 Disse, che poi fù quel silenzio rotto,
 Che al mondo il Sol mostrò le rote estreme;
 Da un cavaliere avventuroso errante
 Che in mezzo del cammin lor si fè innante.

V.

La vecchia, che conobbe il cavaliero;
 Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
 Che per insegna hà nello scudo nero
 Attraversata una vermiglia banda,
 Posto l'orgoglio, e quel sembianto altero;
 Umilmente a Zerbin si raccomanda;
 E gli ricorda quel, ch'esso promise
 Alla guerriera, che in sua man la mise.

VI.

Perchè di lei nimico, e di sua gente
 Era il guerrier, che contra lor venia.
 Ucciso ad essa avea il padre innocente,
 Ed un fratel, che solo al mondo avia,
 E tuttavolta far del rimanente,
 Come degli altri, il traditor disia.
 Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti;
 (Dicea Zerbin) non vo' che tu paventi.

VII.

Come più presso il cavalier si specchia
 In quella faccia, che sì in odio gli era;
 O di combatter meco t'apparecchia,
 Gridò, con voce minacciosa, e fiera;
 O lascia la difesa della vecchia,
 Che di mia man secondo il merto pera
 Se combatti per lei, rimarrai morto:
 Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

VIII.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
 Ch'egli è desir di bassa, e mala sorte,
 Ed a cavalleria non corrisponde,
 Che cerchi dare ad una donna morte.
 Se pur combatter vuol, non si nasconde,
 Ma che prima consideri, che importere,
 Ch'un cavalier, com'era egli gentile,
 Voglia por man nel sangue femminile.

IX.

Queste li disse, e più parole in vano;
 E fù bisogno al fin venire ai fatti.
 Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
 Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
 Non van sì presti i razzi fuor di mano,
 Ch'al tempo son delle allegrezze tratti;
 Come andaron veloci i duo destrieri
 Ad incontrare insieme i cavalieri.

X.

Ermonide d'Olanda segnò basso,
 Che per passare il destro fianco attese;
 Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
 E poco il cavalier di Scozia offese.
 Non fù già l'altro colpo vano, e casso;
 Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
 Che la forò dall'uno all'altro lato,
 E riverfar fè Ermonide su'l prato.

X I.

Zerbin, che si pensò d'averlo ucciso,
 Di pietà vinto scese in terra presto,
 E levò l'elmo dallo smorto viso.
 E quel guerrier, come dal sonno desto,
 Senza parlar guardò Zerbino fiso,
 E poi gli disse: non m'è già molesto,
 Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
 Mostri esser fior de' cavalieri erranti.

X I I.

Ma ben mi duol, che questo per cagione
 D'una femmina perfida m'avviene;
 A cui non sò, come tu sia campione,
 Che troppo al tuo valor si disconviene.
 E quando tu sapessi la cagione,
 Ch'a vendicarmi di costei mi mene;
 Avresti ogn'or, che'l rimembrassi, affanno,
 D'aver per campar lei fatto a me danno.

X I I I.

E se spinto a bastanza avrò nel petto,
 Ch'io'i possa dir (ma del contrario temo)
 Io ti farò veder, che in ogni effetto
 Scelerata è costei più che in estremo.
 Io ebbi già un fratel, che giovanetto
 D'Olanda si partì, donde noi semo;
 E si fece d'Eraclio cavaliere,
 Ch'allor tenea de' Greci il sommo Impero.

XIV.

Quivi divenne intrinfeco , e fratello
 D'un cortese baron di quella corte ,
 Che nei confin di Servia avea un castello ;
 Di sito ameno , e di muraglia forte.
 Nomossi Argeo colui , di ch'io favello ,
 Di questa iniqua femmina consorte ;
 La quale egli amò sì , che passò il segno ,
 Ch'a un'uom si convenia , come lui degno.

XV.

Ma costei più volubile , che foglia ,
 Quando l'autunno è più privo d'umore ,
 Che'l freddo vento gli alberi ne spoglia ,
 E le soffia dinanzi al suo furore ;
 Verso il marito cangiò tosto voglia ,
 Che fissa qualche tempo ebbe nel core ;
 E volse ogni pensiero , ogni desio
 D'acquistar per amante il fratel mio.

XVI.

Ma nè sì saldo all'impeto marino
 L'Acrocerauno d'infamato nome ;
 Nè stà sì duro incontro Borea il pino ,
 Che rinnovato hà più di cento chiome ,
 Che , quanto appar fuor dello scoglio Alpino ,
 Tanto sotterra hà le radici ; come
 Il mio fratello a'preghi di costei ,
 Nido di tutti i vizii infandi , e rei.

P v.

XVII.

Or, come avviene a un cavaliere ardito,
Che cerca briga, e la ritrova spesso,
Fù in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso;
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso;
E dentro a quel, per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

XVIII.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel, non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per servar sua fede a pieno
Di molti mal, quel che gli parve meno.

XIX.

Tra molti mal gli parve elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua,
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua;
Benchè duro li fosse, era più onesto,
Che soddisfare a quella voglia obliqua;
O ch'accusar la moglie al suo signore,
Da cui fù amata a par del proprio core.

X X.

E delle sue ferite ancora infermo,
 L'arme si veste, e del castel si parte;
 E con animo v'è costante, e fermo
 Di non mai più tornare in quella parte.
 Ma non li val, ch'ogni difesa, e schermo,
 Li dissipa fortuna con nova arte.
 Ecco il marito, che ritorna intanto,
 E trova la moglier, che fa gran pianto;

X X I.

E scapigliata, e con la faccia rossa;
 E le domanda di che sia turbata.
 Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
 Pregar si lascia più di una fiata;
 Pensando tuttavia, come si possa
 Vendicar di colui, che l'hà lasciata.
 E ben convenne al suo mobile ingegno
 Cangiar l'amore in subitano sdegno.

X X I I.

Deh, disse al fine: a che l'error nascondo,
 C'hò commesso, signor, nella tua assenza?
 Che quando ancora io'l celi a tutto'l mondo,
 Celar nol posso alla mia coscienza.
 L'alma, che sente il suo peccato immondo,
 Pate dentro da se tal penitenza,
 Ch'avanza ogn'altro corporal martire,
 Che dar mi possa alcun del mio fallire;

P vj

XXIII.

Quando fallir fia quel, che si fà a forza;
Ma fia quel che si vuol, tu sappil'anco;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immacolato, e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ogn'or non mi bisogni,
E di ciascun, ch'io vegga, io mi vergogni.

XXIV.

Il tuo compagno hà l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza hà violato;
E perchè teme, ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridotto
Colui, che più d'ogn'altro li fù grato.
Argeo lo crede; ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

XXV.

E come quel, ch'avea il paese noto
Lo giunse, che non fù troppo lontano;
Che'l mio fratello debole, ed egroto
Senza sospetto sene già pian piano.
È brevemente in un luogo remoto,
Posè per vendicarsene in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa, che vaglia;
Che in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI.

Era l'un sano, e pien di nuovo sdegno,
 Infermo l'altro, ed all'usanza amico;
 Si ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
 Contro al compagno, fattoli nemico.
 Dunque Filandro, di tal sorte indegno,
 Dell'infelice giovane ti dico
 (Così avea nome) non soffrendo il peso
 Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII.

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
 Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
 (Li disse Argeo) che mai sia omicidiale
 Di te, ch'amava, e me tu amavi certo;
 Benchè nel fin mel'hai mostrato male.
 Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
 Che, come fui nel tempo dell'amore,
 Così nell'odio son di te migliore.

XXVIII.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
 Che le mie man più nel tuo sangue porre.
 Così dicendo, fece su'l cavallo
 Di verdi rami una bara comporre;
 E quasi morto in quella riportallo
 Dentro al castello in una chiusa torre;
 Dove in perpetuo per punizione
 Condannò l'innocente a star prigion.

XXIX.

Non però, ch'altra cosa avesse manco,
 Che la libertà prima del partire;
 Perchè nel resto, come sciolto, e franco,
 Vi comandava, e si facea ubbidire.
 Ma non essendo ancor l'animo stanco
 Di questa ria, del suo pensier fornire;
 Quasi ogni giorno alla prigion veniva,
 Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva.

XXX.

E movea sempre al mio fratello affalti,
 E con maggiore audacia, che da prima.
 Questa tua fedeltà (dicea) che valti,
 Poi che perfidia per tutto si stima?
 O che trionfi gloriosi, ed alti;
 O che superbe spoglie, e preda opima;
 O che merito al fin tene risulta,
 Se, come a traditore ogn'un t'insulta.

XXXI.

Quanto utilmente, quanto con tu'onore
 M'avresti dato quel, che da te volli.
 Di questo sì ostinato tuo rigore
 La gran mercè, che tu guadagni, or tolli.
 In prigion sei, ne crederne uscìr fuore,
 Se la durezza tua prima non molli.
 Ma, quando mi compiacci, io farò trama
 Di racquistarti e libertade, e fama.

XXXII.

Nò nò (disse Filandro) aver mai spene ,
 Che non sia , come suol , mia vera fede ;
 Se ben contra ogni debito mi avviene
 Ch'io ne riporti sì dura mercede ;
 E di me creda il mondo men che bene ,
 Basta che innanti a quel , che'l tutto vede ,
 E mi può ristorar di grazia eterna ,
 Chiara la mia innocenzia si discerna .

XXXIII.

Se non basta , ch'Argeo mi tenga preso ;
 Tolgami ancor questa noiosa vita .
 Forse non mi fia il premio in Ciel conteso
 Della buona opra , quì poco gradita .
 Forse egli , che da me si chiama offeso ,
 Quando farà quest'anima partita ,
 S'avvedrà poi d'avermi fatto torto ,
 E piangerà il fedel compagno morto .

XXXIV

Così più volte la sfacciata donna
 Tenta Filandro , e torna senza frutto ;
 Ma il cieco suo desir , che non assonna
 Trar del suo scelerato amor costrutto ,
 Cercando v'è più dentro , ch'alla gonna
 Suoi vizii antichi , e ne discorre il tutto .
 Mille pensier fà d'uno in altro modo ,
 Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo .

XXXV.

Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione,
Di che il miser Filandro e spera, e crede;
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna al mal propizia, diede
A questa scelerata occasione,
Di metter fin con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI.

Antica inimicizia avea il marito
Con un baron, detto Morando il bello,
Che non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello.
Ma, s'Argeo v'era, non tenea lo'nvito,
Nè s'accollava a diece miglia a quello.
Or per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII.

Disse d'andare; e partesi, ch'ogn'uno
Lo vede, e fà di ciò sparger le grida.
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno,
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida;
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVIII.

Sene v`a in questa, e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se`l credulo Morando
Voleffe far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta, e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venìa al castello; e per nascofite porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

XXXIX.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno elle si toglie;
Al fratel mio v`a con malizie nove.
H`a di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo, che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò (dicea) trovare ajuto,
Che in tutto, l'onor mio non sia perduto?

XL.

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse quì, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini, e Dei:
Questi, or pregando, or minacciando, estreme
Prove fà tuttavia; nè alcun de' miei
Lascia, che non contami per trarmi
A suoi desi; nè so, s'io potrò aitar mi.

XLI.

Or c'hà inteso il partir del mio consorte;
 E ch'al ritorno non farà sì presto,
 Hà avuto ardir d'entrar nella mia corte
 Senza altra scusa, senz'altro pretesto.
 Che se ci fosse il mio signor per sorte,
 Non sol non avria audacia di far questo,
 Ma non si terria ancor per Dio sicuro
 D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII.

E quel, che già per messi hà ricercato;
 Oggi mel'hà richiesto a fronte a fronte;
 E con tai modi, che gran dubbio è stato
 Dello avvenirmi disonore, ed onte.
 E se non che parlar dolce gli hò usato,
 E finto le mie voglie alle sue pronte;
 Saria a forza di quel futo rapace,
 Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII.

Promesso gli hò, non già per offervargli;
 Che fatto per timor nullo è il contratto;
 Ma la mia intenzion fù per vietargli
 Quel, che per forza avrebbe allora fatto.
 Il caso è quì; tu sol puoi rimediargli;
 Del mio onore altramente sarà tratto,
 E di quel del mio Argeo; che già m'hai detto
 Avere o tanto, o più che'l proprio, a petto.

XLIV.

E se questo mi neghi, io dirò dunque,
Che in te non sia la fè, di che ti vanti,
Ma, che fù sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d'Argeo; quantunque
M'hai questo scudo ogn'ora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta,
Ma di quì aperta infamia mi risulta.

XLV.

Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto:
Narrami pur quel, che tu vuoi; che quale
Sempre fui, di sempre essere hò proposto.
E benchè a torto io ne riporti male;
A lui non hò questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte;
E fiammi contro il mondo, e la mia sorte.

XLVI.

Rispose l'empia: io voglio che tu spenga
Colui, che'l nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga,
Ch'io tene mostrerò la via sicura.
Deve egli a me tornar, come rivenga
Sù l'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno, di ch'io l'hò avvertito;
Io l'hò a tor dentro, che non sia sentito.

XLVII.

A te non graverà prima aspettarme
 Nella camera mia, dove non luca,
 Tanto, che dispogliar li faccia l'arme;
 E quasi nudo in man telo conduca.
 Così la moglie conduceffe parme
 Il suo marito alla tremenda buca;
 Se per dritto costei moglie s'appella,
 Più che Furia infernal crudele, e fella.

XLVIII.

Poi che la notte scelerata venne,
 Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
 E nell'oscura camera lo tenne,
 Finchè tornasse, il miser castellano.
 Come ordine era dato, il tutto avvenne:
 Che'l consiglio del mal v'è raro in vano.
 Così Filandro il buono Argeo percosse,
 Che si pensò, che quel Morando fosse.

XLIX.

Con esso un colpo il capo fesse, e il collo;
 Ch'elmo non v'era, e non vi fù riparo.
 Pervenne Argeo senza pur dare un crollo
 Della misera vita al fine amaro;
 E tal l'uccise, che mai non pensollo;
 Nè mai l'avria creduto: o caso raro,
 Che cercando giovar, fece all'amico
 Quel, di che peggio non si fa al nemico.

L.

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
 Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
 Gabrina è il nome di costei, che nacque
 Sol per tradire ogn'un, che in man le cada.
 Ella, che'l ver fino a quell'ora tacque,
 Vuol che Filandro a riveder ne vada
 Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
 E gli dimostra il suo compagno Argeo.

L I.

E gli minaccia poi, se non consente
 All'amoroso suo lungo desir,
 Di palesare a tutta quella gente,
 Quel, ch'egli hà fatto, e nol può contradire;
 E io farò vituperosamente,
 Come assassino, e traditor morire.
 E gli ricorda, che sprezzar la fama
 Non de', se ben la vita sì poco ama.

L II.

Pien di paura, e di dolor rimase
 Filandro, poi che del suo error s'accorse.
 Quasi il primo furor gli persuase
 D'uccider questa, e stette un pezzo in forse.
 E se non che nelle nimiche case
 Si ritrovò, che la ragion soccorse,
 Non si trovando avere altr'arme in mano,
 Coi denti la stracciava a brano a brano.

LIII.

Come nell'alto mar legno tal'ora ;
Che da duo venti sia percosso , e vinto ;
Ch'ora uno innanzi l'hà mandato , ed ora
Un altro al primo termine respinto :
E l'han girato da poppa , e da prora ;
Dal più possente al fin resta sospinto ;
Così Filandro tra molte contese ,
Di duo pensieri al manco rio s'apprese.

LIV.

Ragion gli dimostrò il pericol grande ;
Oltre il morir , del fine infame , e sozzo ,
Se l'omicidio nel castel si spande ,
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia, o non voglia, al fin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostinazion potè il timore.

LV.

Il timor del supplicio infame , e brutto
Prometter fece con mille scongiuri ,
Che faria di Gabrina il voler tutto ,
Se di quel luoco si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desir ; e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno ,
Di se lasciando in Grecia infamia , e scorno.

L V I.

E portò nel cor fìsso il suo compagno,
 Che così scioccamente uccisò avea,
 Per far con sua gran noja empio guadagno
 D'una Progne crudel, d'una Medea.
 E se la fede, e il giuramento magno,
 E duro freno, non lo ritenea;
 Come al sicuro fù, morta l'avrebbe;
 Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

L V I I.

Non fù da indi in quà rider mai visto;
 Tutte le sue parole erano meste.
 Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
 Ed era divenuto un novo Oreste,
 Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto;
 E che l'ultrici Furie ebbe moleste.
 E senza mai cessar, tanto l'afflisse
 Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

L V I I I.

Or questa meretrice, che si pensa
 Quanto a quest'altro suo poco sia grata;
 Muta la fiamma, già d'amore intensa,
 In odio, in ira ardente, ed arrabbiata.
 Nè meno è contra al mio fratello accensa,
 Che fosse contra Argeo la scelerata;
 E dispone tra se levar del mondo,
 Come il primo marito, anco il secondo.

LIX.

Un medico trovò d'inganni pieno,
 Sufficiente, ed atto a simil'uopo;
 Che sapea meglio uccider di veleno,
 Che risanar gl'infermi di scilopo;
 E gli promise, innanzi più, che meno
 Di quel, che dimandò, donargli, dopo
 L'aver lui con mortifero liquore
 Levatole dagli occhi il suo signore.

LX.

Già in mia presenza, e d'altre più persone
 Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto;
 Dicendo, ch'era buona pozione
 Da ritornare il mio fratel robusto;
 Ma Gabrina con nova intenzione,
 Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
 Per torli il consapevole d'appresso,
 O per non darli quel, ch'avea promesso,

LXI.

La man gli prese, quando a punto dava
 La tazza, dove il tosco era celato;
 Dicendo: ingiustamente è se ti grava,
 Ch'io tema per costui, c'hò tanto amato:
 Voglio esser certa, che bevanda prava
 Tu non gli dia, nè succo avvelenato.
 E per questo mi par, che'l Beveraggio
 Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

LXII.

L X I I.

Come pensi, signor, che rimanesse
 Il miser vecchio conturbato allora?
 La brevità del tempo sì l'oppreffe,
 Che pensar non potè che meglio fora.
 Pur, per non dar maggior sospetto, eleffe
 Il calice gustar senza dimora;
 E l'infermo seguendo una tal fede,
 Tutto il resto pigliò, che scegli diede.

L X I I I.

Come sparvier, che nel piede grifagno
 Tenga la starna, e sia per trarne pasto;
 Dal can, che si tenea fido compagno,
 Ingordamente è sopraggiunto, e guasto;
 Così il medico, intento al rio guadagno,
 Donde sperava ajuto, ebbe contratto.
 Odi di somma audacia esempio raro!
 E così avvenga a ciascun'altro avaro.

L X I V.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
 Per ritornare alla sua stanza, in via;
 Ed usar qualche medicina appresso,
 Che lo salvasse dalla peste ria;
 Ma da Gabrina non gli fù concesso,
 Dicendo non voler ch'andasse, pria
 Che'l succo nello stomaco digello,
 Il suo valor facesse manifesto.

L X V.

Pregar non val, nè far di premio offerta;
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fà la cosa aperta,
Nè la seppa costei troppo coprire.
E così quel, che fece agli altri spesso
Quel buon medico, al fin fece a se stesso.

L X V I.

E seguitò con l'alma quella, ch'era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fè pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la ferrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

L X V I I.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi,
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altramente non si potea torre.

LXVIII.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
 Che gl'increscea d'averli fatto offesa;
 Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
 Coei, che venia seco, avea difesa;
 Ch'altramente sua fe saria confusa,
 Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
 Promise a sua possanza di salvarla
 Contra ogn'un, che venisse a disturbarla.

LXIX.

E se in altro potea gratificargli,
 Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
 Rispose il cavalier, che ricordargli
 Sol vuol, che da Gabrina si discioglia,
 Prima ch'ella abbia cosa a machinargli,
 Di ch'essò indarno poi si penta, e doglia.
 Gabrina tenne sempre gli occhi bassi:
 Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
 Al già promesso debito viaggio;
 E tra se tutto il dì la maledisse,
 Che far gli fece a quel barone oltraggio.
 Ed or, che pel gran mal, che gli ne disse
 Chi lo sapea, di lei fù instrutto, e saggio,
 Se prima l'avea a noja, e a dispiacere,
 Or l'odia sì, che non la può vedere.

LXXI.

Ella, che di Zerbìn sà l'odio a pieno ;
Nè in mala volontà vuol'esser vinta,
Un'oncia a lui non nè riporta meno ,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cuor'era gonfiata di veleno ,
E nel viso altramente era dipinta.
Dunque nella concordia , ch'io vi dico ;
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII.

Ecco volgendo il Sol verso la sera ;
Udiron gridi, e strepiti, e percosse ,
Che facean segno di battaglia fiera ,
Che quanto era il rumor , vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa , ch'era ,
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Nè fù Gabrina lenta a seguirlo :
Di quel , ch'avvenne all'altro canto io parlo.

Il Fine del Canto ventessimoprmo.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

*Astolfo giunge in parte, ove d'Atlante
Disfà il castello, e libera i prigioni.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un cavaliere errante
Givan per torre; i quai quattro baroni
Per l'empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradamante hà poi di vita casso.*

I.

CORTESI donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor siete contente;
Come che certo sia, fra tante, e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel, ch'io dissi innante;
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

Q iij

I I.

Ella era tale; e come imposto fummi
 Da chi può in me, non preterisco il vero.
 Per questo io non oscuro gli onor fummi
 D'una, e d'un'altra, ch'abbia il cor sincero.
 Quel, che'l maestro suo per trenta nummi
 Diede a' Giudei, non nocque a Gianni, qa Pie-
 Nè d'Ipermestra è la fama men bella; [ro;
 Se ben di tante inique era sorella.

I I I.

Per una, che biasmar cantando ardisco,
 Che l'ordinata istoria così vuole;
 Lodarne cento incontra m'offerisco,
 E far lor virtù chiara più che'l Sole.
 Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
 Ch'a molti (lor mercè) grato esser suole,
 Del cavalier di Scozia io vi dicea,
 Ch'un'alto grido appressò udito avea.

I V.

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
 Onde uscía il grido; e non fù molto innante,
 Che giunse, dove in una chiusa valle
 Si vide un cavalier morto davante.
 Chi fia dirò; ma prima dar le spalle
 A Francia voglio, e girmene in Levante,
 Tanto ch'io trovi Aistolfo paladino,
 Che per Ponente avea preso il cammino.

V.

Io lo lasciai nella città crudele ,
 Onde col suon del formidabil corno
 Avea cacciato il popolo infedele ,
 E gran periglio toltoſi d'intorno ;
 Ed a' compagni fatto alzar le vele ,
 E dal lito fuggir con grave ſcorno ;
 Or ſeguendo di lui , dico che preſe
 La via d'Armenia , e uſcì di quel paefe.

VI.

E dopo alquanti giorni in Natalia
 Trovoſſi , e in verſo Bruſia il cammin tenne ;
 Onde continuando la ſua via ,
 Di quà dal mare in Tracia ſene venne.
 Lungo il Danubio andò per l'Ungheria ,
 E come aveſſe il ſuo deſtrier le penne ,
 I Moravi , e i Boemi paſſò in meno
 Di venti giorni , e la Franconia , e il Reno.

VII.

Per la ſelva d'Ardena in Aquisgrana
 Giunſe , e in Brabante , e in Fiandra al fin ſ'im-
 L'aura , che ſoffia verſo Tramontana , [barca.
 La vela in guiſa in ſù la prora carica ,
 Ch'a mezzo giorno Attoſo non lontana
 Vede Inghilterra , ove nel lito varca :
 Salta a cavallo ; e in tal modo lo punge ,
 Ch'a Londra quella ſera ancora giunge.
 Q u i i j

VIII.

Quivi sentendo poi, che'l vecchio Ottone
 Già molti mesi innanzi era in Parigi,
 E che di novo quasi ogni barone
 Avea imitato i suoi degni vestigi;
 D'andar subito in Francia si dispone,
 E così torna al porto di Tamigi.
 Onde con le vele alte uscendo fuora,
 Verso Caleffio fè drizzar la prora.

IX.

Un ventolin, che leggiermente all'orza
 Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
 A poco a poco cresce, e si rinforza;
 Poi vien sì ch'al nocchier ne soprabbonda:
 Che gli volti la poppa al fine è forza;
 Se non gli cacerà sotto la sponda.
 Per la schena del mar tien dritto il legno;
 E fà cammin diverso al suo disegno.

X.

Or corre a destra, ora a sinistra mano,
 Di quà di là, dove Fortuna spinge;
 E piglia terra al fin presso a Roano.
 E come prima al dolce lito attinge,
 Fà rimetter la sella a Rabicano,
 E tutto s'arma, e la spada si cinge.
 Prende il cammino; ed hà seco quel corno,
 Che gli val più, che mille uomini intorno.

XI.

E giunse, traversando una foresta,
 A piè d'un colle ad una chiara fonte,
 Nell'ora, che'l monton di pascer resta
 Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
 E dal gran caldo, e dalla sete infesta
 Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte;
 Legò il destrier tra le più spesse fronde,
 E poi venne per bere alle fresche onde.

XII.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
 Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,
 Sbuca fuor d'una macchia; e il destrier tolle,
 Sopra vi sale, e sene và con esso.
 Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
 E poi che'l danno suo vede sì espresso,
 Lascia la fonte; e fazio senza bere,
 Li và dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso,
 Che dileguato si saria di botto;
 Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
 Sene và di galoppo, e di buon trotto.
 Escon del bosco dopo un gran discorso,
 E l'uno, e l'altro al fin si fù ridotto
 Là, dove tanti nobili baroni
 Eran senza prigion più che prigion.

Qv

XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia
 Con quel desfrier, che i venti al corso adegua.
 Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
 L'elmo, e l'altre arme, di lontan lo segua.
 Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia,
 Che fin quì avea seguita, si dilegua,
 Che più nè Rabican, nè il ladro vede,
 E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

XV.

Affretta il piede, e v'è cercando in vano
 E le logge, e le camere, e le sale,
 Ma per trovare il perfido villano,
 Di sua fatica nulla si prevale.
 Non sà dove abbia ascoso Rabicano,
 Quel suo veloce sopra ogni animale;
 E senza frutto alcun tutto quel giorno
 Cercò di sù, di giù, dentro, e d'intorno.

XVI.

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
 S'avvide che quel loco era incantato;
 E del libretto, ch'avea sempre a canto,
 Che Logistilla in India gli avea dato,
 Acciò che ricadendo in novo incanto,
 Potesse aitarsi, si fù ricordato.
 All'indice ricorse; e vide tosto
 A quante carte era il rimedio posto.

XVII.

Del palazzo incantato era diffuso
 Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
 Di fare il mago rimaner confuso,
 E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
 Sotto la foglia era uno spirto chiuso,
 Che facea questi inganni, e queste frodi;
 E levata la pietra, ov'è sepolto,
 Per lui farà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII.

Desideroso di condurre a fine
 Il paladin sì gloriosa impresa,
 Non tarda più, che'l braccio non inchine
 A provar quanto il grave marmo pesa.
 Come Atlante le man vede vicine,
 Per far che l'arte sua sia vilipesa,
 Sospettoso di quel, che può avvenire,
 Lo và con novi incanti ad assalire.

XIX.

Lo fà con diaboliche sue larve
 Parer da quel diverso, che solea.
 Gigante ad altri, ad altri un villan parve;
 Ad altri un cavalier di faccia rea.
 Ogn'uno in quella forma, in che gli apparve
 Nel bosco il mago, il paladin vedea;
 Sì che per riaver quel, che gli tolse
 Il mago, ogn'uno al paladin si volse.

XX.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
 Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
 In questo novo error si fero innante
 Per distruggere il duca accesi, e fieri.
 Ma ricordossi il corno in quello instante,
 Che fè loro abbassar gli animi altieri.
 Se non si soccorrea col grave suono,
 Morto era il paladin senza perdono.

XXI.

Ma tosto, che si pon quel corno a bocca,
 E fà sentire intorno il suono orrendo,
 A guisa di colombi, quando scocca
 Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
 Non meno al negromante fuggir tocca;
 Non men fuor della tana esce temendo,
 Pallido, e sbigottito sene slunga
 Tanto, che'l suono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian coi suoi prigionj, e dopò
 Delle stalle fuggir molti cavalli,
 Ch'altro, che fune a ritenerli era uopo,
 E seguìro i patron per varj calli.
 In casa non restò gatta, nè topo
 Al suon, che par che dica, dalli, dalli.
 Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
 Se non ch'all'uscir venne al duca in mano.

XXIII.

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,
 Levò di sù la seglia il grave sasso;
 E vi ritrovò sotto alcuna immago,
 Ed altre cose, che di scriver lasso.
 E di distrugger quello incanto vago,
 Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
 Come gli mostra il libro, che far debbia;
 E si sciolse il palazzo in fumo, e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò, che di catena d'oro
 Di Ruggiero il cavallo era legato;
 Parlo di quel, che'l negromante Moro
 Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
 A cui poi Logistilla fè il lavoro
 Del freno, ond'era in Francia ritornato;
 E girato dall'India all'Inghilterra
 Tutto avea il lato destro della terra.

XXV.

Non sò, se vi ricorda, che la briglia
 Lasciò attraccata all'arbore quel giorno,
 Che nuda da Ruggier sparì la figlia
 Di Galafrone, e gli fè l'alto scorno.
 Fè il volante destrier, con meraviglia
 Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
 E con lui stette infin'al giorno sempre,
 Che dell'incanto fur rotte le tempre.

XXVI.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra, il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Tropo venia questo Ippogrifo a festa.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fù di mano
A quella scelerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
E ben vide, e notò, come raccolto
Gli fù sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto disegno l'Ippogrifo torse,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morse
Una cosa, ed un'altra, un che lo resse;
Che dei destrier, che in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leva a volo.

X X I X.

D'amar quel Rabicano avea ragione,
 Che non n'era un miglior per correr lancia;
 E l'avea dall'estrema regione
 Dell'India cavalcato insin' in Francia.
 Pensa egli molto; e in somma si dispone
 Darne più tosto ad un suo amico mancia,
 Che lasciandolo quivi in sù la strada,
 Sel'abbia il primo, ch'a passarvi accada.

X X X.

Stava mirando, se vedea venire
 Pel bosco o cacciatore, o alcun villano;
 Da cui far si potesse indi seguire
 A qualche terra, e trarvi Rabicano.
 Tutto quel giorno, fin' all'apparire
 Dell'altro, stette riguardando in vano.
 L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
 Veder gli parve un cavalier pel bosco.

X X X I.

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto;
 Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
 Poi che si tacque il corno, e che da questo
 Loco la bella coppia fù distante,
 Guardò Ruggiero, e fù a conoscer presto
 Quel, che fin qui gli avea nascoso Atlante.
 Fatto avea Atlante che fin' a quell'ora
 Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante ; ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia ;
Che tanti di l'abbia offuscato quella
Illusion, sì l'animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia ;
E poi di sù la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' suoi beati amori.

XXXIII.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'a pena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti ;
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di luttì,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia ;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura, e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon ; ma prima si battezzi.

X X X V.

Ruggier, che tolto avria non solamente
 Viver cristiano per amor di questa,
 Com'era stato il padre, e anticamente
 L'avolo, e tutta la sua stirpe onesta;
 Ma per farle piacere, immantinente
 Data le avria la vita, che gli resta;
 Non che nell'acqua (disse) ma nel foco,
 Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

X X X V I.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
 La donna aver, Ruggier si mise in via,
 Guidando Bradamante a Vallombrosa;
 (Così fù nominata una Badia
 Ricca, e bella, nè men religiosa,
 E cortese a chiunque vi venia)
 E trovaro all'uscir della foresta
 Donna, che molto era nel viso mesta.

X X X V I I.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
 Era a ciascun, ma più alle donne molto,
 Come le belle lagrime comprese
 Cader rigando il delicato volto,
 N'ebbe pietade, e di dir s'accese
 Di sapere il suo affanno; ed a lei volto,
 Dopo onesto saluto domandolle,
 Perchè avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII.

Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose ;
E la cagion de' suoi penosi guai
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor (disse ella) intenderai,
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà, ch'a un giovinetto porto,
Che in un castel qui presso oggi fia morto.

XXXIX.

Amando una gentil giovane, e bella,
Che di Marsilio Rè di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella,
Finta la voce, e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia.
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi'l vegga, e note.

XL.

Sen'accorse uno, e ne parlò con dui,
Gli duo con altri; in fin ch'al Rè fù detto.
Venne un fedel del Rè l'altr'ieri a nui,
Che questi amanti fè pigliar nel letto;
E nella rocca gli hà fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto.
Nè credo per tutto oggi, ch'abbia spazio
Il giovan, che non mora in pena, e in strazio.

X L I.

Fuggita mene son per non vedere
 Tal crudeltà, che vivo l'arderanno;
 Nè cosa mi potrebbe più dolere,
 Che faccia di sì bel giovane il danno.
 Nè potrò aver giammai tanto piacere,
 Che non si volga subito in affanno,
 Che della crudel fiamma mi rimembri,
 Ch'abbia arsi i belli, e i delicati membri.

X L I I.

Bradamante ode; e par ch'affai le preme
 Questa novella, e molto il cor l'annoi;
 Nè par che men per quel dannato tema,
 Che se fosse uno de'fratelli suoi.
 Nè certo la paura in tutto scema
 Era di causa, come io dirò poi.
 Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
 Che in favor di costui sien le nostr'arme.

X L I I I.

E disse a quella mesta: io ti conforto,
 Che tu vegga di porci entro alle mura,
 Che se'i giovine ancor non avran morto,
 Più non l'uccideran, stanne sicura.
 Ruggiero avendo il cor benigno scorto
 Della sua donna, e la pietosa cura,
 Sentì tutto infiammarsi di desir
 Di non lasciare il giovane morire.

XLIV.

Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
 Un rio di pianto, dice: or che s'aspetta?
 Soccorrer quì, non lagrimare accade;
 Fà ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
 Di mille lance trar, di mille spade
 Tel promettiam, pur che ci meni in fretta.
 Ma studia il passo più che puoi, che tarda
 Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

XLV.

L'alto parlare, e la fiera sembianza
 Di quella coppia a meraviglia ardita,
 Ebbon di tornar forza la speranza
 Colà, dond'era già tutta fuggita.
 Ma, perchè ancor più che la lontananza,
 Temeva il ritrovar la via impedita;
 E che saria per questo indarno presa;
 Stava la donna in se tutta sospesa.

XLVI.

Poi disse lor: facendo noi la via,
 Che dritta, o piana và sin' a quel loco;
 Credo ch'a tempo vi si giungeria,
 Che non farebbe ancor' accelò il foco;
 Ma gir convien per così torta, e ria,
 Che'l termine d'un giorno saria poco
 A riuscirne; e quando vi saremo,
 Che troviam morto il giovane mi temo.

XLVII.

E perchè non andiam (disse Ruggiero)
 Per la più corta? e la donna rispose:
 Perchè un castel de' conti da Pontiero
 Tra via si trova; ove un costume pose,
 Non son tre giorni ancora, iniquo, e fiero,
 A cavalieri, e a donne venturose,
 Pinabello, il peggior'uomo, che viva,
 Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

XLVIII.

Quindi nè cavalier, nè donna passa;
 Che sene vada senza ingiuria, e danni.
 L'uno, e l'altro a piè resta; ma vi lascia
 Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
 M'gior cavalier lancia non abbassa,
 E non abbassò in Francia già molt'anni,
 Di quattro, che giurato hanno al castello
 La legge mantener di Pinabello.

XLIX.

Come l'usanza, che non è più antiqua
 Di tre di, cominciò, vi vo' narrare;
 E sentirete se fù dritta, o obliqua
 Cagion, che i cavalier fece giurare.
 Pinabello hà una donna così iniqua,
 Così bestia, ch'al mondo è senza pare;
 Che con lui, non sò dove, andando un giorno
 Ritrovò un cavalier, che le fe scorno.

L.

Il cavalier, perchè da lei beffato
 Fù d'una vecchia, che portava in groppa,
 Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
 Di poca forza, e di superbia troppa,
 Ed abbattello; e lei sinontar nel prato
 Fece, e provò s'andava dritta, o zoppa:
 Lasciolla a piede; e fe della gonnella
 Di lei vestir l'antica damigella.

L I.

Quella, ch'a piè rimase, dispettosa,
 E di vendetta ingorda, e sitibonda;
 Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
 Dove sia da mal far, ben la seconda;
 Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
 E dice, che non fia mai più gioconda,
 Se mille cavalieri, e mille donne
 Non mette a piedi, e lor tolle arme, e gonne.

L I I.

Giunsero il dì medesimo (come accade)
 Quattro gran cavalieri ad un suo loco;
 Li quai di rimotissime contrade
 Venuti a queste parti eran di poco;
 Di tal valor, che non hà nostra etade
 Tant'altri buoni al bellicoso gioco:
 Aquilante, Grifone, e Sanfonetto,
 Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

L I I I.

Pinabel con sembiante affai cortese
 Al castel, ch'io v'hò detto, gli raccolse;
 La notte poi tutti nel letto prese,
 E presi tenne; e prima non gli sciolse,
 Che gli fece giurar, ch'un'anno, e un mese
 (Questo fù a punto il termine, che tolse)
 Stariano quivi; e spoglierebbon quanti
 Vi capitasser cavalieri erranti.

L I V.

E le donzelle, ch'avesser con loro;
 Porriano a piede, e torrian lor le vesti.
 Così giurar, così costretti foro
 Ad osservar, benchè turbati, e mesti.
 Non par che fin' a quì contro costoro
 Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti;
 E capitati vi sono infiniti,
 Ch'a piè, e senz'arme sene son partiti.

L V.

È ordine tra lor, che chi per forte
 Esce fuor prima, vada a correr solo.
 Ma se trova il nemico così forte,
 Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
 Sono obbligati gli altri in fin' a morte
 Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
 Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
 Quel, ch'esser de', se tutti insieme sono.

LVI.

Poi non conviene all'importanza nostra;
 Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
 Che punto vi fermiate a quella giostra,
 E presuppongo che vinciate ancora;
 Che vostra alta presenza lo dimostra;
 Ma non è cosa da fare in un'ora,
 Ed è gran dubbio, che'l giovane s'arda;
 Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII.

Disse Ruggier: non riguardiamo a questo;
 Facciam noi quel, che si può far per lui.
 Abbia chi regge il ciel cura del resto,
 O la Fortuna, se non tocca a lui.
 Ti fia per questa giostra manifesto,
 Se buoni siamo, d'ajutar colui;
 Che per cagion sì debole, e sì lieve
 (Come n'hai detto) oggi abbruciar si deve.

LVIII.

Senza risponder'altro la donzella
 Si mise per la via, ch'era più corta.
 Più di tre miglia non andar per quella;
 Che si trovaro al ponte, ed alla porta,
 Dove si perdon l'arme, e la gonnella;
 E della vita gran dubbio si porta.
 Al primo apparir lor, di sù la Rocca
 È chi duo botti la campana tocca.

LIX.

Ed ecco della porta con gran fretta
 Trottando s'un ronzino un vecchio uscìo;
 E quel venia gridando: aspetta, aspetta,
 Restate olà, che quì si paga il fio:
 E se l'usanza non v'è stata detta,
 Che quì si tien, or vela vo' dir'io;
 E contar loro incominciò di quello
 Costume, che servar fà Pinabello.

LX.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
 Com'era usato agli altri cavalieri.
 Fate spogliar la donna (dicea) figli;
 E voi l'arme lasciateci, e i destrieri;
 E non vogliate mettervi a perigli
 D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
 Per tutto vesti, arme, e cavalli s'hanno;
 La vita sol mai non ripara il danno.

LXI.

Non più (disse Ruggier) non più ch'io sono
 Del tutto informatissimo; e quì venni
 Per far prova di me, se così buono
 In fatti son, come nel cor mi tenni.
 Arme, vesti, e cavallo, altrui non dono,
 S'altro non sento, che minacce, e cenni.
 E son ben certo ancor, che per parole
 Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII.

Ma per Dio fà, ch'io vegga tosto in fronte
 Quei, che ne voglion torre arme, e cavallo;
 Ch'abbiamo da passare anco quel monte,
 E quì non si può far troppo intervallo.
 Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
 Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo:
 Ch'un cavalier n'uscì, che sopraveste
 Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero;
 Che le lasciasse in cortesia l'assunto
 Di gittar della sella il cavaliere,
 Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto.
 Ma non potè impetrarlo; e fù mestiero
 A lei far ciò, che Ruggier volse, a punto.
 Egli volse l'impresa tutta avere,
 E Bradamante si stessee a vedere.

LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
 Questo primo, ch'uscìa fuor della porta.
 È Sansonetto disse, che le rosse
 Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta.
 L'uno di quà, l'altro di là si mosse
 Senza parlarfi, e fù l'indugia corta;
 Che s'andaro a trovar coi ferri bassi,
 Molto affrettando i lor destrieri i passi.

L X V.

In questo mezzo della rocca usciti
 Eran con Pinabel molti pedoni,
 Presti per levar l'arme, ed espediti
 Ai cavalier, ch'uscian fuor degli arcioni.
 Veniansi incontra i cavalieri ardit
 Fermando in sù le reste i gran lanciai,
 Grossi duo palmi, di nativo cerro,
 Che quasi erano uguali infino al ferro.

L X V I.

Di tali n'avea più d'una decina
 Fatto tagliar di sù lor ceppi vivi
 Sansonetto a una selva indi vicina;
 E portatone duo per giostrar quivi.
 Aver scudo, e corazza adamantina
 Bisogna ben, che le percosse schivi.
 Aveane fatto dar, tosto che venne,
 L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

L X V I I.

Con questi, che passar dovean gl'incudi,
 Sì ben ferrate avean le punte estreme,
 Di quà, e di là fermandoli agli scudi,
 A mezzo il corso si scontraro insieme.
 Quel di Ruggier, che gli demoni ignudi
 Fece sudar, poco del colpo teme;
 Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
 Delle cui forze io v'hò già detto innante.

LXVIII.

Io v'hò già detto , che con tanta forza
 L'incantato splendor negli occhi fere ,
 Ch'al discoprirsì , ogni veduta ammorza ;
 E tramortito l'uom fà rimanere ;
 Perciò , s'un gran bisogno non lo sforza ,
 D'un vel coperto lo solea tenere.
 Si crede ch'anco impenetrabil fosse ,
 Poi ch'a questo scontrar nulla si mosse.

LXIX.

L'altro , ch'ebbe l'artefice men dotto ;
 Il gravissimo colpo non soffersè ;
 Come tocco dal fulmine , di botto
 Diè loco al ferro , e pel mezzo s'aperse.
 Diè loco al ferro , e quel trovò di sotto
 Il braccio , ch'affai mal si ricoperse ;
 Sì che ne fù ferito Sansonetto ,
 E della fella tratto al suo dispetto.

LXX.

E questo il primo fù di quei compagni ;
 Che quivi mantenean l'usanza fella ;
 Che delle spoglie altrui non fè guadagni ,
 E ch'alla giostra uscì fuor della fella.
 Convien chi ride , anco tal'or si lagni ,
 E fortuna tal'or trovi ribella.
 Quel della rocca replicando il botto ,
 Ne fece agli altri cavalieri motto.

L X X I.

S'era accostato Pinabello intanto
 A Bradamante per saper chi fusse
 Colui, che con prodezza, e valor tanto
 Il cavalier del suo castel percusse.
 La giustizia di Dio, per darli quanto
 Era il merito suo, velo condusse,
 Sù quel destrier medesimo, che innante
 Tolto avea per inganno a Bradamante.

L X X I I.

Fornito a punto era l'ottavo mese;
 Che con lei ritrovandosi a cammino
 (Se vi ricorda) questo Maganzese,
 La gittò nella tomba di Merlino,
 Quando da morte un ramo la difese;
 Che seco cadde; anzi il suo buon destino;
 E trassene, credendo nello speco
 Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

L X X I I I.

Bradamante conosce il suo cavallo,
 E conosce per lui l'iniquo conte;
 E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
 Con maggior'attenzion mirato in fronte,
 Questo è il traditor (disse) senza fallo,
 Che procacciò di farmi oltraggi, ed onte.
 Ecco il peccato suo, che l'hà condotto,
 Ove avrà de' suoi meriti il premio tutto.

R iij

LXXIV.

Il minacciare, e il por mano alla spada
 Fù tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello,
 Ma innanzi tratto gli levò la strada,
 Che non potè fuggir verso il castello.
 Tolta è la speme, ch'a salvar si vada,
 Come volpe alla tana, Pinabello.
 Egli gridando, e senza mai far testa,
 Fuggendo si cacciò per la foresta.

LXXV.

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
 Che posto hà nel fuggir l'ultima speme.
 L'onimosa donzella di Dordona
 Gli hà il ferro ai fianchi, e lo percote, e preme.
 Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona;
 Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
 Nulla al castel di questo ancor s'intende;
 Però ch'ogn'uno a Ruggier solo attende.

LXXVI.

Gli altri tre cavalier della fortezza
 Intanto erano usciti in sù la via;
 Ed avean seco quella male avezza,
 Che v'avea posta la costuma ria.
 A ciascun di lor tre, che'l morir prezza
 Più, ch'aver vita, che con biasmo sia,
 Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
 Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII.

La crudel meretrice, ch'avea fatto
 Por quella iniqua usanza, ed osservarla;
 Il giuramento lor ricorda, e il patto,
 Ch'essi fatto l'avean, di vendicarla.
 Se sol con questa lancia tegli abbatto,
 Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
 (Dice Guidon Selvaggio) e s'io ne mento,
 Levami il capo poi, ch'io son contento.

LXXVIII.

Così dicea Grifon, così Aquilante.
 Giostrar da solo a sol volea ciascuno;
 E preso, e morto rimanere innante,
 Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
 La donna dicea loro: a che far tante
 Parole quì senza profitto alcuno?
 Per torre a colui l'arme io v'hò quì tratti;
 Non per far nove leggi, e novi patti.

LXXIX.

Quando io v'avea in prigione era da farne
 Queste scuse, e non ora, che son tarde.
 Voi dovete il preso ordine servarme,
 Non vostre lingue far vane, e bugiarde.
 Ruggier gridava loro: eccovi l'arme,
 Ecco il destrier, c'hà nova e sella, e barde;
 I panni della donna eccovi ancora;
 Se gli volete, a che più far dimora?

R iiiij

LXXX.

La donna del castel da un lato preme;
 Ruggier dall'altro gli chiama, e rampogna,
 Tanto ch'a forza si spiccaro insieme,
 Ma nel viso infiammati di vergogna.
 Dinanzi apparve l'uno, e l'altro seme
 Del Marchese onorato di Borgogna.
 Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo;
 Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI.

Con la medesima asta, con che avea
 Sanfonetto abbattuto, Ruggier viene
 Coperto dallo scudo, che solea
 Atlante aver sù i monti di Pirene;
 Dico quell'incantato, che splendea
 Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
 A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
 Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII.

Benchè sol tre fiate bisognolli
 (E certo in gran periglio) usarne il lume:
 Le prime due, quando dai regni molli
 Si trasse a più laudevole costume.
 La terza, quando i denti mal satolli
 Lasciò dell'Orca alle marine spume;
 Che dovean devorar la bella nuda,
 Che fù a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII.

Fuor che queste tre volte, tutto'l resto
 Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
 Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
 Che del suo ajuto fosse bisognooso.
 Quivi alla giostra ne venia con questo,
 Come io v'hò detto ancor, così animoso,
 Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
 Manco temea, che pargoletti infanti.

LXXXIV.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
 Dello scudo alla vista si congiunge.
 Quel di cader da ciascun lato accenna;
 Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
 Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
 Ma per traverso, e non per dritto giunge;
 E perchè lo trovò forbito, e netto,
 L'andò strisciando, e fè contrario effetto.

LXXXV.

Ruppe il velo, e squarciò, che gli copria
 Lo spaventoso, ed incantato lampo;
 Al cui splendor cader si convenia [po.
 Con gli occhi ciechi, e non vi s'hà alcun scam-
 Aquilante, ch'a par seco venia,
 Stracciò l'avanzo, e fè lo scudo vampo.
 Lo splendor ferì gli occhi ai due fratelli,
 Ed a Guidon, che correva dopo quelli.

LXXXVI.

Chi di quà, chi di là cade per terra;
 Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
 Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
 Ruggier, che non sà il fin della battaglia,
 Volta il cavallo; e nel voltare afferra
 La spada sua, che sì ben punge, e taglia,
 E nessun vede, che gli sia all'incontro,
 Che tutti eran caduti a quello scontro:

LXXXVII.

I cavalieri, e insieme quei, ch'a piede
 Erano usciti, e così le donne anco;
 E non meno i destrieri, in guisa vede
 Che par che per morir battano il fianco:
 Prima si meraviglia; e poi s'avvede,
 Che'l velo ne pendea dal lato manco;
 Dico il velo di seta, in che solea
 Chiuder la luce, di quel caso rea.

LXXXVIII.

Presto si volge, e nel voltar cercando
 Con gli occhi v'è l'amata sua guerriera;
 E vien là, dove era rimasa, quando
 La prima giostra cominciata s'era.
 Pensà, ch'andata sia (non la trovando)
 A vietar che quel giovane non pera,
 Per dubbio, ch'ella hà forse, che non s'arda
 In questo mezzo, ch'a giostrar si tarda.

LXXXIX.

Fra gli altri, che giacean, vede la donna,
 La donna, che l'avea quivi guidato.
 Dinanzi se la pon, sì come allonna,
 E via cavalca tutto conturbato.
 D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
 Poi ricoperse lo scudo incantato;
 E i sensi riaver le fece tosto
 Che'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC.

Via sene vò Ruggier con faccia rossa,
 Che per vergogna di levar non osà.
 Gli par ch'ogn'uno improverar gli possa
 Quella vittoria poco gloriosa.
 Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
 Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
 Che ciò ch'io vinsi mai, fù per favore
 Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI.

Mentre così pensando seco giva,
 Venne in quel, che cercava, a dar di cozzo;
 Che'n mezzo della strada sopr'arriva,
 Dove profondo era cavato un pozzo.
 Quivi l'armento alla calda ora estiva
 Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
 Disse Ruggiero: or provveder bisogna,
 Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

R vi

XCII.

Più non starai tu meco ; e questo sia
 L'ultimo biasmo , c'hò d'averne al mondo.
 Così dicendo , smonta nella via ;
 Piglia una grossa pietra , e di gran pondo ,
 E la lega allo scudo ; ed ambi invia
 Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo.
 E dice : costà giù statti sepulto ,
 E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII.

Il pozzo è cavo , e pieno al sommo d'acque ;
 Greve è lo scudo , e quella pietra greve.
 Non si fermò fin che nel fondo giacque ;
 Sopra si chiuse il liquor molle , e lieve.
 Il nobil'atto , e di splendor non tacque
 La vaga fama , e divulgollo in breve ;
 E di rumor n'empì , sonando il corno ,
 E Francia , e Spagna , e le provincie intorno.

XCIV.

Poi che di voce in voce si fè questa
 Strana avventura in tutto il mondo nota ;
 Molti guerrier si misero all'inchiesta ,
 E di parte vicina , e di remota ;
 Ma non sapean qual fosse la foresta ,
 Dove nel pozzo il sacro scudo nuota :
 Che la donna , che fè l'atto palese ,
 Dir mai non volle il pozzo , ne'l paese.

XCV.

Al partir, che Ruggier fè dal castello,
 Dove avea vinto con poca battaglia;
 Che i quattro gran campion di Pinabello
 Fece restar, come uomini di paglia;
 Tolto lo scudo, avea levato quello
 Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia:
 E quei, che giaciuti eran, come morti,
 Pieni di meraviglia eran risorti.

XCVI.

Nè per tutto quel giorno si favella
 Altro fra lor, che dello strano caso;
 E come fù, che ciascun d'essi a quella
 Orribil luce vinto era rimasto.
 Mentre parlan di questo, la novella
 Vien lor di Pinabel, giunto all'ocaso:
 Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
 Ma non fanno però chi l'abbia ucciso.

XCVII.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
 Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
 E cento volte gli avea fino a mezzo
 Messo il brando pei fianchi, e per lo petto.
 Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo, e'l lezzo,
 Che tutto intorno avea il paese infetto,
 Le spalle al bosco testimonio volse
 Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

Volle tornar dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada:
Or per valle, or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volle mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada;
Questo altro canto ad ascoltare aspetto,
Chi dell'istoria mia prende diletto.

Il Fine del Canto ventesimosecondo.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

*Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. E in sù Frontino,
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando Paladino
Combatte; e poscia che si trova offeso
Dalla sua donna, incominciò l'orrenda
Pazzia, ch'altra non fu mai sì stupenda.*

I.

STUDISI ogn'un giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s'è pur senza, almen non tene accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'obblia.
Dice il proverbio: che a trovar si vanno
Gli uomini spesso; e i monti fermi stanno.

II.

Or vedi quel, ch'a Pinabello avviene
 Per essersi portato iniquamente.
 È giunto in somma alle dovute pene;
 Dovute, e giuste alla sua ingiusta mente.
 E Dio, che le più volte non sostiene
 Veder patire a torto uno innocente,
 Salvò la donna; e salverà ciascuno,
 Che d'ogni fellonia viva digiuno.

III.

Credette Pinabel questa donzella
 Già d'aver morta, e colà giù sepolta;
 Nè la pensava mai veder, non ch'ella
 Gli avesse a tor degli error suoi la multa;
 Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
 Del padre, in alcun'util gli risulta.
 Quivi Altaripa era tra monti fieri
 Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV.

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
 'Anselmo, di chi uscì questo malvagio;
 Che per fuggir la man di Chiaramonte,
 D'amici, e di soccorso ebbe disagio.
 La donna al traditore a piè d'un monte
 Tolsè l'indegna vita a suo grande agio:
 Che d'altro ajuto quel non si provvede,
 Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

V.

Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere,
 Che lei voluto avea già porre a morte,
 Volse tornare, ove lasciò Ruggiero,
 Ma non lo consentì sua dura sorte;
 Che la fè traviar per un sentiero,
 Che la portò, dov'era spesso, e forte;
 Dove più strano, e più solingo il bosco,
 Lasciando il Sol già il mondo all'aer fosco.

VI.

Nè sapendo ella, ove poterfi altrove
 La notte riparar, si fermò quivi,
 Sotto le frasche in sù l'erbette nove;
 Parte dormendo fin che'l giorno arrivi;
 Parte mirando ora Saturno, or Giove,
 Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;
 Ma sempre, o vegli, o dorma, con la mente
 Contemplando Ruggier, come presente.

VII.

Spesso di cor profondo ella sospira
 Di pentimento, e di dolor compunta,
 Ch'abbia in lei, più ch'amor, potuto l'ira:
 L'ira, dicea, m'hà dal mio amor disgiunta.
 Almen ci avessi io posto alcuna mira,
 Poi ch'avea pur la mala impresa assunta;
 Di saper ritornar donde io veniva;
 Che ben fui d'occhi, e di memoria priva.

VIII.

Queste, ed altre parole ella non tacque;
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto de' sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il desiato albore;
Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

IX.

Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio;
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio;
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X.

A caso lo trovò, che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo; e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fè veder chi ell'era.

XI.

Non potea Aftolfo ritrovar perfona,
A cui il fuo Rabican meglio lafciaffe;
Perchè dovette averne guardia buona,
E renderglielo poi, come tornaffe,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandaffe,
Vederla volentier fempre solea;
Ma pel biſogno or più, ch'egli n'avea.

XII.

Dapoi che due, e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar ſi foro;
E ſi fur l'uno all'altro domandati
Con molta affezion dell'eſſer loro;
Aftolfo diſſe: ormai, ſe dei pennati
Vo'l paefe cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla donna il ſuo penſiero;
Veder le fece il volator deſtriero.

XIII.

A lei non fù di molta meraviglia
Veder ſpiegare a quel deſtrier le penne;
Ch'altra volta reggendoli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi, e le ciglia,
Sì fiſſe dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fù per cammin lungo, e ſtrano.

XIV.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea,
Che vuol che a Mont'Alban gliele rimetta;
E gli le serbi fino al suo ritorno,
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

XV.

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far, quanto potea più leve.
Tienfi la spada, e'l corno; ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia, che'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percote,
Fà le selle restar subito vote.

XVI.

Salito Astolfo fu'l destrier volante;
Lo fà mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento:
Così si parte col pilota innante
Il nocchier, che gli scogli teme, e'l vento;
E poi che'l porto, e i liti a dietro lascia,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

XVII.

La donna, poi che fù partito il duca,
 Rimase in gran travaglio della mente;
 Che non sà come a Mont'Alban conduca
 L'armatura, e il destrier del suo parente;
 Però che'l cor le cuoce, e la manuca
 L'ingorda voglia, e'l desiderio ardente
 Di riveder Ruggier; che se non prima;
 A Vallombrosa ritrovarlo stima.

XVIII.

Stando quivi sospesa, per ventura
 Si vide innanzi giungere un villano;
 Dal qual fà rassettar quella armatura,
 Come si puote, e por sù Rabicano;
 Poi di menarsi dietro gli diè cura
 I due cavalli, un carico, e l'altro a mano;
 Ella n'avea due prima; ch'avea quello
 Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada;
 Che trovar quivi il suo Ruggiero hà speme;
 Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
 Poco discerne, e d'ire errando teme.
 Il villan non avea della contrada
 Pratica molta; ed orreranno insieme.
 Pure andare a ventura ella si messe,
 Dove pensò che'l loco esser dovesse.

X X.

Di quà, di là si volse; nè persona
Incontrò mai da domandar la via;
Si trovò uscìr del bosco in sù la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona:
Lo mira; e Mont'Alban le par che sia;
Ed era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre, ed alcun suo fratello.

X X I.

Come la donna conosciuto hà il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'io non sò dire,
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel, ch'era ordinato a Vallombrosa.

X X I I.

Sterte alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Mont'Alban le spalle.
E verso la Badia pur si rivolse;
Che quindi ben sapea qual'era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse,
Che prima, ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
 Per quel contado a cavalieri, e a fanti;
 Ch'ad istanzia di Carlo nove genti
 Fatto avea delle terre circostanti.
 I saluti, e i fraterni abbracciamenti,
 Con le grate accoglienze andaro innanti;
 E poi di molte cose a paro a paro
 Tra lor parlando, in Mont'Alban tornarono.

XXIV.

Entrò la bella donna in Mont'Albano;
 Dove l'avea con lagrimosa guancia
 Beatrice molto desiata in vano,
 E fattone cercar per tutta Francia.
 Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
 Di madre, e di fratelli, estimo ciancia,
 Verso gli avuti con Ruggier complessi,
 Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece pensiero;
 Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
 Immantinente ad avvisar Ruggiero
 Della cagion, ch'andar lei non lasciasse.
 E lui pregar (s'era pregar mestiero)
 Che quivi per suo amor si battezzasse;
 E poi venisse a far quanto era detto;
 Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI.

Pel medesimo mello fè disegno
 Di mandare a Ruggiero il suo cavallo ;
 Che gli solea tanto esser caro : e degno
 D'esserli caro era ben senza fallo ;
 Che non s'avria trovato in tutto'l regno
 Dei Saracin , nè sotto il signor Gallo ,
 Più bel destrier di questo , o più gagliardo ;
 Eccetto Brigliador solo , e Bajardo.

XXVII.

Ruggier quel dì , che troppo audace scese
 Sù l'Ippogrifo , e verso il ciel levosse ,
 Lasciò Frontino , e Bradamante il prese ;
 Frontino , che'l destrier così nomosse.
 Mandollo a Mont'Albano , e a buone spese
 Tener lo fece ; e mai non cavalcosse ;
 Se non per breve spazio , e a picciol passo ;
 Si ch'era , più che mai , lucido , e grasso.

XXVIII.

Ogni sua donna tosto , ogni donzella
 Pon fèco in opra , e con sottil lavoro
 Fà sopra seta candida , e morella
 Tesser ricamo di finissimo oro ;
 E di quel copre , ed orna briglia , e sella
 Del buon destrier ; poi sceglie una di loro
 Figlia di Callitrefia , sua nutrice ,
 D'ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX.

X X ! X.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
 Mille volte narrato avea a costei,
 La beltà, la virtude, i modi d'esso;
 Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
 A se chiamolla, e disse: miglior messo
 A tal bisogno elegger non potrei;
 Che di te nè più fido, nè più saggio
 Imbasciadore, Ippalca mia, non aggio.

X X X.

Ippalca la donzella era nomata.
 Và, le dice; e l'insegna ove de' gire;
 E pienamente poi l'ebbe informata
 Di quanto avesse al suo signore a dire;
 E far la scusa, se non era andata
 Al monaster, che non fù per mentire:
 Ma che Fortuna, che di noi potea
 Più che noi stessi, da imputar s'avea.

X X X I.

Montar la fece s'un ronzino; e in mano
 La ricca briglia di Frontin le messe;
 E se sì pazzo alcuno, o sì villano
 Trovasse, che levarglielo volesse,
 Per fargli a una parola il cervel sano,
 Di chi fosse il destrier, sol gli dicesse:
 Che non sàpea sì ardito cavaliere
 Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII.

Di molte cose l'ammonisce, e molte;
 Che trattar con Ruggiero abbia in sua vece;
 Le quai, poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
 Si pose in via, nè più dimora fece.
 Per strade, e campi, e selve oscure, e folte
 Cavalcò delle miglia più di diece;
 Che non fù a darle noja chi venisse,
 Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte
 In una stretta, e malagevol via
 Si venne ad incontrar con Rodomonte;
 Ch'armato un picciol Nano, e a piè seguia.
 Il Moro alzò ver lei l'altera fronte,
 E bestemmìò l'eterna Jerarchia;
 Poi che sì bel destrier, sì bene ornato,
 Non avea in man d'un cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato che'l primo cavallo
 Torria per forza, che tra via incontrasse.
 Or questo è stato il primo; e trovato hallo
 Più bello, e più per lui, che mai trovasse;
 Ma torlo a una donzella gli par fallo,
 E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
 Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
 Deh, perchè il suo signor non è con esso!

CANTO VENTESIMOTERZO. 411

XXXV.

Deh , ci fosse egli (gli rispose Ippalca)
 Che ti faria cangiar forse pensiero.
 Affai più di te val chi lo cavalca ;
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
 Chi è (le disse il Moro) che sì calca
 L'onore altrui ? Rispose ella : Ruggiero.
 E quel soggiunse : adunque il destrier voglio ;
 Poi ch'a Ruggier , sì gran campion lo toglio.

XXXVI.

Il qual se sarà ver , come tu parli ,
 Che sia sì forte , e più d'ogn'altro vaglia ;
 Non che il destrier , ma la vettura darli
 Converrammi , e in suo arbitrio fia la taglia.
 Che Rodomonte io sono , hai da narrarli ;
 E che , se pur vorrà meco battaglia ,
 Mi troverà ; ch'ovunque io vada , o stia ;
 Mi farà sempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vò , sì gran vestigio resta ,
 Che non lo lascia il fulmine maggiore.
 Così dicendo , avea tornate in testa
 Le redine dorate al corridore.
 Sopra gli salta ; e lagrimosa , e mesta
 Rimane Ippalca ; e spinta dal dolore
 Minaccia Rodomonte , e gli dice onta :
 Non l'ascolta egli , e sù pel poggio monta :
 S ij

Per quella via, dove lo guida il Nano
Per trovar Mandricardo, e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano:
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fà qui digresso; e torna in quel paese,
Dove fù dianzi morto il Maganzese.

Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amor, che in fretta già,
Che v'arrivò Zerbín per altro calle,
Con la fallace vecchia in compagnia;
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sà già chi sia;
Ma, come quel, ch'era cortese, e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo, e rio.

Giaceva Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite;
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade, in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fù lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

XLI.

Ed a Gabrina dice, che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè se cosa v'hà, che le dilette,
Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno;
Come colei, che fù tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

XLII.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo, o alcuna speme;
La sopravesta, fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e'l resto fin'al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne;
E sene legò i fianchi infra due gonne.

XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito invan di Bradamante i passi;
Perchè trovò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch'ivano alti, e bassi;
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

XLIV.

Quindi presso a due miglia ritrovarò
 Un gran castel, che fù detto Altariva;
 Dove per star la notte si fermarò,
 Che già a gran volo in verso il Ciel saliva.
 Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
 L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
 E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
 Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV.

Zerbino dimandonne; e gli fù detto;
 Che venut'era al conte Anselmo avviso;
 Che fra duo monti in un sentiero stretto
 Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
 Zerbin per non ne dar di se sospetto,
 Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
 Ma pensa ben, che senza dubbio sia
 Quel ch'egli trovò morto in sù la via.

XLVI.

Dopo non molto la bara funebre
 Giunse a splendor di torchi, e di facelle
 Là, dove fece le strida più crebre
 Con un batter di man gire alle stelle;
 E con più vena fuor delle palpebre
 Le lagrime inondar per le mascelle.
 Ma più dell'altre nubilose, ed atre,
 Era la faccia del misero padre.

XLVII.

Mentre apparecchio si facea solenne
 Di grandi esequie , e di funebri pompe ;
 Secondo il modo , ed ordine , che tenne
 L'usanza antica , ch'ogni età corrompe ;
 Da parte del signore un bando venne ,
 Che tosto il popolar strepito rompe ;
 E promette gran premio a chi dia avviso ,
 Chi stato sia , che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII.

Di voce in voce , e d'una in altra orecchia
 Il grido , e'l bando per la terra scorre ;
 Fin che l'udì la scelerata vecchia ,
 Che di rabbia avanzò le tigri , e l'orfe ;
 E quindi alla ruina s'apparecchia
 Di Zerbino ; o per l'odio , che gli hà forse ;
 O per vantarsi pur , che sola priva
 D'umanitade in uman corpo viva ;

XLIX.

O fosse pur per guadagnarsi il premio :
 A ritrovar n'andò quel signor mesto ;
 E dopo un verisimil suo proemio ,
 Gli disse che Zerbin fatto avea questo ,
 E quel bel cinto si levò di gremio ;
 Che'l miser padre a riconoscer presto ,
 Appresso il testimonio , e tristo ufficio
 Dell'empia vecchia , ebbe per chiaro indicio ;
 S iij

L.

E lagrimando al Ciel leva le mani,
 Che'l figliuol non sarà senza vendetta.
 Fà circondar l'albergo ai terrazzani;
 Che tutto'l popol s'è levato in fretta.
 Zerbin, che li nimici aver lontani
 Si crede, e questa ingiuria non aspetta
 Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
 Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

L I.

E quella notte in tenebrosa parte,
 Incatenato, e in gravi ceppi messo.
 Il Sole ancor non hà le luci sparte,
 Che l'ingiusto supplicio è già commesso;
 Che nel loco medesimo si squarte,
 Dove fè il mal, ch'anno imputato ad esso.
 Altra esamina in ciò non si facea;
 Bastava che'l signor così credea.

L I I.

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
 L'aer seren fè bianco, e rosso, e giallo;
 Tutto'l popol gridando: mora, mora,
 Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
 Lo sciocco vulgo l'accompagna fuori
 Senza ordine, chi a piede, e chi a cavallo;
 E'l cavalier di Scozia a capo chino
 Ne vien legato in s'un picciol ronzino.

LIII.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti ajuta,
 Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
 Tal difesa gli avea già provveduta,
 Che non v'è dubbio più, ch'oggi s'uccida:
 Quivi Orlando arrivò; la cui venuta
 Alla via del suo scampo gli fù guida.
 Orlando giù nel pian vide la gente,
 Che traeva a morte il cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella,
 Che ritrovò nella selvaggia grotta,
 Del Rè Galego la figlia Isabella,
 In poter già de' malandrin condotta,
 Poi che lasciato avea nella procella
 Del turbolento mar, la nave rotta;
 Quella, che più vicino al core avea
 Questo Zerbín, che l'alma, onde vivea.

LV.

Orlando sel'avea fatta compagna,
 Poi che della caverna la riscosse.
 Quando costei gli vide alla campagna,
 Domandò Orlando chi la turba fosse.
 Non sò, diss'egli; e poi sù la montagna
 Lasciolla; e verso il pian ratto si mosse.
 Guardò Zerbino, ed alla vista prima
 Lo giudicò baron di molta stima.

LVI.

E fattoſegli appreſſo , domandollo
 Perchè cagione , e dove il menin preſo.
 Levò il dolente cavaliere il collo ,
 E meglio avendo il paladino inteſo ,
 Riſpoſe il vero ; e così ben narrollo ,
 Che meritò dal conte eſſer diſeſo.
 Bene avea il conte alle parole ſcorto ,
 Ch'era innocente , e che moriva a torto.

LVII.

E poi ch'intefe , che commeſſo queſto
 Era dal conte Anſelmo d'Altariva ,
 Fù certo , ch'era torto manifeſto ,
 Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
 Ed oltre a ciò , l'uno era all'altro infeſto ,
 Per l'antichiffimo odio , che bolliva
 Tra il ſangue di Maganza , e di Chiarmonete ;
 E tra lor'eran morti , e danni , ed onte.

LVIII.

Slegate il cavalier (gridò) canaglia
 (Il conte a' maſnadieri) o ch'io v'uccido.
 Chi è coſtui , che sì gran colpi taglia ?
 Riſpoſe un , che parer volle il più fido ,
 Se di cera noi foſſimo , o di paglia ,
 E di foco egli , affai fora quel grido ;
 E venne contra il paladin di Francia ,
 Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX.

La lucente armatura il Maganzese
 Che levata la notte avea a Zerbino,
 E postasela indosso, non difese
 Contro l'aspro incontrar del Paladino:
 Sopra la destra guancia il ferro prese,
 L'elmo non passò già, perch'era fino.
 Ma tanto fù della percossa il crollo,
 Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

LX.

Tutto in un corso, senza tor di resta
 La lancia, passò un'altro in mezzo il petto:
 Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
 A Durindana; e nel drappel più stretto
 A chi fece due parti della testa,
 A chi levò dal busto il capo netto.
 Forò la gola a molti; e in un momento
 N'uccise, e mise in rotta più di cento.

LXI.

Più del terzo n'hà morto; e'l resto caccia;
 E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.
 Chi lo scudo, e chi l'elmo, che l'impaccia,
 E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca,
 Chiallungo, chi al traverso il cammin spaccia;
 Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
 Orlando di pietà questo di privo,
 A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Svj

LXII.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Dove a Zerb'n tremava il cor nel seno;
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Segli faria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse;
L'aiutava a rapor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della Ibirraglia tolse,
Che per suo mal sen'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV.

Quando apparir Zerb'n si vide appresso
La donna, che da lui fù amata tanto,
La bella donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'hà più volte pianto;
Come un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto;
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

CANTO VENTESIMOTERZO. 421

L X V.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene;
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo v'è di pene in pene;
E poco dura il gaudio, ch'ebbe innante;
E vederla d'altrui, peggio sopporta,
Che non fè quando udi ch'ella era morta.

L X V I.

E molto più gli duol, che sia in podestà
Del cavaliere, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun'altro da se lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede,
Che s'elo lasci por su'l collo il piede.

L X V I I.

Giunsero taciturni ad una fonte;
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte;
E di subito gaudio si scolora.
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole.

LXVIII.

E senza indugio, e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza segli faccia,
Vide a tutti gl'indizii manifesto,
Ch'altri esser, che Zerbino non potea questo.

LXIX.

Come la voce aver puote Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia;
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a piè del conte, e quello adora;
Come a chi gli hà due vite date a un'ora.

LXX.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri;
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori, di frondi oscuri, e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliere, e una donzella
Lor sopravvien, ch'a pena erano in sella;

L X X I.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse,
Per vendicare Alzirdo, e Manilardo,
Che'l paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguì più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse;
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.

L X X I I.

Non sapea il Saracin però, che questo
Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante;
Ben n'avea indizio, e segno manifesto,
Ch'esser dovea gran cavaliere errante.
A lui mirò, più ch'a Zerbino; e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante:
E i dati contraſegni ritrovando,
Disse: tu sei colui, ch'io vò cercando.

L X X I I I.

Sono omai diece giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi;
Tanto la fama stimolommi, e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica un vivo ſol vi giunse
Di mille, che mandasti ai regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii, e quei di Tremisenne,

L X X I V.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento ;
E per vederti, e per provarti appresso.
E perchè m'informai del guarnimento ,
C'hai sopra l'arme , io sò , che tu sei desso.
E se non l'aveffi anco , e che fra cento
Per celarti da me , ti fossi messo ,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder , che tu quel sia.

L X X V.

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavalier non si d'alto valore ;
Però che sì magnanimo desir
Non mi credo albergasse in umil core.
Se'l volermi veder ti fa venire ,
Vo' che mi veggi dentro , come fuore :
Mi leverò questo elmo dalle tempie ,
Acciò ch'a punto il tuo desir s'adempie.

L X X V I.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia ;
All'altro desiderio ancora attendi.
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia ,
Che fa che dietro questa via mi prendi.
Che veggi , se'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier , che si commendi.
Or sù (disse il Pagano) al rimanente ;
Ch'al primo hò satisfatto interamente.

LXXVII.

Il conte tuttavia dal capo al piede
Và cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè vede
Pender nè quà, nè là mazze, nè stocchi.
Gli domanda, di che arme si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri hò ancor fatto paura.

LXXVIII.

Hò sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vò per ogni strada,
Perchè più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte;
Il qual con tutte l'altr'arme, ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

LXXIX.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fù, non ti sò dire.
Or che la porti il paladino parme,
E di quì vien, ch'egli hà sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor; che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXXX.

Orlando a tradimento gli diè morte;
 Ben sò che non potea farlo altramente.
 Il conte più non tacque, e gridò forte,
 E tu, e qualunque il dice, sene mente.
 Ma quel che cerchi, t'è venuto in forte:
 Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
 E questa è quella spada, che tu cerchi,
 Che tua sarà, se con virtù la merchi.

LXXXI.

Quantunque sia debitamente mia;
 Tra noi per gentilezza si contenda.
 Nè voglio in questa pugna, ch'ella sia
 Più tua, che mia, ma a un'arbore s'appenda:
 Levala tu liberamente via,
 S'avvien che tu m'uccida, o che mi prenda:
 Così dicendo, Durindana prese;
 E'n mezzo il campo a un'arboſcel l'appese.

LXXXII.

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
 Quanto farebbe un mezzo tratto d'arco;
 Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
 Nè delle lente redini gli è parco;
 Già l'uno, e l'altro di gran colpo aggiunge
 Dove per l'elmo la veduta hà varco.
 Parvero l'aste al rompersi di gelo,
 E in mille ſchegge andar volando al cielo.

LXXXIII.

L'una, e l'altra asta è forza che si spezzi,
Che non voglion piegarfi i cavalieri;
I cavalier, che tornano coi pezzi,
Che son restati appresso i calci intieri;
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partire acque, o termini di prati,
Fan crudel zuffa di due pali armati.

LXXXIV.

Non stanno l'aste a quattro colpi falde;
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà, e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodanopiasstre, e straccian maglie, e falde,
Purchè la man, dove s'aggraffi giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

LXXXV.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia farebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno, e l'altro; e presto
Il Rè Pagano Orlando ebbe ghermito.
Lo stringe al petto; e crede far le prove,
Che sopra Anteo fè già il figliuol di Giove.

LXXXVI.

Lo piglia con molto impeto a traverso;
 Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
 Ed è nella gran colera sì immerso,
 Ch'ove resti la briglia, poco mira.
 Stà in se raccolto Orlando, e ne va verso
 Il suo vantagio, e alla vittoria aspira.
 Gli pon la cauta man sopra le ciglia
 Del cavallo; e cader nè fa la briglia.

LXXXVII.

Il Saracino ogni poter vi mette,
 Che lo soffoghi, e dall'arcion lo svelta.
 Negli urti il conte hà le ginocchia strette,
 Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
 Per quel tirar, che fa il Pagan, coitrette
 Le cinghie son d'abbandonar la sella.
 Orlando è in terra, e a pena se'l conosce,
 Che i piedi hà in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII.

Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cade,
 Rifuona il conte come il campo tocca.
 Il desrier, c'hà la testa in libertade,
 Quello, a chi tolto il freno era di bocca;
 Non più mirando i boschi, che le strade,
 Con rovinoso corso si trabocca,
 Spinto di quà, e di là dal timor cieco,
 E Mandricardo sene porta seco.

Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso;
E mal restarne senza si confida;
Dietro, correndo, il suo ronzin gli hà messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso,
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC.

La bestia, ch'era spaventosa, e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l'uno, e l'altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò, nè si ruppe ossa.

XCI.

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar; che non hà freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine;
E tutto è di furore, e d'ira pieno.
Pensa, e non sà quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
(La donna gli dicea) che non è molto
Il mio feroce, o sia con freno, o sciolto.

XCII.

Al Saracin pareva discortesia
 La proferta accettar di Doralice;
 Ma fren gli farà aver per altra via
 Fortuna, a'suoi desii molto faultrice.
 Quivi Gabrina scelerata invia;
 Che poi che di Zerbin fù traditrice;
 Fuggia, come la lupa, che lontani
 Oda venire il cacciatore, e i cani.

XCIII.

Ella avea ancora indosso la gonnella;
 E quei medesmi giovanili ornati,
 Che furo alla vezzosa damigella
 Di Pinabel, per lei vestir, levati;
 Ed avea il Palafreno anco di quella;
 De' buon del mondo, e degli avvantaggiati.
 La vecchia sopra il Tartaro trovoffe,
 Ch'ancor non s'era accorta, che vi fosse.

XCIV.

L'abito giovanil mosse la figlia
 Di Stordilano, e Mandricardo a riso;
 Vedendolo a colei, che rassomiglia
 A un Babuino, a un Bertuccione in viso.
 Disegna il Saracin torle la briglia
 Pel suo destriero; e riuscì l'avviso.
 Toltogli il morso, il palafren minaccia;
 Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

CANTO VENTESIMOTERZO. 431

X C V.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura.
Per valli, e monti, e per via dritta, e torta
Per fossi, e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura;
Ch'alla sua fella ciò, ch'era di guaſto
Tutto ben racconciò senza contraſto.

X C V I.

Rimontò su'l deſtriero, e ſtiè gran pezzo
A riguardar che'l Saracin tornaffe.
Ne'l vedendo apparir, volſe da ſezzo
Egli eſſer quel, ch'a ritrovarlo andaffe.
Ma, come coſtumato, e ben'avvezzo,
Non prima il paladin quindi ſi traſſe,
Che con dolce parlar, grato, e cortefe
Buona licenzia dagli amanti preſe.

X C V I I.

Zerbin di quel partir molto ſi dolſe;
Di tenerezza ne piagnea Iſabella.
Voleano ir ſeco; ma il conte non volſe
Lor compagnia, bench'era e buona, e bella;
E con queſta ragion ſene diſciolſe,
Ch'a guerrier non è infamia ſopra quella,
Che quando cerchi un ſuo nemico, prenda
Compagno, che l'ajuti, e che'l difenda.

Li pregò poi, che quando il Saracino
 Prima che in lui, si riscontrasse in loro,
 Gli dicesser, ch'Orlando avria vicino
 Ancor tre giorni per quel tenitoro;
 Ma che dopo farebbe il suo cammino
 Verso l'insigne dei bei gigli d'oro,
 Per esser con l'esercito di Carlo;
 Perchè volendol, sappia, onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
 E questa, e ogn'altra cosa al suo comando.
 Fero cammin diverso i cavalieri;
 Di quà Zerbino, e di là il conte Orlando.
 Prima che pigli il conte altri sentieri,
 All'arbor tolse, e a se ripose il brando;
 E dove meglio col Pagan pensosse
 Di poterli incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso, che tenne il cavallo
 Del Saracin, nel bosco senza via,
 Fece ch'Orlando andò due giorni in fallo,
 Ne lo trovò, nè potè averne spia.
 Giunse ad un rivo, che pareva cristallo,
 Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
 Di nativo color vago, e dipinto;
 E di molti, e belli arbori distinto.

CANTO VENTESIMOTERZO. 433

C I.

Il merigge facea grato l'orezzo
 Al duro armento, ed al pastore ignudo;
 Si che nè Orlando sentia alcun ribrezzo;
 Che la corazza avea, l'elmo, e lo scudo.
 Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;
 E v'ebbe travaglioso albergo, e crudo;
 E più che dir si possa empio soggiorno
 Quell'infelice, e sfortunato giorno.

C II.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
 Molti arboscelli in sù l'ombrosa riva.
 Tosto che fermi v'ebbe gli occhi, e fitti,
 Fù certo esser di man della sua Diva.
 Questo era un di quei luoghi già descritti,
 Ove sovente con Medor veniva,
 Da casa del pastore indi vicina,
 La bella donna del Catai Reina.

C III.

Angelica, e Medor con cento nodi
 Legati insieme, e in cento luoghi vede.
 Quante lettere son, tanti son chiodi,
 Coi quali Amore il cor gli punge, e fiede.
 Và col pensier cercando in mille modi
 Non creder quel, ch'al suo dispetto crede.
 Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
 Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

CIV.

Poi dice: conosco io pur queste note;
 Di tali io n'hò tante vedute, e lette.
 Finger questo Medoro ella si puote,
 Forse ch'a me questo cognome mette.
 Con tali opinion dal ver remote
 Usando fraude a se medesimo, stette
 Nella speranza il mal contento Orlando;
 Che si seppe a se stesso ir procacciando.

CV.

Ma sempre più raccende, e più rinnova;
 Quanto spegner più cerca il rio sospetto;
 Come l'incauto augel, che si ritrova
 In ragna, o in visco aver dato di petto;
 Quanto più batte l'ale, e più si prova
 Di disbrigar, più vi si lega stretto.
 Orlando viene, ove s'incurva il monte
 A guisa d'arco in sù la chiara fonte.

CVI.

Aveano in sù l'entrata il luogo adorno
 Coi piedi storti, edere, e viti erranti.
 Quivi soleano al più cocente giorno
 Stare abbracciati i duo felici amanti,
 V'aveano i nomi lor dietro, e d'intorno;
 Più che in altro dei luoghi circostanti,
 Scritti, qual con carbone, e qual con gesso;
 E qual con punte di coltelli impresso.

CVII.

Il mesto conte a piè quivi discese,
 E vide in sù l'entrata della grotta
 Parole affai, che di sua man distese
 Medoro avea, che parean scritte allotta.
 Del gran piacer, che nella grotta prese,
 Questa sentenza in versi avea ridotta.
 Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
 Ed era nella nostra tale il senso.

CVIII.

Liete piante, verdi erbe, limpid'acque,
 Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
 Dove la bella Angelica, che nacque
 Di Galafron, da molti invano amata,
 Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
 Della comodità, che qui m'è data,
 Io povero Medor ricompensarvi
 D'altro non posso, che d'ogn'or lodarvi.

CIX.

E di pregare ogni signore amante,
 E cavalieri, e damigelle, e ogn'una
 Persona, o paesana, o viandante,
 Che qui sua volontà meni, o Fortuna, [piante
 Ch'all'erba, all'ombra, all'antro, al rio, alle
 Dica: benigno abbiate e Sole, e Luna;
 E delle ninfe il coro, che proveggia,
 Che non conduca a voi pastor mai greggia.

T ii

CX.

Era scritto in Arabico , che'l conte
 Intendea così ben , come Latino.
 Fra molte lingue , e molte ch'avea pronte ,
 Prontissima avea quella il paladino.
 E gli schivò più volte e danni , ed onte ,
 Che si trovò tra il popol Saracino.
 Ma non si vanti , se già n'ebbe frutto ; [to.
 Ch'un danno or n'hà , che può scontargli il tut-

CXI.

Tre volte , e quattro , e sei , lesse lo scritto
 Quello infelice , e pur cercando invano ,
 Che non vi fosse quel , che v'era scritto ;
 E sempre lo vedea più chiaro , e piano.
 Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
 Stringersi il cor sentia con fredda mano.
 Rimase al fin con gli occhi , e con la mente
 Fissi nel sasso , al sasso indifferente.

CXII.

Fù allora per uscir del sentimento ;
 Sì tutto in preda del dolor si lascia.
 Credete a chi n'hà fatto esperimento ;
 Che questo è il duol , che tutti gli altri passa.
 Caduto gli era sopra il petto il mento ,
 La fronte priva di baldanza , e bassa.
 Nè potè aver (che'l duol l'occupò tanto)
 Alle querele voce , umore al pianto.

CXIII.

L'impetuosa doglia entro rimase,
 Che volea tutta uscir con troppa fretta;
 Così veggiam restar l'acqua nel vase,
 Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
 Che nel voltar, che si fa in sù la base,
 L'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,
 E nell'angusta via tanto s'intrica,
 Che a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
 Possa esser, che non sia la cosa vera.
 Che voglia alcun così infamare il nome
 Della sua donna, e crede, e brama, e spera;
 O gravar lui d'insopportabil some
 Tanto di gelosia, che sene pera,
 Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
 Molto la man di lei bene imitato.

CXV.

In così poca, in così debil speme
 Sveglia gli spirti, e gli rinfranca un poco;
 Indi al suo Brigliadoro il dosso preme
 Dando già il Sole alla sorella loco.
 Non molto v'è, che dalle vie supreme
 De' tetti uscir vede il vapor del foco.
 Sente cani abbajar, muggire armento;
 Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

CXVI.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
 A un discreto garzon, che n'abbia cura :
 Altri il disarmo, altri gli sproni d'oro
 Gli leva, altri a forbir v'è l'armatura.
 Era questa la casa, ove Medoro
 Giacque ferito, e v'ebbe altra avventura.
 Colcarsi Orlando, e non cenar domanda ;
 Di dolor fazio, e non d'altra vivanda.

CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
 Tanto ritrova più travaglio, e pena ;
 Che dell'odiato scritto ogni parete,
 Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
 Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete ;
 Che teme non si far troppo serena,
 Troppo chiara la cosa ; che di nebbia
 Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII.

Poco gli giova usar fraude a se stesso ;
 Che senza domandarne è chi ne parla.
 Il Pastor, che lo vede così oppresso
 Di sua tristizia, e che vorria levarla ;
 L'istoria nota a se, che dicea spesso
 Di quei due amanti, a chi volea ascoltarla ;
 Ch'a moltri dilettevole fù a udire,
 Gl'incominciò senza rispetto a dire.

CXIX.

Come esso a preghi d'Angelica bella
 Portato avea Medoro alla sua villa ;
 Ch'era ferito gravemente , e ch'ella
 Curò la piaga , e in pochi dì guarilla.
 Ma che nel cor d'una maggior di quella
 Lei ferì Amore ; e di poca scintilla
 L'accese tanto , e sì cocente foco ,
 Che n'ardea tutta , e non trovava loco.

CXX.

E senza aver rispetto , ch'eila fusse
 Figlia del maggior Rè , ch'abbia il Levante,
 Da troppo amor costretta si condusse
 A farsi moglie d'un povero fante.
 All'ultimo l'istoria si ridusse ,
 Cne'l pastor fè portar la gemma innante ,
 Ch'alla sua dipartenza per mercede
 Del buono albergo Angelica gli diede.

CXXI.

Questa conclusion fù la secura ,
 Che'l capo a un colpo gli levò dal collo ;
 Poi che d'innnumerabil battiture
 Si vide il manigoldo Amor satollo.
 Celar si studia Orlando il duolo ; e pure
 Quel gli fa forza , e male asconder pollo ;
 Per lagrime , e sospir da bocca , e d'occhi [chi:
 Convien voglia , o non voglia , al fin che scoc-

CXXII.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto,
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime su'l petto.
Sospira, e geme, e va con spesse rote
Di quà, di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente,
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

CXXIII.

In tanto aspro travaglio gli soccorre,
Che nel medesimo letto, in che giaceva;
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altramente or quella piuma abborre;
Nè con minor prestezza sene leva,
Che dell'erba il villan, che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

CXXIV.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che senza aspettar Luna, o che l'albore;
Che va dinanzi al novo giorno, nasca,
Piglia l'arme, e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi, ed urli apre le porte al duolo.

CXXV.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Nè la notte, ne'l dì si dà mai pace.
Fugge cittadi, e borghi; e alla foresta
Su'l terren duro al discoperto giace.
Di se si meraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace;
E come sospirar possa mai tanto,
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI.

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore
Finir, ch'a mezzo era il dolore a pena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, ch'agli occhi mena,
Ed è quel, che si versa; e trarrà insieme
Il dolore, e la vita all'ore estreme.

CXXVII.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua tal'ora; io mai non sento,
Che'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m'arde il cor fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che'n foco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII.

Non son, non sono io quel, che pajo in viso;
 Quel, ch'era Orlando, è morto; ed è sotterra;
 La sua donna ingratissima l'hà ucciso;
 Sì mancando di fè, gli hà fatto guerra.
 Io son lo spirto suo da lui diviso,
 Che in questo inferno tormentandosi erra;
 Perchè con l'ombra sia, che sola avanza,
 Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX.

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
 E allo spuntar della diurna fiamma
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
 Dove Medoro isculse l'epigramma.
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
 L'accese sì, che in lui non restò dramma,
 Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;
 Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

CXXX.

Tagliò lo scritto, e'l sasso, e infin'al Cielo
 A volo alzar fè le minute schegge.
 Infelice quell'antro, ed ogni stelo,
 In cui Medoro, e Angelica si legge;
 Che sì restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
 A pastor mai non daran più, nè a gregge.
 E quella fonte, già sì chiara, e pura,
 Da cotanta ira fù poco sicura.

CXXXI.

Cherami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
 Non cessò di gittar nelle bell'onde,
 Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
 Che non furo mai più chiare, nè monde;
 E stanco al fine, e al fin di sudor molle,
 Poi che la lena vinta non risponde
 Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira;
 Cade su'l prato, e verso il Ciel sospira.

CXXXII.

Afflitto, e stanco al fin cade nell'erba;
 E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
 Senza cibo, e dormir, così si serba,
 Che'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
 Di crescer non cessò la pena acerba,
 Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
 Il quarto dì, da gran furor commosso,
 E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII.

Quì riman l'elmo, e là riman lo scudo;
 Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo.
 L'arme sue tutte in somma vi concludo,
 Avean pel bosco differente albergo.
 E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
 L'ispido ventre, e tutto'l petto, e'l tergo;
 E cominciò la gran follia sì orrenda,
 Che della più non sarà mai chi intenda.

CXXXIV.

In tanta rabbia , in tanto furor venne ,
 Che rimase offuscato in ogni senso.
 Di tor la spada in man non gli sovenne ,
 Che fatte avria mirabil cose , penso.
 Ma nè quella , nè scure , nè bipenne
 Era bisogno al suo vigore immenso.
 Quivi fe ben delle sue prove eccelse ,
 Ch'un'alto pino al primo crollo svelse.

CXXXV.

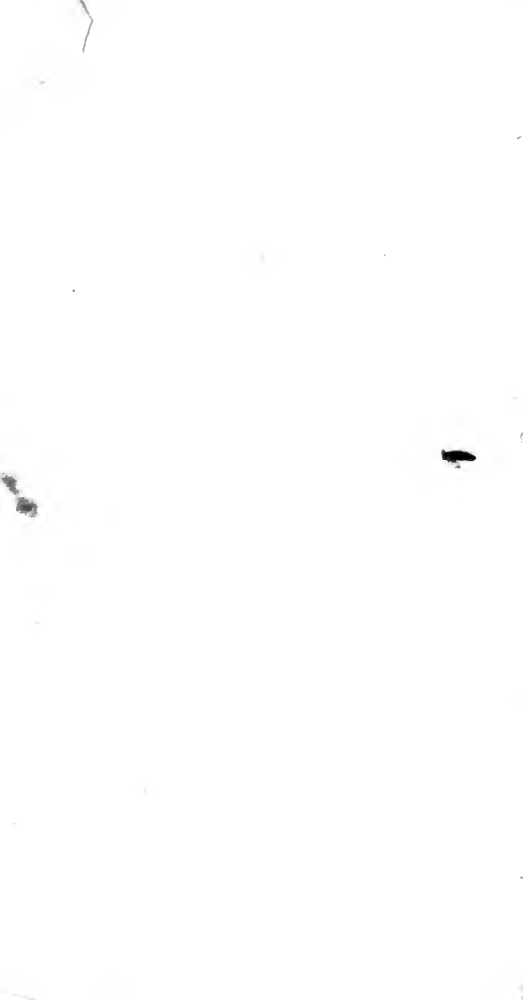
E svelse dopo il primo altri parecchi ;
 Come fosser finocchi , ebuli , o aneti ;
 E fe il simil di querce , e d'olmi vecchi ,
 Di faggi , e d'orni , e d'ilici , e d'abeti.
 Quel , ch'un uccellator , che s'apparecchi
 Il campo mondo , fa per por le reti
 De' giunchi , e delle stoppie , e dell'urtiche ,
 Facea di cerri , e d'altre piante antiche.

CXXXVI.

I pastor , che sentito hanno il fracasso ,
 Lasciando il gregge sparso alla foresta ,
 Chi di quà , chi di là , tutti a gran passo
 Vi vengono a veder , che cosa è questa.
 Ma son giunto a quel segno , il qual s'io passo
 Vi potria la mia istoria esser molesta ;
 Ed io la vo' più tosto differire ,
 Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

Il Fine del Canto ventessimoterzo.







LI

A7123nz
1768

Author Ariosto, Lodovico

Title Orlando Furioso. Vol.2.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

